

# **Università degli Studi di Palermo**

**Dipartimento di Studi Storici Artistici**

**Dottorato di ricerca in Storia dell'Arte Medievale,  
Moderna e Contemporanea in Sicilia**

XXII ciclo

L-Art/04

## **I Colonna di Paliano e la Sicilia Committenza e collezionismo**

Tutor

**Ch. mo prof. Maria Concetta Di Natale**

Dottoranda

**Rosalia Francesca Margiotta**

Coordinatore

**Ch. mo prof. Maria Concetta Di Natale**

**anno accademico 2010-2011**



## Premessa

Il presente studio si suddivide in quattro sezioni. La prima delinea brevemente la storia della famiglia Colonna, una delle più importanti casate aristocratiche romane, mettendo in evidenza il suo antico legame con la Sicilia, già ben saldo tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, periodo in cui dimorò nell'Isola Giovanni Colonna arcivescovo di Messina. Tra i personaggi messi in evidenza si inserisce anche Pompeo Colonna (1479-1532), creato cardinale da Leone X nel 1517, che nonostante non facesse parte del ramo di Paliano bensì di quello di Zagarolo è strettamente legato alle vicende della famiglia ed analogamente alla Sicilia poiché elevato alla guida dell'arcidiocesi di Monreale. Il Colonna, nonostante non fosse mai venuto nella città siciliana, volle comunque dar segno del suo interesse per la cittadina normanna commissionando per la sua cattedrale un'acquasantiera in marmo con stemma ancora oggi custodita.

La seconda parte dello studio, vero e proprio nucleo tematico della tesi, è un saggio che ricostruisce la committenza della famiglia in relazione alla Sicilia. Ci si è soffermati inizialmente sulla figura di Marco Antonio II Colonna duca di Tagliacozzo, che ricoprì la carica di viceré dal 1577 al 1584. Dell'illustre personaggio si è riusciti a reperire tra le carte dell'archivio romano tre interessanti inventari dei beni di Marcantonio II, due dei quali inediti, che offrono un interessante spaccato del gusto collezionistico del viceré. Nell'inventario fatto in Messina il 12 settembre 1581, con annotazioni anche successive, dei beni di Palermo e della città dello Stretto, vengono elencati pregevoli «trabacche», «padiglioni», tappeti, coperte, «seggie», paramenti di camera, baldacchini, cuscini, paramenti liturgici e paramenti di razza, tra cui figurano «nove pezzi con la storia di Josefo», altri con la storia di Perseo, con quella di Salomone e di Davide, «robbe di cappella», selle, alcune delle quali realizzate a Messina, briglie e staffe in oro eseguite a Napoli, e altre «Robbe diverse», come «Uno scrittorio fatto in Palermo coperto di corame rosso [...] Una tavola nera miniata d'oro di varie figure con li piedi a forbice del medesimo donata da Gildandrada (il cavaliere gerosolimitano maltese Gil d'Andrade) [...] Un tavolino con piedi et un banco terziato del Marchese della Favara», forse appartenuto a Ferdinando Silva, presidente del Regno nel 1559. È elencata anche la quadreria del Colonna che, come tante altre raccolte del periodo, è costituita prevalentemente da soggetti sacri e ritratti di antenati e personaggi illustri: papa Martino V Colonna, già citato nello stringato inventario *post mortem* del padre Ascanio, papa Pio V, Papa Gregorio [XIII], il cardinale Pompeo Colonna, il cardinale Borromeo, Massimiliano imperatore, ma anche il ritratto della moglie Felice Orsini del Pulzone, alcuni dei quali ancora custoditi alla Galleria Colonna in Roma, opere che diedero un notevole apporto culturale nell'isola. Tra le tele elencate nell'inventario del 1581 manca il «retrato dell' Ecc.mo Signor Marco Antonio Colonna», riferibile al dipinto a mezzobusto eseguito dal Pulzone, inserito in un altro inventario brevemente citato dalla Gozzano come elenco dei beni inviati da Marcantonio in Sicilia dopo la sua nomina a viceré, ma verosimilmente posteriore al 1580, periodo in cui fu realizzata l'opera. L'inventario del 1581 prosegue ancora con un lunghissimo elenco di argenteria costituito da opere realizzate a Roma, all'Aquila, in Spagna o esemplate su quelle spagnole, tedesche o fiamminghe. La notazione archivistica registra anche la dicitura di opere in argento «fatti di novo», come i sei candelieri realizzati a Palermo. Tra l'argenteria «secreta» si custodiva «Un cucumo orlato d'oro fatto far dall'arcivescovo di Morreale», probabile dono al Colonna da parte dell'arcivescovo Ludovico I Torres. Non mancano le opere in corallo, come il «vaso con due alicorni per manichi et un mostro in mezzo con coralli» e quello «con tre manichi con coralli in mezzo dorato» certamente di fattura siciliana.

La predilezione per il prezioso materiale marino traspare ancora da una lettera spedita da Costanza Colonna Sforza, marchesa di Caravaggio, alla sorella Vittoria in ringraziamento dei due bellissimi

crocifissi di corallo ed uno di alabastro che aveva inviato da Palermo, molto apprezzati anche dal marito.

Alla committenza di Vittoria, che sposò Luigi III Enriquez de Cabrera nel dicembre del 1586 a Madrid e dimorò dapprima nella capitale della Spagna, quindi a Medina de Rioseco, capoluogo del Ducato e degli Stati degli Enriquez e successivamente a Valladolid, è stata riferita la teca in rame dorato e corallo, già studiata da Cruz Valdovinos, proveniente dalla chiesa di Santa Cruz di Medina de Rioseco ed oggi esposti al museo della chiesa di S. Francesco della stessa cittadina.

Altro componente dei Colonna di Paliano che ebbe stretti contatti con la Sicilia è Marcantonio V Colonna, che sposò nel 1629 la ricca ereditiera Isabella Gioeni, figlia di don Lorenzo, principessa di Castiglione, marchesa di Giuliana, contessa di Chiusa e di altri feudi siciliani. Interessante è stato il ritrovamento di un libro di conti dell'illustre personaggio nel periodo della sua permanenza in Sicilia. Vengono riportati i nomi di artisti che lavorarono per la famiglia quando dimorava a Palermo, tra cui l'inedito orafo Rocco Giarrigo e l'argentiere Francesco Ruvolo. Il nobile romano si rivolgeva anche a maestri corallari attivi nel capoluogo siciliano con bottega nel Cassaro per la realizzazione di suppellettili e preziosi monili ornati da coralli, alcuni dei quali commissionati su richiesta di altri componenti della famiglia, come i preziosi candelieri per la certosa napoletana di San Martino richiesti dal fratello, il cardinale Girolamo I. Dalla notazione archivistica si evince ancora che il Colonna commissionava ad Andrea Carrera vari dipinti.

Un importante documento per la conoscenza dell'interesse collezionistico di Marcantonio V è l'inedita notazione relativa al suo viaggio a Roma nel 1635, ai suoi acquisti nell'Urbe e alle spedizioni fatte da Roma e da Napoli in Sicilia. Il Colonna nella città natale compera interessanti quadri da pittori-rivenditori, come Leonardo Santi, tra cui figurano tele del cavalier Giovanni Baglioni e di Marzino Romano, forse da identificare con Marzio Ganassini, che andranno ad aumentare la quadreria raccolta nella sua dimora palermitana a Piazza Bologni. Da Palermo Marcantonio continuava ad interessarsi soprattutto alla contea di Chiusa, dove aveva soggiornato nel castello che fu di Matteo Sclafani. Era particolarmente legato ai monaci che abitavano il cenobio di Santa Maria del Bosco di Calatamauro per i quali intercedeva presso le autorità romane. Degna di rilievo è anche una lettera spedita al Colonna da Chiusa in cui lo scultore Benedetto Marabitti parla di un'opera per l'abbazia nemorense. La confidenza con cui lo scultore «romanus», attivo a Chiusa sin dal 1636, si rivolge a Marcantonio avvalorava l'ipotesi già avanzata dal Marchese (2006) sull'eventuale arrivo in Sicilia dell'artista al seguito del Colonna. Anche dopo la partenza dalla Sicilia Marcantonio continuava a mantenere stretti rapporti con l'Isola e in particolar modo con i feudi di sua pertinenza. Non veniva soltanto informato dei problemi economici, ma partecipava attivamente alla vita culturale e artistica dei vari centri, restando maggiormente legato a Chiusa ove manteneva contatti con l'arciprete, i cappellani e le maestranze locali, come i Busacca, impegnate in lavori di riammodernamento di edifici chiesastici. Dopo il trasferimento a Roma Marcantonio V amplia ulteriormente la collezione di famiglia indirizzando i suoi interessi soprattutto verso le novità della pittura romana e contemporanea. Da un inedito documento si evince che il Contestabile, tramite il suo procuratore, si rivolgeva ancora al mercato siciliano per l'acquisto di un ritratto di donna del pittore fiammingo Van Dyck, purtroppo non rintracciato tra le opere ancora custodite presso la Galleria romana.

Al mecenatismo di Lorenzo Onofrio, primogenito di Marco Antonio V, si deve la sostanziale integrità della Galleria Colonna mentre il suo interesse per la collezione di opere d'arte, in relazione alla Sicilia, si registra nel *S. Girolamo nello studio* di Antonello da Messina ora alla National Gallery di Londra identificato dalla Gozzano come una delle opere registrate nell'inventario colonnese del 1689, forse acquistato in uno dei frequenti viaggi del Colonna a Venezia ove era stato segnalato agli inizi

del Cinquecento.

Si sono studiate le abbazie siciliane che la famiglia Colonna aveva in commenda e analizzato anche il notevole patrimonio archivistico dell'abbazia di S. Filippo di Agira, recentemente riordinato da Rita Loredana Foti. Della chiesa abbaziale, tenuta in commenda dalla famiglia Colonna per quasi un secolo (Egidio, al secolo Carlo, terzogenito maschio di Filippo I, dal 1635 monaco benedettino; Carlo, cardinale, terzogenito di Lorenzo Onofrio; Girolamo II, cardinale, secondogenito di Filippo II), sono state censite anche le opere d'arte ivi custodite, purtroppo in numero molto minore di quelle elencate nei documenti. Tra le opere superstiti si ricordano ancora le tele dipinte dal Randazzo (*Ritratto di Girolamo II Colonna; Il gran conte Ruggero; La Madonna del Rosario fra i santi Gaetano, Domenico e Caterina; La Madonna di Monserrato*) e dal Sozzi (*La Madonna con il Bambino tra S. Benedetto e San Basilio; S. Agata in gloria; Il SS. Crocifisso con la Vergine Addolorata e la Maddalena penitente; La Sacra Famiglia*), commissionate dal cardinale Girolamo II. Il prelato romano, così come si evince dal suo inventario dei quadri, già pubblicato dal Safarik, custodiva una tela "rappresentante Nostro Signore che risuscita Lazzaro" del Martorani, da identificare con il pittore siciliano Gioacchino Martorana. Nella collezione vi erano anche numerose opere del Batoni, di Sebastiano Conca, maestro e fonte di ispirazione del Randazzo, e della sua scuola. Al saggio sulla committenza e sul collezionismo della famiglia Colonna in relazione alla Sicilia segue il catalogo delle opere rintracciate, disposte in ordine cronologico. Il lavoro si conclude con l'appendice documentaria e la bibliografia.

## La famiglia Colonna

Già nel secolo undicesimo, scrive il Valesio, «Oltre la distinzione del cognome della famiglia si ritrovano certi ed incontrastabili documenti ed autorità di scrittori quali attestano la medesima essere stata allora in molta grandezza e potenza per la signoria di città e terre qualità che non in breve tempo e non a caso, ma con lunga serie d'anni dopo vari avvenimenti col mezzo / delle armi, dell'ingegno e della industria si acquistano»<sup>1</sup>.

Legami della famiglia con la Sicilia vi furono sin dal XIII secolo. Dal 1255 al 1313 visse Giovanni arcivescovo di Messina di cui parla anche il Pirri<sup>2</sup>. Riporta il Coppi, attingendo dall'Inveges e dal Villabianca, che «Leggesi in alcune storie siciliane che Giovanni della Colonna Arcivescovo di Messina era figlio di Giordano di Zagarolo e condusse seco un fratello chiamato Federigo. Aggiungono che questi dalla patria fu denominato Romano, e sposò Lucrezia di Anicia, la quale portò in dote Savoca e altri feudi», che crebbero nel tempo, fra i quali la Baronìa di Fiume di Nisi, ed i Ducati di Cesarò, di Montalbano e di Reitano<sup>3</sup>. Tali notizie sono similmente annotate in un fascicolo di memorie dell'Archivio Colonna ove si legge che Federico: «tratto dal desiderio di rivedere il cardinale fra Giovanni Colonna suo fratello arcivescovo di Messina passò l'anno 1223 da Roma in quella città, ove fermato si accasò con Lucretia avita dama messinese di non poco riguardo, che al medesimo portò in dote il cospicuo territorio di Savoca con molti altri feudi ed in tal maniera fondò la sua famiglia in quella città [...] Dal maritaggio con Lucretia ebbe Federico due figli maschi chiamati Giovanni ed Antonio, i quali non volendo perdere la correlazione con la famiglia Colonna di Roma, da cui discendevano, si fecero cognominare Romano Colonna [...] Lungo sarebbe il riferire ad una ad una le generazioni, che da Federico stipite della linea sono sino al presente decorse e tenere il catalogo delle rispettive cariche, onori e preminenze mai sempre dalli Discendenti di Federico godute, basterà solo di brevemente accennare, che questa linea della nobile famiglia Colonna per lungo spazio di tempo è stata in possesso della nobile Famiglia Colonna per lungo spazio di tempo è stata in possesso della Baronìa di Cesarò, della Licata, di Savoca e quella di Monte Albano per investitura fattagliene circa l'anno 1390 da Martino Re di Aragona; ma quello che maggior splendore reca alla linea suddetta si è l'aver avuto non meno, che sette cavalieri di Malta»<sup>4</sup>.

Importante personaggio della famiglia Colonna è Oddone nato nel 1368, elevato alla porpora cardinalizia nel 1405 ed eletto Papa l'11 novembre 1417 con il nome di Martino V<sup>5</sup>. Nel 1420 a Roma fece ristrutturare il palazzo dei Santi Apostoli e in esso dimorò la maggior parte del tempo suo fino alla morte che lo colse il 20 febbraio 1431<sup>6</sup>. Il palazzo romano espone ancora oggi, nella Sala del Trono, un suo ritratto copia del prototipo inserito tra gli affreschi di Antonio Pisani detto il Pisanello in S. Giovanni in Laterano, distrutti nel XVII secolo<sup>7</sup>. Durante il suo pontificato Martino V grazie alla collaborazione del fratello Giordano<sup>8</sup> riuscì ad incrementare il potere territoriale e la ricchezza della famiglia Colonna riuscendo ad acquisire numerosi feudi<sup>9</sup>. «A conclusione di questo ampliamento - scrive Scatizzi - istituisce nel 1427 un fidecommesso di linea mascolina. I suoi fratelli, Giordano, Lorenzo e Giovanni, sono morti, e gli eredi sono i figli di Lorenzo, Antonio, Prospero e Adoardo (o Odoardo), escludendo, ovviamente, le sorelle. Martino V costituisce un patrimonio indivisibile da tramandare di primogenito in primogenito in linea maschile, e ripartisce gli altri feudi fra i tre fratelli»<sup>10</sup>. Protagonista del primo Cinquecento è Marcantonio I (1470/1480-1522), capitano prediletto del papa Giulio II, che nell'agosto 1508 sposò Lucrezia Della Rovere, nipote del pontefice,

dotata per 10.000 ducati<sup>11</sup>. Giulio II concesse in enfiteusi al Colonna e alla moglie una palazzina fatta costruire quando era ancora cardinale dietro palazzo Della Rovere ai SS. Apostoli, che rimase di proprietà della famiglia e costituì uno dei nuclei di Palazzo Colonna<sup>12</sup>. I beni di Marcantonio, avendo questi quattro figlie femmine, «vennero destinati, secondo gli accordi con lo zio Prospero, a Fabrizio, nelle cui mani confluirono anche quelli di Pompeo (1479-1532)<sup>13</sup>, creato cardinale da Leone X nel 1517, data alla quale forse risale il messale recante sul frontespizio l'intestazione a DIVO POMPEIO CARDINALI COLUMNAE», nel cui *incipit* è raffigurato Ercole libico tra simboli pagani e divinità egizie<sup>14</sup>. Nonostante Pompeo non facesse parte del ramo dei Colonna di Genazzano, poi denominati Colonna di Paliano, bensì di quello di Zagarolo, nipote di Prospero ed a lui legatissimo, guidò in alcuni periodi, «la affiatatissima consorteria formatasi tra Colonna di Paliano, Colonna di Zagarolo e Colonna di Roviano, tutti cugini tra loro, figli o, al massimo, nipoti di primo grado di fratelli»<sup>15</sup>.

Il cardinale Pompeo Colonna, il 14 dicembre 1530, per volere di Carlo V, cui abbonò un debito di 15.000 ducati, fu elevato alla guida dell'arcidiocesi di Monreale<sup>16</sup>. Nel 1732 Michele De Giudice delineando un suo profilo così scrive: «Pompeo Colonna Barone Romano nacque a 12 di Maggio 1479 e nei primi anni della gioventù sua si mostrò inchinato all'armi, nelle quali diede segni di gran valore, con maggiore animo di quel che comportava l'età sua, esponendosi ad evidenti pericoli [...] ne quali fù vicino alla morte, onde ne riportò honorati premi che ebbe costume di spartire frà i suoi soldati contentandosi egli solo dell'acquisto della gloria, che faceva. Condotta da Prospero Colonna suo zio al Rè don Federigo di Napoli li fù gratisimo, come fù doppo al Gran Capitano Don Gonzalo Hernandez di Cordova, col quale guerreggiò con universale soddisfazione [...] Poi à prieghi de' suoi dispose l'animo à farsi di Chiesa e fù creato Protonotario Apostolico, e Giovanni Cardinal Colonna suo zio li resegnò il Vescovato di Riete l'Abbatie di Santa Scolastica di Subiaco e di Santa Maria di Grottaferrata e altri benefici [...] Leone X subito doppo la sua assontione a Pontificato, avendolo ricevuto in gratia li restituì tutti i suoi benefici, facendolo suo assistente in Cappella à 19 di Marzo 1513, giorno della sua coronatione, e l'hebbe poi sempre in somma gratia [...] Fù promosso da Leone X a 27 di Giugno 1517 Cardinal di Santi Apostoli, e gliene furono date l'insigne da Don Luigi Cardinal d'Aragona [...] A 15 di Dicembre 1530 proponendo Alessandro Cardinal Cesarino in Concistoro fù provvisto à presentatione dell'Imperatore dell'arcivescovato di Monreale [...] A 4 di Febraro del 1531 Don Placido di Napoli monaco della Congregatione di Monte Oliveto Vicario, e Visitatore del suo ordine nel regno di Sicilia diede la possessione dell'Arcivescovato ad Alessandro Galletti Governator di Monreale e procurator generale del Cardinale, e messe Mastro Alberto de Nasi Vescovo di Nicopoli suo Vicario generale [...] A 6 del detto mese in Concistoro il Papa comandò, che li fosse dato il pallio per la Chiesa di Monreale domandandolo per lui Geronimo Giustino di Castello Avvocato concistoriale, e Diego Diaz Cantor di Tui suo Secretario, e à 8 glielo diede Innocentio Cardinal Cibo primo Diacono. L'Imperatore à 18 d'Aprile scrisse al Vice-Rè Duca di Montelione, che lasciasse riscuotere a nome del Cardinal Pompeo l'entrate di Monreale [...] Morì a Napoli à 18 di Giugno 1532 avanti che compisse cinquantatrè anni e fu sepolito nella sacristia della Chiesa de monaci di Monte Oliveto in una cassa ricoperta di broccato d'oro [...] con le sue armi attorno»<sup>17</sup>. Il Colonna, nonostante non visitò mai la città siciliana, volle dar segno del suo legame con l'antica arcidiocesi<sup>18</sup> e della sua sensibilità artistica commissionando per il Duomo una acquasantiera in marmo (fig. 1) realizzata verosimilmente da maestranze siciliane tra il 1530 e il 1532, posta ancora oggi all'ingresso del Duomo di





Monreale<sup>9</sup>. La base quadrangolare dell'opera è ornata, su tre lati, dallo stemma del cardinale romano (fig. 2), dallo stemma normanno e da quello della città di Monreale. Sul fusto si innesta la vasca circolare, ornata nella parte inferiore da un motivo a baccelli, che riporta sul bordo superiore la seguente iscrizione: POMPEIVS CARDINALIS COLUMNA S.R.E. VICECANCELLARIVS AC ARCHEPISCOP MONTIS REGALIS. Pompeo Colonna volle legare ancor di più il suo nome alla Cattedrale normanna contribuendo ai restauri del soffitto ligneo, per ricordare tali lavori il Lello scrive: «E coperta la chiesa di tetti dipinti fatti a frontispizio, da quelli dell'ali della nave in fuori, che pendono da un solo lato, e nelle cappelle collaterali alla tribuna maggiore, che sono in volta. Sono in alcuni di detti travi le memorie degli Arcivescovi che gli hanno fatti riporre di novo, in luogo dei guasti, come si legge fra gli altri in uno della



cuppola: 'Pompeius Cardinalis Columna S.R.E. Vicecancellarius, et Archiepiscopus Montisregalis anno Domini 1532. Hoc Templum, quo pulchrius antiqui condidere reges, eo nunc ceteris extat dignum tanto antistite decoratum'. I travi della nave sono tredici, e quelli della cuppola cinque e per non trovarsi tutti così grandi, come saria stato il bisogno sono molti commessi insieme in più pezzi, legati con cinte di ferro, confitti con chiodi, e hanno le loro teste, che escono fuori del muro coperte di piombo. Otto de i detti travi sono messi in tempo d'Alessandro cardinale Farnese e Arcivescovo, quattro in quello del detto cardinale Colonna, uno ve ne mise l'arcivescovo don Luigi de Torres»<sup>20</sup>. Nella Sala Gialla del Palazzo Arcivescovile di Monreale

è pure custodito un ritratto del cardinale Pompeo a mezzobusto (fig. 3), da cui si ricaverà nel 1702 l'incisione di Gaetano Lazzara (fig. 4) che arricchisce il volume *Descrizione al Tempio e monasterio di Santa Maria Nuova di Monreale* di Michele Del Giudice<sup>21</sup>. L'opera, inserita tra i 55 ritratti che raffigurano tutti gli arcivescovi della cittadina normanna, verosimilmente realizzata da un ignoto pittore siciliano della fine del XVI secolo<sup>22</sup>, riprende i tratti fisiognomici del più noto dipinto del cardinale ancora custodito nella Sala della Colonna Bellica della Galleria Colonna di Roma, già attribuito a Lorenzo Lotto (fig. 5)<sup>23</sup>. Nel 1520, dopo la morte di Fabrizio Colonna, definito dal Machiavelli "gran maestro dell'ar-



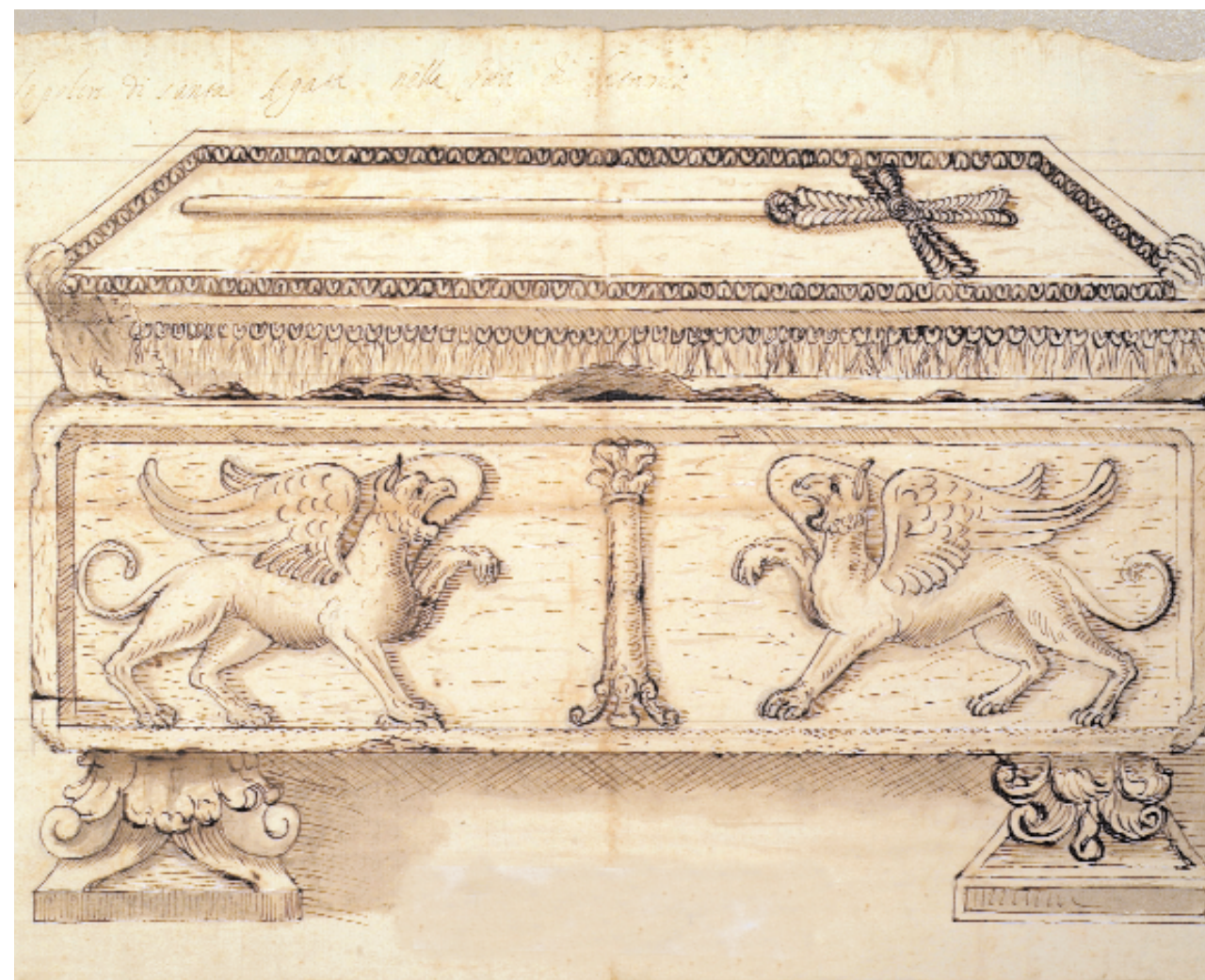




te della guerra”, ereditò i suoi beni e titoli succedendogli nella carica di Gran Connestabile del Regno il figlio Ascanio (fig. 6) (1490/1500 – 1557), che a sua volta sarebbe stata del primogenito Fabrizio (1525-1551), se questo non fosse morto prematuramente<sup>24</sup>. Il 5 giugno 1521 Ascanio, sposò a Napoli Giovanna d'Aragona figlia del conte Ferdinando di Castellana, duca di Montalto, figlio illegittimo di re Ferrante d'Aragona<sup>25</sup>. La bella Giovanna, ritratta nel famoso dipinto custodito al Louvre, eseguito per la parte relativa al volto da Raffaello e completato da Giulio Romano, affascina tutti<sup>26</sup>. Ne descriverà le sue rare virtù Pompeo Colonna e ne rimane incantato pure Ludovico Ariosto che le dedica un distico del suo poema l'Orlando Furioso<sup>27</sup>. La discendente del re Alfonso I unisce alla bellezza una grande cultura, fa parte, infatti, con la sorella Maria, la cognata Vittoria<sup>28</sup>, Giulia Gonzaga e altre nobildonne del circolo culturale che si raduna ad Ischia attorno a Costanza de Avalos<sup>29</sup>. «L'altera Giovanna - scrive Nicoletta Bazzano – orgogliosa di appartenere a una stirpe di sovrani» sembra incarnare pienamente l'ideale della nobildonna napoletana del '500, che «lungi dall'essere una mera appendice del marito, lo affianca da protagonista nell'azione politica e sociale, non disdegnando di coltivare una certa indipendenza intellettuale e riservandosi compiti di responsabilità, quali quelli relativi all'amministrazione delle fortune familiari»<sup>30</sup>. Giovanna, però, «ricordata dai contemporanei come una persona algida e poco espansiva non riesce a conquistare il passionale sposo, descritto spesso come facile all'ira, violento, rozzo e rissoso»<sup>31</sup>. L'unione, allietata dalla nascita di numerosi figli (Fabrizio, Prospero, Vittoria, Maria, Geronima, Agnese e Marcantonio), fu contrassegnata sin dai primi mesi da forti incomprensioni e litigi e nel 1535 il Colonna fu abbandonato dalla moglie e a nulla valsero i numerosi interventi di personaggi autorevoli, tra cui Ignazio di Loyola<sup>32</sup>. Ai dissidi coniugali si aggiungono problemi politici gene-



rati dal deterioramento dei rapporti, dapprima benevoli, con il Papa Paolo III fino ad arrivare al conflitto armato. «A metà marzo 1541 - scrive Piero Scatizzi - le milizie guidate da Pier Luigi Farnese occupano lo stato colonnese e cingono d'assedio Paliano: la cittadina viene occupata il 9 maggio e la fortezza [...] è espugnata il 26. Il Papa bandisce i Colonna, ne confisca i beni, fa abbattere le fortificazioni di Marino e Rocca di Papa, e, nel gennaio 1543, di Paliano. Ascanio ripara in Abruzzo, nei suoi feudi, e in seguito, a Venezia»<sup>33</sup>. La sua sorte volgeva al peggio, perse anche la protezione dell'imperatore, che sosteneva il figlio Marcantonio, sospettoso di una sua connivenza con i Francesi, fino a quando nel settembre 1554 il viceré di Abruzzo lo arrestò e lo condusse a Napoli a Castelnuovo<sup>34</sup>. Marcantonio II (1535-1584), «dapprima dise-







redato dal padre perché “nemico capitale”, infine raccolse le grandi fortune dei Colonna, purtroppo gravate da numerosi debiti»<sup>35</sup>.

Alcuni genealogisti di casa Colonna, molti dei quali siciliani<sup>36</sup>, nel tentativo di esaltare la nobile famiglia e legarla ancor più alla Sicilia facevano discendere le sue origini da Sant'Agata, tra questi si ricorda l'opera, data solo in parte alle stampe, di fra Marcello da Catania del ramo dei Romano Colonna (1614-1679)<sup>37</sup>, minore osservante, lettore di Sacra Teologia, famoso predicatore, quaresimalista ed autore di vari testi ricordati dal Mongitore, dal Mira e dal Viola<sup>38</sup>. Il Colonna, probabilmente per allegarla al suo testo, aveva fatto incidere una lastra di rame con l'albero genealogico del nobile casato (fig. 7) includendo tra i suoi antenati la Santa martire e dedicandola al cardinale Girolamo<sup>39</sup>. In questo contesto si inserisce il disegno del sepolcro di Sant'Agata della città di Catania (fig. 8),

custodito nell'archivio sublacense<sup>40</sup>, che riproduce l'antico sarcofago cosiddetto di Sant'Agata della chiesa catanese di Sant'Agata la Vetere con coperchio in calcare e cassa in marmo, copia di sarcofagi attici, realizzata da officina siciliana tra la fine del II e l'inizio del III secolo d. C., che presenta nel lato lungo posteriore una coppia di grifi in posizione araldica inframmezzati da una sorta di candelabro o colonna, quest'ultima simbolo della nobile famiglia romana<sup>41</sup>.

In questo clima, similmente a quanto detto per Sant'Agata, vedono la luce altre raffigurazioni genealogiche della famiglia legate stavolta a Sant'Agrippina (figg. 9, 10)<sup>42</sup>, venerata a Mineo in Sicilia nell'omonima chiesa ove è custodita la statua della Santa, opera dei primi anni del '500 di Vincenzo Archifel.



<sup>1</sup> F. VALESIO, *Della Istoria di Casa Colonna*, 5 tt., ms. del secondo quarto del XVIII secolo presso l'Archivio Colonna, Biblioteca di Santa Scolastica, Subiaco (Roma), (da ora in poi A.C.), *Miscellanea Storica*, II A 38. L'opera suddivisa in cinque libri (dal 1099 al 1599), seppur con imprecisioni ed errori, è la prima organica monografia sull'illustre famiglia. Come osserva Piero Scatizzi «l'ispirazione è certamente di esaltazione della famiglia, ma con sobrietà e con spirito diverso da quello della storiografia di corte che aveva imperversato fino ad allora»

(P. SCATIZZI, *I Colonna di Genazzano*, in *Il castello Colonna a Genazzano: ricerche e restauri*, a cura di A. Bureca, Roma 2000, p.13). Il testo del codice dell'Archivio Colonna è stato chiosato da Giuseppe Leali e Pietro Pressutti, entrambi archivisti di casa Colonna, annotando le segnature dei documenti a cui facevano riferimento. Meramente celebrative e con molte inesattezze sono invece le opere date alle stampe nel Seicento da Ughelli, Mugnos e De Santis (F. UGHELLI, *Columnensis familiae nobilissimae S. R. E. cardinalium ad vivum expressas imagines...*, Romae 1650; F. MUGNOS, *Historia della Augustissima Famiglia Colonna*, Venezia 1658; D. DE SANTIS, *Columnensium procerum imagines et memorias nonnullas...*, Roma 1675). Del bisogno di revisione e di limatura dell'opera del Mugnos accennava già una lettera del cardinale Girolamo I Colonna a Francesco Mancini, che aveva seguito l'evoluzione del testo. Il Mancini il 7 giugno 1660 inviava da Palermo una missiva in risposta al cardinale ove per giustificarsi scriveva: «il Mugnos ha fatto imprimere quest'opera segretamente e con la data in Venetia e senza la licentia che ci se ricerca dal signor V. Re, Presidenza della Giustizia, Vicario Generale e altri Revisori sotto la pena di onze cento e di cinque anni di galera all'autore e di galera in vita allo stampatore per le difficoltà che se sarriano incontrate nella licenza per la competenza de titoli et altre gelosie ch'apportava l'opera. E per l'istesso effetto essendosi cominciato ad odorare l'impressione di quest'opera fui costretto far ridurre occultamente il torchio in casa mia dove tenni il tiratore per spatio di quattro mesi per far compiere di tirare le figure delle quali ho anco mandato a S. Em.za le piastre di rame per maggior soddisfazione e se li retratti non sono riusciti come si desideravano si deve considerare e compatire che qui non vi sono migliori artefici conforme ne feci anco la scusa con l'Eminenza che mi rispose che erano fatti all'usanza del Paese. E l'havere il Mugnos trovato il Padre Gioseppo Lentini della Congregazione di S. Filippo Neri che oggi si trova in Roma il quale si è contentato di scolpire 103 figure che sono nell'opera tra grandi e piccoli a tarì sei l'una che sono giulii quattro e mezzo di moneta di Roma si stima per fortuna e per buon mercato poiché altri scultori delle picciole ne domandavano e volevano tarì 15 e 20 dell'una e dell'altre piastre grandi del Frontespizio dell'opera e dell'altre due dell'Armi dei parenti d'Italia e di Germania dell'Ecc.ma Casa ne volevano scudi 20 dell'una. E questi Retratti sono stati fatti forzosamente per empire li spatii bianchi lassati dal Mugnos nell'opera conforme consultai anco S. Em.za la quale mi fece gratia rispondermi che mentre ci trovavamo in questo ballo bisognava procurare d'uscirne. Suppose dal principio il Mugnos come soglion far li muratori che per fabricar quest'opera e per imbarcar S. Em.za alla spesa potessero bastar scudi cento cinquanta che S. Em.za con sue lettere delli 12 di settembre 1657 m'ordinò di doverli somministrare et havendo dopo cominciato a praticar il negotio e l'espensione e vedendo che non potevano bastare mi fece di nuovo comandare da S. Em.za con sue lettere delli 30 di gennaio 1658 ch'io fusse arrivato sin alla somma di scudi duecentosessantotto et essendo dopo cresciuta l'opera il terzo di più così nella carta come nella stampa che supponendo il Mugnos dov'esser di 60 fogli è arrivata sin al n. di fogli 84 come si puol vedere dall'istesso libro e dalli conti da me mandati a S. Em.za non deve apportar meraviglia se anco la spesa sia cresciuta il terzo di più a quello che si supponeva a mezza strada e già incalmata per molti mesi et anco spesi dal Mugnos li denari ordinatemi da S. Em.za fui costretto a farla compiere del mio con haver speso in tutto effettivamente scudi trecentocinquantanove e tarì sette» Cfr. A.C., *Carteggio di Girolamo I Colonna*, 7 giugno



1660. Sull'argomento si vedano anche le copie di due pagamenti al Mugnos ordinati dal cardinale Girolamo (26 novembre 1657 e 30 marzo 1658) e registrati negli atti del notaio palermitano Chiarella (A.C., *Carteggio di Girolamo I Colonna*, anno 1658) e le lettera del 30 ottobre 1657, del 6 maggio 1659 e del 22 dicembre 1659 (A.C., *Carteggio di Girolamo I Colonna*). Sulla famiglia Colonna si veda anche A. COPPI, *Memorie colonnesi*, Roma 1855, p. 61. Quest'ultimo assieme al Litta (P. LITTA, *Le famiglie celebri italiane: Colonna di Roma*, tavole I-XV, Milano 1836-1838), come osserva lo Scatizzi (P. SCATIZZI, *I Colonna di Genazzano...*, in *Il castello...*, 2000, p.14) sono i punti di riferimento di Giuseppe Tomassetti, archivista di Casa Colonna, come il figlio Francesco (cfr. G. E F. TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, voll. 4, Roma 1910-1926). Si veda pure P. COLONNA, *I Colonna*, Roma 1927; P. PASCHINI, *I Colonna*, Roma 1955 e V. CELLETTI, *I Colonna principi di Paliano*, Milano 1960, che però non apportano aggiornamenti dei dati, e più recentemente il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVII, Roma 1982, che riporta però le voci dei personaggi più illustri della famiglia. Si vedano inoltre O. PANVINIO, *Romanorum principum*, Basileae 1558; F. ZAZZERA, *Libro della nobiltà d'Italia*, Napoli 1615-1628; I.W. IMHOFF, *Genealogiae viginti illustrium in Italia familiarum in tres classes secundum totidem Italiae regiones superiorem, mediam et inferiorem divisae, et exegesi historica perpetua illustratae insigniumque iconibus exornatae; accedunt in fine de genealogia et insignibus familiae de Mediolano Vicecomitum etc.*, Amstelodami 1710; *Discorso genealogico della nobilissima famiglia Colonna*, Napoli 1815; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XIV, Venezia 1842, pp. 277-299; A. ADEMOLLO, *Il matrimonio di Suor Maria Pulcheria al sec. Livia Cesarini. Memorie particolari riguardanti le famiglie Colonna, Orsini, Altieri, Cesarini, Sforza e Sforza-Cesarini nei secoli XVII e XVIII*, Roma 1883; G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, I, Pisa 1886-1890 (rist. anast. Bologna 1965); T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, con note ed aggiunte del comm. Carlo Augusto Bertini, I, Roma 1915; V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, II, Milano 1928-1935.

<sup>2</sup> R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, editio tertia a cura di A. Mongitore e V.M. Amico, vol. I, Panormi 1733, pp. 234-235. Si veda anche A. COPPI, *Memorie...*, 1855, p. 61. Su quest'ultimo, procuratore legale di Casa Colonna dal 1816, si veda A. RUSSI, *Coppi Antonio*, in *Dizionario...*, vol. XXVIII, 1983, pp. 599-604.

<sup>3</sup> Cfr. A. COPPI, *Memorie...*, 1855, p. 62. Si veda anche F.M. EMANUELE E GAETANI DI VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile*, vol. II, parte II, libro II, Palermo 1754-1759, rist. Palermo 1986, pp. 28, 63, 70, 201-203, 579, 580. Sui Romano Colonna si veda anche F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fedelissimo Regno di Sicilia*, Palermo 1647.

<sup>4</sup> A.C., *Notizie genealogiche e storia della casa Colonna*, II A 32, n. 5.

<sup>5</sup> Cfr. C. BIANCA, *Martino V*, in *Dizionario...*, vol. LXXI, 2008, pp. 277-287.

<sup>6</sup> E.A. SAFARIK, *Palazzo Colonna*, con i contributi di M.G. Picozzi e R. Valeriani, Roma 1999, ed. cons. 2009, p. 20

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> Cfr. P. PARTNER, *Colonna Giordano*, in *Dizionario...*, 1982, vol. XXVII, pp. 320-324.

<sup>9</sup> P. SCATIZZI, *I Colonna di Genazzano...*, in *Il castello...*, 2000, p.17. Si veda anche R. LANCIANI, *Il patrimonio della famiglia Colonna al tempo di Martino V (1417-1431)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 20 (1897), pp. 369-449.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> F. PETRUCCI, *Colonna Marcantonio*, in *Dizionario...*, 1982, vol. XXVII, pp. 365-368.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Cfr. F. PETRUCCI, *Colonna Pompeo*, in *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, pp. 407-412. Il Colonna è autore delle *Apologiae mulierum*, dedicate a Vittoria Colonna, edite in G. Zappacosta, *Studi e ricerche sull'umanesimo italiano*, Bergamo 1972, pp. 159-246.

<sup>14</sup> E.A. SAFARIK, *Palazzo Colonna...*, 2009, p. 20.

<sup>15</sup> P. SCATIZZI, *I Colonna di Genazzano...*, in *Il castello...*, 2000, p.67, nota 13.

<sup>16</sup> F. PETRUCCI, *Colonna Pompeo*, in *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, p. 410

<sup>17</sup> M. DEL GIUDICE, *Descrizione al Tempio e monasterio di Santa Maria Nuova, di Monreale. Vite de' suoi Arcivescovi, Abbati e Signori col commissario dei privilegi della detta santa Chiesa di Gio. Luigi Lello*, Ristampa d'Ordine dell'Illustriss. E Reverendiss. Monsignore Arcivescovo Abate Don Giovanni Ruano. Con le osservazioni sopra le fabbriche e mosaici della Chiesa, la continuazione delle Vite degli Arcivescovi, una tavola cronologica della Medesima istoria, e la notizia dello stato presente dell'arcivescovado. Opera del Padre Don Michele del Giudice Priore Cassinese. Dedicata al Signor D. Giovanni Ruano e Rosso, Governatore Generale della Città e Stato di Monreale, Palermo 1702, pp. 63-67.

<sup>18</sup> Per notizie storiche sull'arcidiocesi cfr. M. DEL GIUDICE, *Descrizione...*, 1702; G. MILLUNZI, *Degli arcivescovi e dell'arcivescovato della Chiesa metropolitana di Monreale dal 1673 al 1883*, Palermo 1902. Si veda anche G. SCHIRÒ, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai Normanni ad oggi*, Palermo 1984.

<sup>19</sup> G. MILLUNZI, *Mastro Pietro Oddo*, Palermo 1890, p. 217; S. GIORDANO, *Monreale*, Monreale 1964, p. 36; W. KRÖNIG, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965, p. 23.

<sup>20</sup> G.L. LELLO, *Historia della chiesa di Monreale scritta da Giovanni Luigi Lello*, Roma 1596, p. 22.

<sup>21</sup> M. DEL GIUDICE, *Descrizione...*, 1702.

<sup>22</sup> G. STASSI, *scheda I,1,1*, in *Pompa Magna. Pietro Novelli e l'ambiente monrealese*, a cura di G. Davì e G. Mendola, s.l. 2008, p. 49. Lo studioso, riprendendo la tesi del Cuccia (*Opere giovanili di Pietro Novelli*, in «Kalós. Arte in Sicilia», a. 13, n. 1, gennaio-marzo 2001, p. 28), ipotizza che «ispiratore della raccolta fu molto probabilmente Ludovico II Torres (1588-1609), il quale riteneva di dover elencare i vescovi, così come si faceva a Roma» (G. STASSI, *scheda I,1,1*, in *Pompa Magna...*, 2008, p. 49).

<sup>23</sup> Cfr. G. MORELLI, *Della pittura italiana. Le Gallerie Borghese e Doria Pamphili in Roma*, Milano 1897, p. 306; J.A. CROWE – G.B. CAVALCASELLE, *A history of painting in north Italy*, III, London 1912, p. 427; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, IX/IV, Milano 1929, pp. 17-18, 113, fig. 12; A. BANTI – A. BOSCHETTO, *Lorenzo Lotto*, Firenze 1953, p. 110; B. BERENSON, *Lotto*, Milano 1955, pp. 48, 218, tav. 62; IDEM, *Italian pictures of the Renaissance – Venetian School*, I, London 1957, p. 105; F. ZERI, *La Galleria Colonna a Roma*, in *Tesori d'arte delle grandi famiglie*, Milano 1966, p. 42; G. MARIANI CANOVA, *L'opera completa del Lotto*, Milano 1975, p. 125, n. 385; *Galleria Colonna in Roma*. Dipinti, a cura di E.A. Safarik con la collaborazione di G. Milantoni, premesse di F. Zeri e F. Lemme, Roma 1981 (ed. cons. 2003), p. 84.

<sup>24</sup> E.A. SAFARIK, *Palazzo Colonna...*, 2009, p. 24. Si veda anche F. PETRUCCI, *Colonna Ascanio*, *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, pp. 271-275.

<sup>25</sup> Cfr. G. ALBERIGO, *Aragona Giovanna*, in *Dizionario...*, vol. III, 1961, pp. 694-696. Si veda anche N. BAZZANO, *Marco Antonio Colonna*, Roma 2003, pp. 47, 49.

<sup>26</sup> S. FERINO PAGDEN, *Giulio Romano pittore e disegnatore a Roma*, in *Giulio Romano*, catalogo della Mostra (Mantova, Palazzo Te – Palazzo Ducale, 1 settembre-12 novembre 1989), Milano 1989,

pp. 65-95 e p. 267. Sull'identità proposta nel dipinto, diffuso in varie copie in Italia e in Francia (si ricordi, ad esempio, il ritratto custodito presso la galleria romana Doria Pamphili, cfr. E. STRUHAL, *Leonardo-Schule. Idealisiertes Portrait de Giovanna von Aragon*, in *Vittoria Colonna. Dichterin und Muse Michelangelos*, a cura di S. Ferino Pagden, Wien 1997, pp. 53-55), il Fritz è di parere diverso, identifica, infatti, la giovane donna con donna Isabel de Requesens i Enriquez de Cardona-Anglesona, moglie del vicerè, pure nota a Napoli nei primi decenni del XVI secolo per la sua bellezza (cfr. M.P. FRITZ, *Giulio Romano et Raphaël. La vice-reine de Naples ou la renaissance d'une beauté mythique*, Paris 1997). Si veda pure N. BAZZANO, *Marco Antonio...*, 2003, pp. 47-48.

<sup>27</sup> T. TASSO, *Orlando Furioso*, a cura di L. Caretti, Torino 1966, p. 1383.

<sup>28</sup> Vittoria Colonna dedicherà alla cognata Giovanna due sonetti. Cfr. V. COLONNA, *Rime*, a cura di A. Bullock, Roma-Bari 1982, pp. 207-208.

<sup>29</sup> G. ALBERIGO, *Aragona Giovanna*, in *Dizionario...*, vol. III, 1961, pp. 694-696. Si veda anche N. BAZZANO, *Marco Antonio...*, 2003, p. 48.

<sup>30</sup> Cfr. N. BAZZANO, *Marco Antonio...*, 2003, p. 49, che rimanda a G. VITALE, *La «sagax matrona» napoletana del Quattrocento tra modello culturale e pratica quotidiana*, in «Prospettive Settanta», n.s., VIII 1986, fasc. 2-3, pp. 361-408 e per l'indipendenza delle nobildonne napoletane a B.L. EDELSTEIN, *Nobildonne napoletane e committenza: Eleonora d'Aragona ed Eleonora di Toledo a confronto*, in *Committenza artistica femminile*, a cura di S. F. Matthews – Greco e G. Zarri, in «Quaderni storici», XXX, 2000, vol. 104, pp. 295-329 e a M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988.

<sup>31</sup> N. BAZZANO, *Marco Antonio...*, 2003, p. 49.

<sup>32</sup> F. PETRUCCI, *Colonna Ascanio*, *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, p. 274; G. ALBERIGO, *Aragona Giovanna*, in *Dizionario...*, vol. III, 1961, pp. 694-696. Si veda anche D. CHIOMENTI VASSALLI, *Giovanna d'Aragona tra baroni, principi e sovrani del Rinascimento*, Milano 1987.

<sup>33</sup> P. SCATIZZI, *I Colonna di Genazzano...*, in *Il castello...*, 2000, p. 26.

<sup>34</sup> F. PETRUCCI, *Colonna Ascanio*, *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, p. 274.

<sup>35</sup> E.A. SAFARIK, *Palazzo Colonna...*, 2009, p. 24. Per Marcantonio II Colonna si veda *I Colonna di Paliano e la Sicilia. Committenza e collezionismo*, infra.

<sup>36</sup> F. BURSA, *Historiam familiae Columnensium*, manoscritto dedicato all'arcivescovo di Messina Giovanni Colonna, da cui, come ricorda il Mongitore (*Bibliotheca...*, vol. II, p. 169), trassero frammenti il citato Mugnos (*Historia...*, 1658, p. 3) e G. Bonafide (*Palermo patria di S. Agata*, IV, Palermo 1664).

<sup>37</sup> M. ROMANO COLONNA, *La vera deità catanesa. Oratione sacra in due ottave distinta; Composta et diverse volte recitata nel Duomo della clarissima Città di Catania... tomo secondo, Ottava prima*, Verona 1658, rist. anastatica, con introduzione di M. Cosentino, Catania s.d. [1997].

<sup>38</sup> Sul Romano Colonna cfr. A. MONGITORE, *Bibliotheca Sicula*, Palermo 1714, vol. II, p. 31; G.M. MIRA, *Bibliografia Siciliana*, Palermo 1881, vol. II, p. 298; O. VIOLA, *Saggio di Bibliografia storica catanese*, Catania 1902, p. 189; P. TOGNOLETTA, *Paradiso seraphico del fertilissimo regno di Sicilia*, Palermo 1667, par. I, lib. 5, cap. I, p. 577 e cap. II, p. 593.

<sup>39</sup> Cfr. G. PAGNANO, *S. Agata e la genealogia dei Colonna*, in *Le Paladine della fede. Vergini e martiri siciliane nella tradizione e nell'arte*, a cura di M. Goracci, Siracusa 2000, p. 9. Si veda anche IDEM, *Catania e Sant'Agata*, in *Agata Santa. Storia, arte e devozione*, Milano 2008, p. 236.

<sup>40</sup> A.C., III BB 66, 28. L'archivio Colonna, già dichiarato di notevole interesse storico nel 1965 è stato trasferito dal palazzo romano dei Colonna alla Biblioteca del monastero di Santa Scolastica a Subiaco, a titolo di deposito gratuito, in seguito ad una convenzione sottoscritta il 13 dicembre 1995

dalla famiglia Colonna, dal monastero e dalla Soprintendenza Archivistica per il Lazio. «A determinare la scelta del monastero di Subiaco come sede di conservazione dell'archivio - scrive Fausta Dommarco - hanno contribuito sia motivi di ordine gestionale che motivi legati alla storia familiare: in primo luogo, quindi, l'idoneità delle strutture e delle attrezzature predisposte per il deposito dell'archivio nella biblioteca, dotata di tutti i sistemi di sicurezza e delle migliori condizioni ambientali per la conservazione, nonché la possibilità di garantire la più ampia consultabilità, come quella di cui godono gli utenti della biblioteca e dell'archivio del monastero, basata su un orario continuativo di nove ore per cinque giorni a settimana; in secondo luogo, poi, i rapporti storici intercorsi tra la famiglia Colonna e l'abbazia di Subiaco, di cui furono abati commendatari, tra la fine del sec. XV e l'inizio del sec. XVII, vari membri di casa Colonna: il cardinale Giovanni (1492), Francesco chierico cui fu concessa la commenda come nipote del cardinale Pompeo (1529), l'arcivescovo Marcantonio, il card. Ascanio (1591, 1604). Cfr. F. DOMMARCO, *Notizia sull'archivio Colonna*, in *Lo spazio del silenzio. Storia e restauri dei monasteri benedettini di Subiaco*, a cura di A. Ricci e M.A. Orlandi, Subiaco [2004], pp. 59-71, che riporta una vasta bibliografia sulla famiglia Colonna. Per notizie sull'archivio si veda anche ATTANASIO A., *La documentazione delle famiglie gentilizie romane negli studi storici: il caso dell'Archivio Colonna*, in *Archivi e archivistica a Roma dopo l'Unità, Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*, Atti del convegno (Roma, 12-14 marzo 1990), Roma 1994, pp. 360-379; P. SCATIZZI, *I Colonna di Genazzano...*, in *Il castello...*, 2000.

<sup>41</sup> F. BUSCEMI, scheda 142, in *Agata Santa*, Milano 2008, pp. 368, 369.

<sup>42</sup> A.C., *Miscellanea storica*, II A 32.I.

<sup>43</sup> G. VERGARI, *Tra cielo e terra, in Mineo*, in «Kalòs. Luoghi di Sicilia», suppl. al n. 3, anno 8, di «Kalòs. Arte in Sicilia», maggio-giugno 1996, p. 6.



I Colonna di Paliano e la Sicilia  
Committenza e collezionismo

## MARCANTONIO II COLONNA

Il nome di Marcantonio II Colonna (1535-1584) è legato indissolubilmente alla battaglia di Lepanto (1571), dove, assieme a don Giovanni d'Austria e ad altri capitani, sconfisse l'armata Turca salvando l'occidente cristiano dall'invasione ottomana<sup>1</sup>.

«La sconfitta del barbaro, che si crede definitiva – scrive la Bazzano – autorizza a un'esultanza che alle consuete manifestazioni sacre, al santo giubilo del papa, sommi l'orgoglio di una città che vuole esaltare le proprie radici classiche: una cerimonia trionfale, un lungo corteo che narri, con la sfilata dei prigionieri e delle spoglie del nemico, la vittoria della *civilitas* romana contro la barbarica *incivilitas*»<sup>2</sup>. Dopo il primo trionfale ingresso di Marcantonio nell'Urbe fu organizzata un'altra solenne processione, che condusse il Colonna nella chiesa dell'Aracoeli<sup>3</sup>. L'importanza del momento è sottolineata nel manoscritto del Valesio dalla dettagliata descrizione degli addobbi cittadini e dei preziosi abiti dei componenti del corteo e di quelli dello stesso Marcantonio. A proposito di quest'ultimo vi si legge: «In fine veniva Marc'Antonio Colonna a cavallo sopra una China del Papa, con sella di tela d'oro guarnita d'oro, e seta rossa, con frangie simili da piedi portava stivaletti bianchi incerati, con calze di trine d'oro, e sotto tela d'argento e seta morella, giubbone di tela d'oro con cappotto di seta nera con trine d'oro, foderato da zibellini, con cappello di velluto nero guarnito di frangia d'oro con perle di molto valore»<sup>4</sup>. In tale occasione il Colonna donò alla chiesa sopra citata «una colonna rostrata d'argento del valore di mille e dugento scudi, la quale posava sopra una base di velluto cremisino, guarnita di trine d'oro ed aveva in cima la statua del Redentore con la croce [...] simile a quello di Michel

Angelo Buonarrote che sta nella Chiesa della Minerva» (fig. 1)<sup>5</sup>.

Nominato nel 1577 da Filippo II viceré di Sicilia, carica a cui aspirava da tempo, giunge a Palermo il 24 aprile e un'altra cerimonia solenne accoglie il suo ingresso nella città siciliana. Marcantonio oltrepassando l'arco trionfale eretto sul molo ammira le numerose statue e le figurazioni simboliche, dove non manca di essere inserito il motivo della colonna in omaggio al suo casato, che vanta la mitica discendenza da Ercole<sup>6</sup>.

Del viceregno del duca di Tagliacozzo gli storici danno un giudizio positivo per essere riuscito a pareggiare i conti della tesoreria di un Regno uscito dal flagello della peste del 1575-1576 e dall'emergenza della citata battaglia di Lepanto. Grazie al contenimento delle spese che, come è stato osservato da Salvo Di Matteo, «consentirono qualche diminuzione della pressione fiscale del debito pubblico», il Colonna poté divenire il maggior mecenate della Sicilia spagnola nel secondo Cinquecento<sup>7</sup>.

Già dal primo triennio del suo governo



portò avanti le prime operazioni urbanistiche e il 23 aprile 1580 si inaugurava la Stada Colonna, iniziata con decreto del Senato del 21 luglio 1577, pochi mesi dopo dal suo insediamento<sup>8</sup>. La strada, che costeggiava la città, dalla chiesa di Santa Maria di Piedigrotta a Porta dei Greci, oltre al valore militare aveva un grande valore simbolico colto subito dal viceré, «un iter processionale con stazioni militari (Castello, Bastioni), civili (Porte, Caricatore), religiose (costellazioni di chiese cinquecentesche)»<sup>9</sup>. Marcantonio volle che «la fastosa passeggiata in faccia al mare» fosse pure arricchita, oltre che dalla Porta Felice e dalla Porta dei Greci, da una fontana sovrastata da mostri marini e da una sirena, insegna araldica del Colonna<sup>10</sup>, motivo ricorrente in tante opere commissionate dalla famiglia, che si riscontra ancora nella Fontana delle Quattro sirene collocata il 29 maggio 1600 in mezzo al viale del giardino Nuovo di Marino, risistemato dal figlio Ascanio<sup>11</sup>.

E continuando «il viceré ad imbellir la nostra città – scrive il Di Giovanni – fece l'appartamento sopra il torrione, ove ora è l'arcivo e fè il corridore con le camere dipinte sopra la Porta Nova e fè anco la predetta porta opera sontuosa e bella»<sup>12</sup>.

Come osserva giustamente la Guastella: «L'arrivo del Colonna a Palermo, sia per la sua provenienza da un contesto e da una famiglia che stavano al centro del mecenatismo romano, sia per i suoi rapporti con ambiti religiosi sensibili al problema di un nuovo linguaggio artistico, rappresentati a Palermo anche dall'arrivo della nuora Anna, sorella del cardinale Borromeo, ebbe certamente sulle vicende pittoriche palermitane un peso non meno forte di quello esercitato sulle più note vicende urbanistiche» ponendosi «come arbitro del gusto [...] importando le opere del Pulzone quale modello di riferimento»<sup>13</sup>.

Di avviso un po' diverso è Vincenzo Abbate secondo il quale «il tutto va colto in senso più lato, all'interno di un contesto e non *tout court* come fatto *ad personam*» mettendo in evidenza il ruolo non proprio subalterno di «Don Carlo d'Aragona e Tagliavia, duca di Terranova, vicino per cariche politiche e lignaggio proprio al Colonna, insieme al quale viene raffigurato dal Wobreck nella pala votiva di San Sebastiano, già nell'Oratorio della Confraternita della Madonna del Soccorso a Sant'Agostino» (fig. 2)<sup>14</sup>.

Anticipando forse le scelte artistiche del cugino, Marcantonio Colonna, già nel 1577, l'anno del suo arrivo a Palermo come viceré, chiamava proprio il pittore fiammingo «a realizzare una carta geografica dell'isola, su tela sottile, da esporre nel Palazzo Reale, come risulta da una lettera viceregia di commissione del 21 agosto dello stesso anno, conservata tra le carte del Tribunale del Real Patrimonio, dalla quale si evince la somma da pagare a Simone de Wobreck, onze 15, «per fare il quadro del retratto de Sicilia»<sup>15</sup>. Sulla committenza di Marcantonio II relativa al periodo romano si è soffermato Fausto Nicolai<sup>16</sup>. Lo studioso evidenzia che il nobile «era solito servirsi di un pittore di 'corte', dotato di salario fisso, vitto e alloggio, al quale venivano affidati incarichi vari, che potevano comprendere tanto la pittura degli sgabelli quanto la più impegnativa realizzazione di apparati decorativi»<sup>17</sup>. Il primo pitto-

re citato dalle fonti documentarie consultate dal Nicolai è un tale Giovanni Scimenes, di origini spagnole, che lavorò nei palazzi Colonna di Avezzano e Marino negli anni Sessanta del XVI secolo<sup>18</sup>. A partire dal 1569 e fino al 1571 Marcantonio accolse tra i suoi salariati il giovane Scipione Pulzone, artista prediletto per i quadri da cavalletto, autore di diversi ritratti di casa Colonna e delle due tele che ornavano la cappella di famiglia a San Giovanni in Laterano<sup>19</sup>. Lo studioso evidenzia che i rapporti con il Pulzone proseguirono fino alla morte del Colonna avvenuta nel 1584, attraverso la richiesta di opere anche dopo l'uscita del pittore dalla cerchia ristretta dei diretti stipendiati<sup>20</sup>.

Dell'illustre personaggio, di cui si conserva nell'Archivio Colonna un immenso patrimonio archivistico composto da circa 15.000 lettere, purtroppo non si rintracciano documenti relativi agli anni in cui ricoprì la carica di viceré di Sicilia, «da imputare – come osserva la Bazzano - allo stesso Colonna che, nel 1583, svuota la maggior parte dell'archivio viceregio di sua competenza donando il suo contenuto ai venditori al dettaglio palermitani per incartare la propria merce [...] mentre il suo segretario Nicolò Pisacani, inviato a Madrid fra il 1582 e il 1584, dà alle fiamme buona parte della documentazione»<sup>21</sup>.

Nonostante questa grossa lacuna si è riusciti a reperire tra le carte dell'archivio romano tre interessanti inventari dei beni di Marcantonio II, due dei quali totalmente inediti, che offrono un interessante spaccato del gusto collezionistico del viceré. Nell'inventario fatto in Messina il 12 settembre 1581<sup>22</sup>, dei beni del Colonna nel Palazzo Reale della città dello Stretto<sup>23</sup>, con annotazioni anche successive, e dei beni di Palermo vengono elencati preziosi complementi d'arredo. La prima camera dell'appartamento di Sua Eccellenza nel Palazzo Reale di Messina era arricchita da «Otto pezzi di corami di Spagna d'oro et color azuro piccato d'oro di altezza col frescio di pezzi sette di ferzi trenta et colonne trenta otto con figurine, fiori et ucelli di colore et campo rosso» mentre la seconda camera era ornata da «Nove pezzi di corami di Spagna d'oro et color verde di altezza col frescio di pezzi sette, di ferzi 36 et colonne rosse et oro 44», la camera da letto del viceré conteneva ancora «Nove pezzi di corami di Spagna tutti d'oro di altezza col frescio di pezzi sette, di ferzi 40 et colonne di oro et azuro 49»<sup>24</sup>. Arricchita dalle preziose pelli era anche la Cappella dove si ritrovano «Undici pezzi di corami di Spagna d'oro et color azzurro di altezza di pezzi sette col frescio di ferzi 40 et colonne d'oro et color rosso 53», «Quattro pezzi di corami di Spagna d'oro et verde di altezza col frescio di pezzi quattro, di ferzi dodici et colonne rosse et oro 16» adornavano anche il *camerino* messinese della moglie Felice Orsini, mentre nel *camerino ultimo* dove alloggiava Marcantonio erano «Tre pezzi di corame di Spagna doro et azuro piccato d'oro di altezza col frescio di pezzi quattro, di ferzi diecisette et colonne con figurine, fiori, ucelli et caporosso 22»<sup>25</sup>.

Tra le più preziose *trabacche* si inseriva quella «con la cuppola quattro guarda colonne tornaletto et banderole di broccato riccio» con «due cortine di velluto verde con l'arme Colonna et Orsina di tabi d'oro et argento et due cortine di armesino verde et il copertoro di velluto verde et broccato riccio intorno» completa della *lettiera* con colonne dorate e verdi e piedi profilati d'oro<sup>26</sup>. Lo scudo araldico dei Colonna inserito nel pregiato manufatto presentava certamente una «colonna d'argento in campo rosso con due corone sopra il capitello, una d'alloro e l'altra imperiale, concessa da Ludovico il Bavaro per l'appoggio prestato dalla famiglia per l'incoronazione a Roma; al di sopra campeggia una sirena portata su cimieri, in ricordo della battaglia navale affrontata dai Colonna nel 1435 a Ponza al fianco di Alfonso d'Aragona contro Giovanni d'Angiò, nella lotta per la successione al trono napoletano, e del diritto concesso dal sovrano aragonese alla famiglia di armare galere nel Tirreno»<sup>27</sup> mentre quello della famiglia Orsini era caratterizzato o da un'anguilla o dalla variante del suo stemma che includeva la raffigurazione di un orso, dal nome del casato<sup>28</sup>.

L'annotazione archivistica elenca inoltre «Una trabacca di domasco cremesino a granati con quattro guarda colonne, banderole et tornaletto di tela d'oro lavorata di cremesino, col copertoro con la



medesima tela doro intorno con le frangie larghe et strette di oro et seta cremesina» ancora una volta con lettiera con colonne dorate e pomoli e piedi piedi profilati d'oro e di rosso<sup>29</sup> ed ancora «Una trabacca di domasco giallo di lavor minuto con quattro guardacolonne il tornaletto et banderole di tela d'oro, argento et seta morata et alle giunture una trina d'oro argento et seta morata col copertoro del medesimo con tela doro intorno» «Una trabacca di domasco incarnato cremesino con le banderole, quattro guarda colonne, tornaletto et guarnimento di copertoro di tela doro et argento fatto a tronconi et sue francie di seta et oro»<sup>30</sup>.

Degni di nota anche i padiglioni di Marcantonio, tra cui quello «di armesino incarnato ricamato alle faccie di velluto et raso a festoni col suo cappelletto et tornaletto con bambocci et festoni et francie di seta di più colori larga et stretta» o le pregiate coperte, come quella col quadro di mezzo di tela doro et intorno di taffetà verde o l'altra di tela d'oro venuta dal Portogallo<sup>31</sup>.

È elencata anche la quadreria del Colonna che, come tante altre raccolte del periodo, è costituita prevalentemente da soggetti sacri e ritratti di antenati e personaggi illustri, «consueto accostamento teso a inserire la stirpe familiare in una ideale continuità con gli eletti del passato»<sup>32</sup>. Alla tipologia sacra appartenevano: «Un quadro a olio sopra tavola della Madonna col figliolo in braccio con cornici dorate [...] Un quadro a olio in tela della Madonna col figliolo in braccio con cornici di noce [...] Un quadro della Maddalena tulerunt Dominum meum col taffetà rosso et cornice di noce [...] Un quadretto di Ecce homo di musaico piccolo con cornici di ebano [...] Un Crucifisso di rilievo ritratto da quello di San Paolo di Roma, che adorò Santa Brigida in una cassa di legno foderata di velluto nero [...] Un quadretto di San Gironimo con cornici dorate [...] Un quadro di Ecce homo piccolo di ricamo con cornici dorate [...] Un quadro della Madalena tulerunt Dominum meum comi l'altro di sopra notato con sue cornici e taffetà [...] Due quadri di Santa Caterina [...] Un quadro di un Crucifisso guasto [...] Un quadro di alabastro guarnito di noce della Natività di Nostro signore»<sup>33</sup> cui segue l'annotazione di «Tre quadri delli mesi dell'anno [...] Due quadri del figliol prodigo. Due quadri di paesi [...] Un quadro di Paliano [...] Un ritratto della città di Ancona Vinti due quadri in tela, dodici di diversi paesi, quattro de quattro elementi, quattro de quattro tempi dell'anno, Un quadro con un vecchio e di una donna [...] Un quadro con un giovine et una donna [...] Un quadro con un figliolo et una donna chi lo tiene [...] Un quadro di una donna con un turbanti [...] Un quadro con una donna et un vaso di fiori»<sup>34</sup>.

Il corposo numero di ritratti registra le raffigurazioni di alcuni personaggi appartenenti alla famiglia Colonna o con la stessa imparentati: «Un ritratto di Marcantonio Colonna il vecchio [...] Un ritratto della Signora D. Costanza Colonna», figlia del viceré, seguito da quello del consorte, il marchese di Caravaggio, ed ancora un «ritratto della Marchesa di Pescara con sue cornici»<sup>35</sup>, quest'ultimo forse da riferire al *Ritratto cosiddetto di Vittoria Colonna* ancora custodito alla Galleria della nobile famiglia romana nella Sala della Colonna Bellica, già attribuito a Girolamo Muziano e accostato successivamente da Federico Zeri alla produzione del pittore ferrarese Bartolomeo Cancellieri per il confronto con una sua opera firmata già nelle Newhouse Galleries di New York<sup>36</sup>. Ai ritratti del porporato Pompeo Colonna<sup>37</sup> e del cardinale Borromeo segue nell'elenco stilato in Sicilia anche un buon numero di ritratti di papi: Papa Gregorio [XIII], due raffigurazioni di Papa Pio IV, ed altrettante copie del Papa Martino V, uno delle quali già citata nello stringato inventario *post mortem* del padre Ascanio<sup>38</sup>, poteva essere probabilmente il dipinto del Pisanello, da cui oggi si fa derivare la copia esposta nella Sala del Trono di Palazzo Colonna (Fig. 3)<sup>39</sup>. L'opera potrebbe essere tratta da un originale smarrito, come afferma Lionello Venturi, o, secondo l'opinione di Federico Zeri, prendendo a modello il ritratto del Papa inserito nei perduti affreschi di San Giovanni in Laterano per la cui esecuzione lo stesso Martino V aveva incaricato Gentile da Fabriano e il Pisanello<sup>40</sup>.



L'annotazione archivistica in esame annovera ancora due ritratti del re di Spagna Filippo II, un altro della Principessa di Portogallo e «un ritratto di Massimiliano Imperatore», da riferire probabilmente alla mediocre tela, facente parte della serie iconografica, che ritrae l'imperatore ornato dal toson d'oro (fig. 4)<sup>41</sup>.

Tra le tele elencate nell'inventario del 1581 manca il «retrato dell'Ecc.mo S. Marco Antonio Colonna», riferibile al dipinto a mezzobusto eseguito dal Pulzone, inserito in un altro inventario brevemente citato dalla Gozzano come elenco dei beni inviati da Marcantonio in Sicilia dopo la sua nomina a viceré, ma verosimilmente posteriore al 1580, periodo in cui fu realizzata l'opera<sup>42</sup>. Il ritratto (fig. 5) fu commissionato, infatti, all'artista attorno a questo periodo<sup>43</sup> e doveva mostrare, prima della decurtazione della tela, il toson d'oro legato alla magnifica catena aurea<sup>44</sup>. Il Pulzone nello stesso periodo eseguiva anche quello della moglie di Marcantonio, Felice Orsini, annotato nell'inventario in esame







come «ritratto della Signora Felice Ecc.ma senza telaro»<sup>45</sup>, ancora conservato presso la Galleria Colonna di Roma ed esposto nella Sala del Trono (fig. 6)<sup>46</sup>.

Durante il periodo siciliano Marcantonio commissionava al Gaetano un altro suo ritratto (fig. 7)<sup>47</sup>, da identificare con il dipinto citato in una lettera dell'archivio Colonna, resa nota dal Tomassetti<sup>48</sup>. Il 19 ottobre 1584, il Pulzone, scrivendo alla vedova di Marcantonio, Felice Orsini, afferma di avere ultimato il ritratto del marito, iniziato a Bracciano poco tempo prima che questi partisse per la Spagna<sup>49</sup>. L'artista secondo i *desiderata* del committente avrebbe dovuto dipingere tre copie del ritratto una da destinare alla sorella del vicerè Girolama Colonna Pignatelli, residente a Napoli, l'altra per un ignoto destinatario e la terza per il nipote, il marchese di Caravaggio, figlio di Costanza Colonna Sforza<sup>50</sup>. A proposito dell'opera il Safarik scrive: «Quando nel 1796 i francesi saccheggiarono la fortezza di Paliano, portandone via duecento carri di spo-

glie fra cui numerose armature arabesche d'oro, si impossessarono forse anche della lussuosa corazzina, così minuziosamente descritta in questa effigie»<sup>51</sup>.

Oltre ai ritratti citati negli inventari ed esposti probabilmente nel Palazzo Reale del capoluogo siciliano si ha notizia di un *Cristo sulla via del Calvario* del Pulzone inviato a Palermo al vicerè nel 1581, oggi perduto<sup>52</sup>, invece fortunatamente ritrovata è la *Madonna* detta «*di Bel vedere*» di Scipione Pulzone e bottega del convento palermitano di San Gregorio Magno al Capo dei PP. Agostiniani Scalzi<sup>53</sup>. L'opera, venerata sin dal 1609 nel convento siciliano, proveniva secondo quanto riferisce la tradizione storiografica da Roma dalla casa di un principe Colonna<sup>54</sup>.

L'apprezzamento per le opere del Pulzone in Sicilia è testimoniato dalla *Madonna in gloria col Bambino affiancata da due angeli e in basso i santi Francesco e Chiara* che l'artista realizzava nel 1584 per la Chiesa dei Cappuccini di Milazzo<sup>55</sup> e dall'altro simile quadro firmato dall'artista di Gaeta nel 1588 per la chiesa di San Francesco a Mistretta<sup>56</sup>, «iconografia che verrà ripresa prevalentemente in opere pittoriche destinate agli ordini francescani e talvolta, con varianti entro uno schema assai simile, anche per chiese di altri ordini e per immagini devozionali diverse»<sup>57</sup>.

Ancora al Pulzone era richiesta dalla chiesa palermitana del Gesù a Casa Professa la tela delle *Sante Vergini palermitane*, dipinta alla fine del XVI secolo insieme al padre gesuita, architetto e pittore Giuseppe Valeriano, entrambi già attivi per la cappella della Madonna della Strada nella chiesa del Gesù a Roma, per la chiesa del Gesù a Casa Professa a Palermo<sup>58</sup>.

Ai quadri citati si aggiungono quelli, pure venuti da Roma, elencati nell'inventario *post 1580*, tra cui i ritratti di Sisto V e di Pio V, quest'ultimo verosimilmente da identificare con la tela dipinta attorno al 1570 da Scipione Pulzone ritraente Pio V Gislieri (fig. 8) esposta nella Sala della Colonna Bellica della Galleria Colonna a Roma<sup>59</sup>, identico all'esemplare dello stesso artista del Palazzo Arcivescovile







di Olomouc<sup>60</sup>.

L'inventario in esame propone anche altre tele a carattere sacro, come il quadro con una figura di San Michele, un altro con la *Visitazione de Nostra Signora a Santa Elisabetta*, ed ancora *l'Annunciazione de Nostra Signora*, la *Natività di Nostro Signore*, un *Cristo in croce*, la *Resurrezione del Signore*, una tela della *Presentazione al tempio*, un'altra della *Trasfigurazione del Signore*, due «con il medio ritratto de Nostra Signora e suo figlio tutti d'un modo» ed infine la *figura de Judit*<sup>61</sup>. L'inventario del 1581 elenca ancora paramenti di camera, baldacchini, cuscini, paramenti liturgici e paramenti di razza, tra cui figurano «nove pezzi con la storia di Josefo», altri con la storia di Perseo e con quella di Salomone e di Davide<sup>62</sup>. È annotato anche «Un paramento di mezza rascia morato di fioranza di canne 20 in tutto per la camera del musaico in pezzi numero cinque n. 5». Quest'ultima ubicazione fa pensare che il pregiato paramento era posto nella Sala di re Ruggero del palazzo Reale di Palermo a sud est della Torre Pisana, ambiente arricchito da una decorazione musiva della

volta e della parte superiore delle pareti, che presentano raffigurazioni di leoni, grifi, leopardi, pavoni, uccelli acquatici, centauri-arcieri, cacciatori, cervi<sup>63</sup>.

L'elenco prosegue con «robbe di cappella», selle, alcune delle quali realizzate a Messina, briglie e staffe in oro eseguite a Napoli, e altre «Robbe diverse», come «Uno scrittorio fatto in Palermo coperto di corame rosso [...] Una tavola nera miniata d'oro di varie figure con li piedi a forbice del medesimo donata da Gildandrada (il cavaliere gerosolimitano maltese Gil d'Andrade) [...] Un tavolino con piedi et un banco terziato del Marchese della Favara», forse appartenuto a Ferdinando Silva, presidente del Regno nel 1559<sup>64</sup>.

L'inventario del 1581 riporta ancora un lunghissimo elenco di argenteria costituito da opere realizzate a Roma, all'Aquila, in Spagna o esemplate su quelle spagnole, tedesche o fiamminghe<sup>65</sup>. La notazione archivistica registra anche la dicitura di opere in argento «fatti di novo»<sup>66</sup>, come i tredici candelieri «a complimento di 24 chi undici ce nerano» realizzati a Palermo a cui si aggiungono pure altre sei sottocoppe<sup>67</sup>. Rifatti in Sicilia furono anche «Una brocca grande bianca [...] Un bocale et un bacile dorato come a quello chi ultimamente si portò da Spagna [...] La doratura de dui bottiglie di rame [...] La doratura di un bocale e bacile di rame»<sup>68</sup>. Si annota ancora che «Si sono distrutti cinque candelieri delli 24 e in luogo di quelli fattone sei a triangolo [...] se ne acconciato uno delli 24 e la saliera», inoltre si annota che si vogliono far realizzare sei piatti piccoli, «acconciare li rotti» e fare altri cinque piatti grandi conformi ai sette già esistenti<sup>69</sup>. Altri argenti: «Una brocca grande dorata, Una brocca grande bianca, Un bacile et bocale dorato del aquila, Un bacilotto perfilato d'oro, Una torre perfilata d'oro, Dui bacili e dui bocali grandi ad un modo» si «sono fatti racconciare da mastro nicolò et

nefiè»<sup>70</sup>. Si è realizzata pure «una panettiera dorata», e vengono elencati gli argenti dorati che si sono *guasti* per ricavarne altri nuovi: «In prima un bacile grande a figura alla portoghese, Una tazza col piede alto suo bichiero e carafetta, Un vaso di Spagna con la saliera con tre altri vasi, Una panettiera grande chi ci era lagata (sic), Dui tazzette piccole, Un beccchiere, Un bechiero fatto a campanello col suo coperchio, Una tazza grande spasa, Un bacile alla spagnola col bocale, Dui tazze col pedi alto, Una coppa spasa a fogliami, Dui tazzi senza piedi»<sup>71</sup>.

Tra l'argenteria *secreta* si custodiva «Un cucumo orlato d'oro fatto far dall'arcivescovo di Morreale», probabile dono al Colonna da parte dell'arcivescovo Ludovico I Torres. Non mancano le opere in corallo, come il «vaso con due alicorni per manichi et un mostro in mezzo con coralli» e quello «con tre manichi con coralli in mezzo dorato» certamente di fattura siciliana.

La predilezione per il prezioso materiale marino traspare ancora da una lettera spedita da Costanza Colonna Sforza, marchesa di Caravaggio, alla sorella Vittoria in ringraziamento dei due bellissimi crocifissi di corallo ed uno di alabastro che aveva inviato da Palermo, molto apprezzati anche dal marito<sup>72</sup>. Alla successiva committenza di Vittoria, che sposò Luigi III Enriquez de Cabrera nel dicembre del 1586 a Madrid e dimorò dapprima nella capitale della Spagna, quindi a Medina de Rioseco, capoluogo del Ducato e degli Stati degli Enriquez e successivamente a Valladolid, è stata riferita la teca sferoidale in rame dorato e corallo<sup>73</sup>, già studiata da Cruz Valdovinos, proveniente dalla chiesa di Santa Cruz di Medina de Rioseco ed oggi esposta al museo della chiesa di S. Francesco della stessa cittadina<sup>74</sup>.

Lo studio degli inediti inventari relativi a Marcantonio II ha permesso di individuare un «fornimento di mula di velluto cremescino con frangia d'oro e ferzi deorati cioè cavezzata falsarenda, groppera, pettorale, valdrappa con frangia d'oro, staffe e freno deorate con un cordone d'oro e seta per armatica con un fiocco e un altro fiocco per ponerlo nella fronte della mula»<sup>75</sup> che potrebbe corrispondere alla sella del viceré Marcantonio II Colonna della Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis (fig. 9). Tale annotazione non si riscontra però nell'inventario del 1581<sup>76</sup>, ma si rintraccia nell'*Inventario delli cosi chi Carlo Birago ha consignato all'Ill.mo Signor Ascanio Colonna dilla camira chi tiniva a suo carico dill'Ecc.mo signor Marcantonio Colonna di felici memoria in Alcala a*





sei d'agosto 1584, dove è annotato «Un finimento alla giannetta di velluto cremisino ricamato d'oro con suoi finimenti d'argento dorato cioè staffe et speroni con tutto il resto del finimento»<sup>77</sup>. Si tratta probabilmente della citata sella ancora custodita «forse unico reperto superstite dei pomposi festeggiamenti elargiti dalla cittadinanza palermitana al vincitore di Lepanto nell'aprile del 1577»<sup>78</sup> che, come ricorda il Di Blasi, dopo il suo sbarco «montò su un cavallo riccamente bordato, che la città aveva presentato»<sup>79</sup>. Il prezioso manufatto<sup>80</sup> era stato in precedenza ascrivito al marchese di Vigliena, viceré di Sicilia, e successivamente accostato al Colonna per «l'identificazione del ritratto virile del medaglione centrale della piastra di pettorale con quello del viceré, rappresentato, come egli amava, con l'insegna araldica della colonna, emblema della discendenza genealogica da Ercole, propagata dai genealogisti della famiglia, e assunta a simbolo anche a livello politico-rappresentativo»<sup>81</sup>. L'opera definita «un'antologia decorativa con motivi geometrici di derivazione araba con altri di derivazione lombarda, con altri tipicamente siciliani, nel ricamo d'oro inframmezzato da perle e smalti»<sup>82</sup> è forse da riferire per la parte arricchita con perle e placchette d'oro e d'argento, come osserva la Di Natale, a Vincenzo Luminari o Luminario<sup>83</sup>, da identificare con il Vincenzo Mellori ricordato dall'Accascina<sup>84</sup>, quando sulla ripartizione dei lavori per la realizzazione della sella scriveva: «a mastro Giovanni di Adria orafo e al mastro Vincenzo Mellori l'incarico più importante la sella con perle e guarnimenti e in dorature di oro e d'argento a Nicolò Carnisicca i frinzi e fiocchi e bottoni per la coperta del cavallo; a Simone di Giancarlo le staffe d'argento ornate dentro e fuori profilate di oro e gli speroni d'argento e 'finale' per la guarnizione del cavallo e aquilette d'argento»<sup>85</sup>.

L'inventario della consegna dei beni di Marcantonio ad Ascanio ad Alcalà permette di conoscere anche alcuni interessanti gioielli che aveva con sé il viceré in Spagna, custoditi all'interno di un forziere rivestito di cuoi nero<sup>86</sup>. Inizialmente è elencata «una croci d'oro con gioi chi donò il gran Maestro di Malta a Sua Eccellenza»<sup>87</sup>. L'interessante elenco continua con «Doi anilli da sigilli con l'Armi Colonna in smiraldi. Un altro anillo in breccia di color di granata. Una midaglia antica d'argento guarnita d'osso. Una catinillo col tosone. Un'altra a fidi smaltata con suo tosone sopra. Un'altra con un sticcadente d'oro. Una catinina sottile con un tosone. Una catina d'oro et acciaio col suo tosone. Un Agnusdio piccolo con un anillo. Un tosoni con una zagarella nigra. Quarantacinque bottoni d'oro smaltati. Un scudo d'oro [...] Il tosone grande dil signor Ascanio. Un anello con diamante a triangolo. Un anello con cinque diamanti a fide. Una vergetta con soi smiraldi. Un'altra virghitta con sei rubini. Un altro anillo smiraldo con l'armi Colonna»<sup>88</sup>.

## ASCANIO COLONNA

Ascanio (fig. 10), figlio di Marcantonio II e di Felice Orsini, nasce il 27 aprile 1560 a Marino. Destinato alla carriera ecclesiastica, nel 1576 il padre lo condusse al suo seguito in Spagna dove studia nelle università di Alcalà e successivamente di Salamanca approfondendo le discipline filosofiche, il greco e il latino ed ambedue i diritti<sup>89</sup>. Già insignito abate commendatario del monastero di S. Sofia di Benevento e membro dell'Accademia Complutense di Salamanca, nel 1586, su sollecitazione del sovrano spagnolo Filippo II, viene eletto da Sisto V cardinale diacono<sup>90</sup>. Al suo rientro in patria agli inizi del 1587 riceve numerose altre cariche, tra cui il titolo dei SS. Vito e Modesto in Macello Martyrum. Dal 1588 detiene il titolo di S. Nicolò in Carcere Tulliano e dal 1591 quello di Santa Maria in Cosmedin<sup>91</sup>. Nello stesso anno fu membro della Congregazione dell'Indice e l'anno successivo pro bibliotecario della Biblioteca Vaticana e abate commendatario dell'Abbazia di Subiaco ed ancora dal 1594 priore di Venezia dell'Ordine Gerosolimitano<sup>92</sup>. Il 17 febbraio 1591 il papa Clemente VIII gli conferisce la commenda di Santa Maria di Novaluce presso Catania<sup>93</sup> rinsaldando così il rapporto con la



Sicilia ove la famiglia aveva abitato. I documenti consultati presso la Biblioteca di Santa Scolastica annotano vari pagamenti relativi alle annualità di affitto dell'abbazia siciliana, cui era annessa anche quella di Santa Maria della Scala di Catania, confermando che il maggiore interesse era rivolto ai notevoli introiti che da qui ne derivavano. Come osserva Gabriele Paolo Carosi a proposito dell'abbazia di Subiaco «dare in "commenda" un'abbazia avrebbe voluto dire "commendarla", cioè affidarla a qualche alto ecclesiastico, perché questi ne avesse cura, vigilasse che tutto procedesse ordinatamente, difendesse i monaci, reprimesse gli abusi, ecc. Nel fatto dare in commenda voleva dire dare le rendite del monastero, da sfruttare il più possibile»<sup>94</sup>.

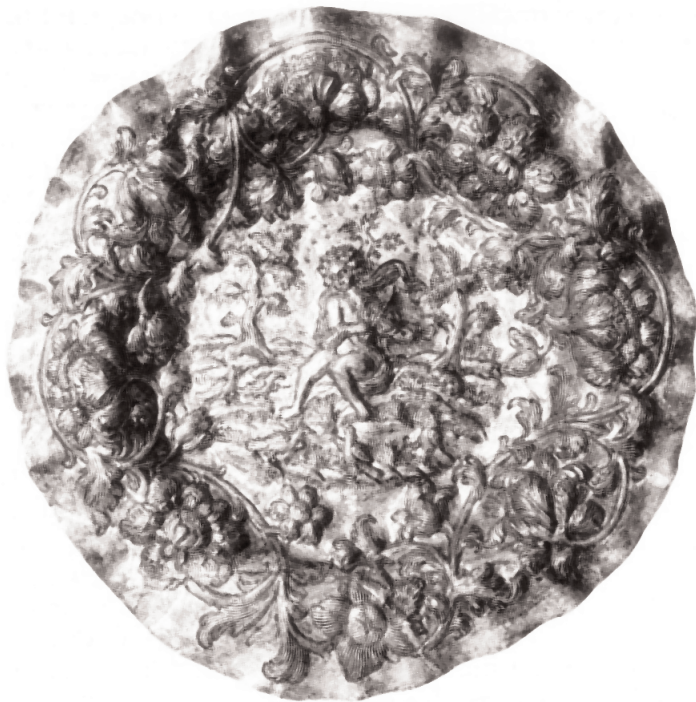
Dalle pagine di un volume dei *Giornali* si evince che la commenda siciliana nel 1595 fruttava bene al Colonna, il suo agente Apollonio Graziani nel maggio di quell'anno incassava dall'affittuario, Fortuna Tedesco di Catania, 3,393 onze in moneta siciliana per l'affitto dell'abbazia per i tre

anni successivi<sup>95</sup>.

A questi introiti dovevano essere però detratte le spese fatte «per servitio» dell'abbazia «per mantenimento delli monaci di essa Abbadia di Nova luce et dilla Scala, per il seminario, fabbrica per tande et Collette regie per culto divino et altro»<sup>96</sup>.

Nel 1592 viene stilato l'interessante *Inventario generale di tutti li Argenti et Guardarobba* del cardinale Ascanio, che elenca preziose opere<sup>97</sup>, alcune delle quali già possedute dal padre Marcantonio II ed enumerate negli inventari rintracciati<sup>98</sup>, tra cui «Un vaso da biviri acqua di argento indorato a triangolo con tri manichi et tri branchi di coralli nil mizzo con sua cassa»<sup>99</sup>. Nella notazione archivistica si rintraccia «una guantiera ovata lavorata e straforata con razzi e sorti di animali et in mizzo un Orfeo con la lira dorata»<sup>100</sup>, soggetto più volte proposto dagli artisti del XVI e XVII secolo. Un più recente piatto da parata con Orfeo che ammansisce gli animali, simbolica prefigurazione di Cristo, si riscontra nel piatto da parata del Tesoro della Cappella Palatina di Palermo realizzato nel 1678 dall'argentiere palermitano Felice Di Filippo (Fig. 11)<sup>101</sup>. La stessa iconografia è ripetutamente riproposta dal pittore siciliano Pietro D'Asaro detto il Monocolo di Racalmuto in vari dipinti, uno dei quali custodito alla Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis<sup>102</sup>. Ancora proveniente dai beni paterni è il «paramento di razzi di pezzi 9 con l'istoria di Joseffo di altizza d'ali 7»<sup>103</sup> similmente annotato nell'inventario stilato a Messina nel 1581<sup>104</sup>. L'inventario di Ascanio elenca anche vari dipinti, alcuni dei quali ben individuabili nel sopradetto elenco di Marcantonio II: «Un ritratto di donna Isabilla portughise moglie chi fu dil don Filippo», i citati ritratti di Papa Martino V e di Papa Gregorio XIII, cui si aggiunge quello raffigurante Pio V Gislieri, eseguito attorno al 1570 da Scipione Pulzone<sup>105</sup>, ed ancora il «ritratto del Re Filippo in piedi armato con un scudo in mano», «il ritratto dilla filici memoria dil signor Marcantonio Colonna in piedi armato con cornici di noce con una cortina di doblitto di sita incarnato o bianco» e quello del cardinale Pompeo Colonna «in piedi con un





cagnolo in mano»<sup>106</sup>, certamente ascrivibile al citato dipinto dell'arcivescovo di Monreale già ascritto al Lotto<sup>107</sup>.

Nel 1600 a causa delle incomprensioni con papa Clemente VIII e alla convinzione che «il suo talento non fosse abbastanza apprezzato e utilizzato a Roma»<sup>108</sup>, il Colonna decise di tornare in Spagna, presso la cui corte aveva mantenuto buone relazioni. Il 29 settembre di quell'anno parte per Valladolid, lasciando la sorella Costanza responsabile di tutti i suoi affari e il vescovo di Teano garante per le questioni di S. Giovanni in Laterano, e nel 1602 è insignito del titolo di vicerè d'Aragona, carica che ricopre fino al maggio 1605, quando rientra a Roma<sup>109</sup>. Durante la sua permanenza in Spagna, e precisamente nel 1604, Ascanio fu nominato abate pure di un'altra abba-

zia siciliana, Santa Maria del Parco<sup>110</sup>, succedendo a Simone Tagliavia<sup>111</sup>, detenendola fino al 1608 e amministrandola tramite Fortunio Arrighetti sostituto di Don Paolo del Tuffo, procuratore generale del suddetto<sup>112</sup>.

All'abbazia del Parco, oggi Altofonte, fece pervenire una «cappilla di tela d'argento laurata e guarnita di passamani d'oro con l'armi del Cardinale Colonna e cioè una casubula, doi tonicelli, un pallio di altari, un lettirino con doi stole e doi manipoli tutti fudirati di terzanillo argentino», elencata in un inedito inventario delle suppellettili della sacrestia della chiesa del 1607<sup>113</sup>. Purtroppo il paramento completo donato dal cardinale romano non è più rintracciabile, si conservano invece altri interessanti tessuti elencati nell'annotazione documentaria, tra cui le pianete del cardinale Terranova.

Ascanio Colonna resse per soli quattro anni l'abbazia del Parco perché la morte lo colse il 17 maggio 1608 designando come erede universale il pronipote Marcantonio IV e legando i mobili, le gioie e la sua famosa biblioteca, acquistata nel 1588 dal cardinale Sirleto, al Capitolo Lateranense<sup>114</sup>.

La sua biblioteca acquistata nel 1588 dal cardinale Sirleto<sup>115</sup> fu venduta nel 1611 al duca Giovanni Angelo Altemps e in seguito dispersa<sup>116</sup>.

Il testamento di Ascanio ricordava l'abbazia di Santa Maria del Parco alla quale lasciava scudi 300 da spendersi in spese di fabbrica e ad arbitrio dei suoi successori<sup>117</sup>. Probabilmente tale somma di denaro fu utilizzata dal cardinale Borghese per ricostruire la chiesa abbaziale a partire dal 1630, come attestano alcune obbligazioni. Il 21 settembre 1630, ad esempio, *magister* Francesco e Paulino Falcone e *magister* Pietro Guercio *perriatores* si obbligano con Padre Geronimo La Rocca, procuratore del cardinale Borghese, abate di Santa Maria di Altofonte, «fare tutta la quantita di pietra vi sarra neria per la nova chiesa»<sup>118</sup>. La chiesa abbaziale viene dettagliatamente descritta in un inedito documento dell'Archivio di Stato di Palermo del 1607: «In detta chiesa son dui altari. Il maggiore è in capo dilla nave di detta Chiesa, dove si consirva il SS.mo Sacramento in un tabernacolo di ligno indorato e miniato di diversi colori [...] La parti anteriori fa l'ornamento a colonne et architrave e balastrati pir tiniri fora il SS.mo Sacramento. Sopra detto tabernacolo vi è un quadro con pittura dilla Madonna



con Nostro Signori in braccio e S. Birnardo chi ricevi latti che stilla da una dille mammille dilla SS.ma Virgine [...] L'altri altari e for della navi di detta Chiesa e grandi in circa alla porta di detta Chiesa et è in una cappilla [...] con statui in dentro for dilli altare / che ripresentano la Natività di Nostro Signore. Le statui son di crita cotta e colorita di buona maniera grandi quanto il naturale. Nil coro dilli epistola di detto altari vi è un quadro grandi in tila antico con l'istoria dilla disposizione di Nostro Signori di Croce con la Madonna, S. Giovanni e da un lato S. cathirina et un altra figura grandi quanto il naturale»<sup>119</sup>. La citazione inventariale del quadro della Madonna che allatta San Bernardo di Chiaravalle trova un parallelo nella piccola tela dall'identica iconografia

ancora custodita nella Galleria Colonna di Roma, probabilmente derivata dalla tela siciliana (fig. 12)<sup>120</sup>.

Il legame della famiglia Colonna con l'abbazia siciliana è mantenuto, infatti, anche dopo la morte di Ascanio e il 9 aprile 1666 con Bolla di Alessandro VII si assegnava al cardinale Girolamo Colonna una pensione di settemila ducati sopra tale commenda<sup>121</sup>.

## FEDERICO COLONNA

Federico (1600 – 1641), primogenito di Filippo I e di Lucrezia Tomacelli, nobildonna napoletana che vanta tra i suoi antenati il Papa Bonifacio IX, «dopo una breve parentesi militare in Fiandra [...] si reca alla corte iberica ove entra nelle grazie del re al cui interessamento deve le vantaggiosissime nozze» con una nipote di Carlo V, Margherita, figlia del nobile siciliano Francesco Branciforte, principe di Pietraperzia e di Giovanna d'Austria, figlia a sua volta del figlio naturale di Carlo V, don Giovanni d'Austria<sup>122</sup>. «Essa – scrive il Coppi - era unigenita e per conseguenza succeditrice (secondo il diritto de' franchi vigente allora in Sicilia) del patrimonio avito, ch'è il primo del Baronaggio Siciliano ed uno dei più doviziosi dell'Isola»<sup>123</sup>. Il Colonna, riferisce Filippo Caruso nella *Historia Genealogica* dei Branciforti, si unisce in matrimonio con Margherita il 13 ottobre 1624<sup>124</sup>. Il matrimonio fu celebrato nella Cattedrale di Monreale ed officiato dal vescovo di origine spagnola Geronimo Venero<sup>125</sup>. Gli sposi alternarono la loro residenza tra Napoli, Torre Annunziata, Torre del Greco, Sorrento, con soggiorni a Palermo e Militello<sup>126</sup>. Alla fine del 1628, donna Margherita, dimorando in quest'ultimo suo stato contrasse il vaiolo<sup>127</sup> e probabilmente in tale occasione per la devozione che aveva per la Madonna di Trapani, avendo avuto salva la vita, volle onorare la Vergine con un suo dono. Scorrendo gli inventari dei ricchi monili donati alla Madonna di Trapani nel 1647 è annotata, infatti, la donazione di «un quadro grande incorniciato, nel quale vi è una plancia d'argento con il





miracolo di donna Margherita Colonna detta plangia pisò rotola sei et unzi tre e mezzo con il suo anello di sopra» e nel notamento del 1648 si specifica ulteriormente l'identità della donatrice: donna Margherita d'Austria<sup>128</sup>. L'opera purtroppo non è sopravvissuta alla dispersione successiva alla soppressione dei beni ecclesiastici del 1866, si custodiscono invece ricchi doni d'oro e d'argento di prelati e notabili siciliani oggi esposti al Museo Regionale "A. Pepoli" di Trapani<sup>129</sup>.

Il vaiolo non fu l'unico tragico evento a funestare la serenità della coppia poiché il 1628 si concluse con un tragico epilogo, infatti, il 16 dicembre, i Colonna-Branciforte perdettero per un attacco cardiaco anche il figlio Antonio<sup>130</sup>, l'erede maschio nato nel 1626<sup>131</sup>, tenuto a battesimo dal duca d'Alba, viceré di Napoli. Il piccolo fu sepolto nella Cappella della Natività della chiesa di San Benedetto di Militello in Val di Catania, la cui costruzione fu avviata l'8 settembre 1616 per volontà di

Francesco Branciforte e della moglie donna Giovanna d'Austria, insieme al principe don Francesco e alle due sorelle di Margherita, Caterina e Flavia, morte in tenera età<sup>132</sup>.

Probabilmente a quella stessa cappella, dove nel XVIII secolo è stata posta una lapide marmorea (fig. 13), Federico Colonna aveva donato il turibolo in argento ancora custodito, ipotesi dettata dalla presenza nel coperchio del manufatto di un motivo a colonna, che rimanda allo stemma della nobile famiglia romana, ripetuto ad alternanza regolare<sup>133</sup>. Il turibolo (fig. 14), eseguito nella parte inferiore a



sbalzo e in quella superiore a traforo, seppur privo di punzoni, è ascrivibile ad argentiere siciliano del secondo quarto del XVII secolo, realizzato verosimilmente *ante* 1642, anno di morte di Federico Colonna.

Nella chiesa benedettina di Militello si conserva ancora una più antica tonacella (fig. 15) appartenuta alla famiglia Branciforte-Colonna uno dei rari tessuti araldici destinati alla liturgia realizzato da abili tessitori del primo quarto del XVII secolo<sup>134</sup>. Tra le datazioni dell'importante parato è stata avanzata quella del secondo ventennio del XVII secolo, quando contrassero matrimonio Federico Colonna e Margherita d'Austria oppure il 1604, anno in cui celebrarono le nozze i genitori di quest'ultima<sup>135</sup>. L'assenza di un riferimento al blasone del



nobile romano ed invece la presenza dell'aquila bicipite coronata, stemma della casa d'Austria, a cui si affianca la presenza del leone, che figura nello stemma del Branciforte, inducono ad escludere la prima ipotesi<sup>136</sup>. Il complesso ornato oltre a presentare lo stemma dell'Ordine benedettino-cassinese include anche riferimenti simbolici, quali il garofano, allusivo all'amore coniugale e il melograno allusivo alla fecondità e alla discendenza numerosa<sup>137</sup>.

Alla committenza dei Colonna-Branciforte è stato tradizionalmente riferito il Ritratto di Giovanna d'Austria Branciforte (fig. 16), confuso con quello della figlia Margherita per la presenza sulla tela dell'iscrizione postuma «MARGARITA D'AUSTRIA ET BRANCIFORTI ERES STATUS BUTERE NUPTA CVM CONTESTABILE COLUMNA», affiancata dallo stemma del casato. Vincenzo Abbate, in base agli elementi stilistici, ai dati della moda e dell'abbigliamento, ascrive giustamente il dipinto alla figlia del vincitore di Lepanto ed ancora in considerazione dei dati compositivi e stilistici la riferisce alla prima attività palermitana del fiorentino Filippo Paladini, venuto in contatto da tempo con il principe Fabrizio Branciforte e con il figlio Francesco<sup>138</sup>, la cui attività per Militello fu vasta<sup>139</sup>. L'unica raffigurazione di Margherita Branciforte annotata nei documenti è registrata nel 1648 nel *Libro della Guardarobba* del



cognato, il cardinale Girolamo I Colonna, ove si rileva «Un quadro con il ritratto della Principessa di Butera in piedi»<sup>140</sup>, forse lo stesso che risulta presente tra le opere della villa suburbana della Valle dell'Inferno, posta alle spalle del Vaticano, acquistata da Margherita dopo il suo trasferimento a Roma, probabilmente per il desiderio di cambiare la sua vita costellata di eventi tragici culminati nel 1641 con la morte del marito in Spagna, dove era vicerè di Valenza, e comandante le truppe in Catalogna, durante l'assedio di Tarragona<sup>141</sup>. La nobildonna a Roma non alloggerà a Palazzo Colonna, ma a Palazzo Riario Colonna, probabilmente per le incomprensioni sorte per l'eredità del marito Federico<sup>142</sup>. Nelle sue disposizioni testamentarie cita soltanto due persone della grande famiglia, il ricordato cardinale Girolamo e l'altro fratello del marito, Marcantonio V, ormai Connestabile del Regno di Napoli, che nel periodo in cui era stato in Sicilia, dopo la partenza del fratello Federico e della moglie per Napoli (1729-1730), aveva seguito gli interessi dei feudi Branciforte<sup>143</sup>.

## MARCO ANTONIO V COLONNA

Marcantonio V figlio di Filippo I «guerreggiò negli anni della gioventù in Fiandra nell'esercito spagnolo comandato da Ambrogio Spinola»<sup>144</sup> e il 26 aprile 1629 sposò la giovane siciliana Isabella Gioeni, figlia di don Lorenzo<sup>145</sup>, principe di Castiglione<sup>146</sup>.

Il suo arrivo in Sicilia nel giugno dello stesso anno è stato ben accolto dall'aristocrazia siciliana sia per la sua appartenenza alla nobile famiglia romana, ma anche per il «filici casamento» con la signora Isabella<sup>147</sup>.

Il 10 giugno 1629, poco dopo il suo arrivo a Chiusa, Marcantonio V scrivendo al padre appariva contento della nuova vita e lo informava dei doni ricevuti: «la signora sposa mi ha donato una bellissima collana et il signor marchese ha fatto letti di raccamo con stanze di tela d'oro»<sup>148</sup>. In una successiva missiva del 23 giugno scriveva di essere molto contento della moglie, ma già metteva in risalto i differenti stili di vita tra la cittadina dell'entroterra siciliano e Roma: «io sto benissimo per esserci qui grandissimi caldi et non essere questi signori <avvezzi> a quelle delitie di Roma. Qui non usano abitare in piano ne addoquare stanze se non spalancano tutte le finestre et non stimano ne sole ne reverbero che mi fanno stupire e a me dicono che sono delicato perché sento il caldo se ben io per il giorno mo preso una cammera che si chiama cammera del Serrone alla quale vi si può vivere»<sup>149</sup>.

In una successiva relazione dei luoghi maritali il Colonna descrivendo Chiusa utilizzava toni più duri: «Ha stradi salciati di pietra viva e case tanto basse chi con un salto ci si monta sopra. Vivisi dalla plebe à terra piana come da noi vivono gli animali bruti [...] le chiese sono infilici e certo che qui non è arrivata ancora l'architettura, ne la Polizia»<sup>150</sup>. Ed ancora aggiungeva: «Quista è residenza del signor Marchisi di Giuliana dove hanno una casa detta il castillo con muri grossi veramente ad uso di castillo con habitatione quanto al numero de membri commoda comportabilmente per campagna. Nel risto fabrica rozza e stanze piccole senza magnificienza, era assai peggio ma questo signor marchese gli ha dato qualche forma, aggiustavi la cappilla nil piano nobile e fattura un'altra in cortile per comodità di tutta la corti. Sta il palazzo fabricato nell'estremo dilla terra e tanto lontano dalli casi quanto che forma una buona piazza [...] Ha giardino cinto di mura e legato col palazzo, ma non è in ordine [...] Ha doi monasteri di frati, uno de Cappuccini, l'altro de Riformati de zoccoli l'ultimo, e bonito et ha una chiesa billuccia»<sup>151</sup>. E concludeva: «A chi è avvezzo in città è stanza molto dura, massime per la diversità di costumi e de genio delli habitatori. Per un signore che vi esercita dominio è sempre la miglior terra del mondo perché a tutti comanda con tutti accanza»<sup>152</sup>.

Estasiata ammirazione esprimeva invece per il capoluogo isolano allorquando nella stessa relazione

scriveva: «Ha fra l'altri dui strade bellissime che la dividono in croce pir mezzo ma quilla dil cassaro ditta ancora strada Colonna, cominciando da porta Felice nella via dil mare e nil porto memoria gloriosa di Marco Antonio trionfatori e la più regali più Illustre chi si possa disidirari pir larghezza, qualità delle fabrichi comodamente bene, ricchezze di mercanzie, diversità di cose e numero d'artifici di qualsivoglia misterio. A misura della metà che lor dicono alla crocera o 4 cantoneri ha quattro bellissime fontane con prospettive et iscritioni a vista de quali mi parvero 4 bagattille le 4 di Roma se ben opri di Sisto quisti hanno statue non di pietra ordinaria, ma di marmo e d'eccellentissima mano, son copiosi d'acqua e recinti di certe ferrati ad imitazione di alcuni ringhieri o nicchie di San Pietro. E poi bellissima cosa è mirar li ringhieri innumerabili di questa strada nella Regia et bellissima porta virsu Monreali in cui si veggono trofei di Marco Antonio e memorie della Navali. Il Palazzo è grandi e capace, ma non pirò smisurata ha billa prospettiva et un largo di piazza sì grandi e capace che mi parvi la Vaticana è lodivoli d'architettura ha cappilla tutta a musaico. Sopra tutto si godi per la indeterminata vista dalla parti dil mari. La città è quasi tutta praticabili con carrozzi e quasi tutta piena d'artifici. Ha molti piazze / e molti fontani, ma una avanti il Palazzo dil Pretori così billa e magnifica che uguale non è in Roma o dentro gli orti esistenti. Li statui chi in essa sono, sono molti di marmo e di bonissimo scultori et intatti. Ha chiese assai e belle, ma in particolare un Duomo antico, o Matrice come lor dicono con molti così notabili, l'altre chiese di Religioni nuovi, di monasteri di donne, oratorii e sono più vaghe et all'uso moderno et ricchi di marmi. Li Theatini si alzano una pir il loro convento con colonne intieri di marmo alti palmi 40 et grosse palmi 17 bille a meraviglia et spisa grossissima oltre quille del chiostro dil medesimo marmo e tutti di nuovo. Ha carrozze infiniti tanto chi garreggia con Roma, anzi in quisto la supera, chi gran parti se ne vedi a 4 cavalli. Gran nobiltà e gran numero di titoli, puntualissimi e tanto genirosi chi piccano di superbia. La città è numerosa di habitatori à somiglianza di Roma, non di Napoli c'ha popolaccio innumerabili. Vedisi poca canaglia e gli habitatori pir bassi chi siano tutti in habito cittadinisco in guisa tale chi non s'incontra per miracolo una calzetta o manica colorata. Dame bille in habito ora spagnolo et Romano ò manto alla latina, il porto è fatto ad arti con grandissima spisa et con altra tanta considerazione perché riceve nil suo seno quantità di vascelli et l'assicura dal danno di qualsivoglia tempista. L'Arsenale sta fabricandosi con buona architettura et è quasi in perfettione, ma non molto grande. La fortezza come piantata nil corpo dil porto serve al freno dei vascelli non della città. Chi se ben sogetta pur ritiene qualche parti di dominio nell'amministrationi della giustizia con l'autorità di pretore il quale tien palazzo commodo e bello nella piazza della già detta fontana, anzi nelli funtioni pubbliche dal Signor Vice Re riceve con i deputati la manca il Signor Cardinale viscovo la dritta et in caso d'interregno di Vicerè il Pretori govirna, conditione non conosciuta da Napoli»<sup>153</sup>.

La fede della benedizione nuziale attesta che il matrimonio tra Marcantonio e Isabella, celebrato probabilmente per procura il 26 aprile 1629, fu successivamente benedetto nel settembre dello stesso anno a Chiusa dall'arciprete D. Antonino Molinaro<sup>154</sup>, nella cappella del Castello un tempo appartenuto a Matteo Sclafani<sup>155</sup>, di cui riporta uno schizzo l'*Historia della chiesa di Monreale* del Lello<sup>156</sup>. Impossibilitato ad essere presente alla cerimonia nuziale il signor Taddeo Barberini, prefetto di Roma e marito di Anna Colonna sorella di Marcantonio, manda in Sicilia un servitore per far consegnare un prezioso regalo: «una guantiera de argento con otto para di guanti di ambra et gersumini con molti fiori ed in particolare un fiore d'oro con un diamante grande triangulo e tre altri diamanti grandi quadri pendenti con altri diamanti legato»<sup>157</sup>. Per ricambiare tanta generosità la moglie Isabella offriva al servitore del cognato una catena «fatta a bandiglia [...] con una statuetta d'oro che cera un pezzetto di reliquia di santa Rosalia et questa statuetta era attaccata con la catena» sistemata all'interno di «un bauletto de coralli», ma questi «si pigliò la statuetta sola» sapendo di fare cosa gra-

data alla signora Anna<sup>158</sup>. Il pricipo romano ne dava notizia al padre aggiungendo che il marchese aveva donato al signore suddetto «quattro dozzine di pietre d'archibusio di diaspri che qui si cavano» e sperava di inviare presto a Roma «certi pezzi di camino» che il signor marchese aveva promesso di donargli, dopo la loro lavorazione che poteva essere molto lenta per la presenza a Chiusa di un solo «mastro che ne lavora»<sup>159</sup>. La notazione è solo la prima che attesti l'apprezzamento del giovane Colonna e della sua famiglia<sup>160</sup> per i diaspri di Giuliana il cui territorio era ricchissimo di tali giacimenti, già localizzati nel 1558 da Tommaso Fazello nel *De Rebus siculis decades duae*<sup>161</sup>.

La morte della suocera nel settembre dello stesso anno e la poca volontà del marchese di ratificare i capitoli matrimoniali mettevano in molta agitazione Marcantonio V temendo che il suocero potesse risposarsi<sup>162</sup>. Questa però non era la sola preoccupazione del nobile romano, infatti, si lamentava con il padre dei problemi economici del marchese di Giuliana, che era arrivato al punto di togliere tutte le gioie alla figlia Isabella per “far libra”<sup>163</sup>, e del suo carattere dispotico. Riferiva al padre che la comunità di Chiusa aveva donato a sua moglie cinquecento scudi «acciò si facesse qualche cosa d'argento in queste nozze et lui pigliò i denari et fece fare una profumiera et doi fruttiere senza che ne avesse fatto intenzione a me ne ce ne avesse fatto mettere arme mia se non la sua»<sup>164</sup>.

I problemi di liquidità di Lorenzo Gioeni, da inserire comunque nel generale declino della feudalità siciliana che già dalla fine del Cinquecento subisce un notevole cambiamento<sup>165</sup>, saranno stati aggravati anche dalle ingenti spese sostenute dal marchese di Giuliana in occasione dell'arrivo in Sicilia di Marcantonio V. Come appare dal suo inedito carteggio ed in particolare dalle lettere inviate al suo agente palermitano Francesco Setaiolo<sup>166</sup>, il Gioeni si affaccenda per adornare in modo decoroso la sua residenza chiusese, facendo realizzare quadri ed incorniciandone altri, tra cui quelli del re e della regina<sup>167</sup>, acquistando panni di damasco per tappezzare *buffetti*<sup>168</sup> e commissionando pregevoli manufatti in argento. Una lettera di Francesco Setaiolo datata 28 maggio 1629 così informava il signor marchese: «Ho dato la lettera e la cornice d'argento a mastro Diego Turbolo la quale per la brevità del tempo non si po' alterare et in quanto alla mastria si andará informando quanto più si potrà. Ho dato ordine a Francesco Ruvolo che trovi quattro o sei profumiere et altre tante fruttere delle più moderne che si sono fatte e le facci riconoscere a mi signora la Duchessa, acciò si faccino con il suo parere già che fatte non se ne trovano di nessuna forma [...] Ho dato il quadrangolo a Francesco Ruvolo con li cinque pezzi per dorarlo et accomodarlo e già lo sta facendo»<sup>169</sup>. Ci si rivolgeva dunque ad abili maestri argentieri, Diego Turbolo<sup>170</sup>, attivo a Palermo fino al 1640, e Francesco Ruvolo, uno dei più validi maestri del barocco siciliano, che realizzerà due anni dopo la magnifica cassa reliquiaria di Santa Rosalia del Duomo di Palermo, eseguita con la collaborazione di Giuseppe De Oliveri, Giancola Viviano e Matteo Lo Castro<sup>171</sup>. Il 29 maggio 1629 Francesco Setaiolo così scriveva ancora il marchese di Giuliana: «Ho ricevuto li sette piatti piccoli, dui mezzani, tre cocchiaroni et una cocchiarella quali feci consegnare a mastro francesco ruvolo che navrà tutte le diligenze possibili per spedirli, ma non si assecura che possa essere per sabbato e cossì ancora V.E. si potria trattenere alcun giorno più mandare per li argenti perché ni bisogna tempo a far gli pagamenti a tutti e procurarne la consigna»<sup>172</sup>.

Del pignoramento non solo delle gioie, ma anche delle più antiche argenterie di casa Gioeni si ha notizia da una lettera del Setaiolo del 6 novembre 1629 ove scrive al marchese: «<Giuseppe Giaccone> portò le quattro caxe di argento delle quali procurarò cavarne a metà o cambi quel denaro che meglio potrò [...] di più mi ha consegnato tricento bottoni smaltati, tricento lixi, et una catinetta che tutti tre pesano libbre 1.10.3 li quali non li vorranno ragionare se non a diece scudi l'onza che importaranno onze 91»<sup>173</sup>.

Alla fine del 1631 Marcantonio e la moglie si trasferiscono da Chiusa a Palermo dove il marchese di

Giuliana possedeva una casa molto grande con giardino nel “piano delli Bologni”<sup>174</sup>. Il Di Giovanni nel *Palermo restaurato* dà notizia del palazzo e parlando di Piazza Aragona o “delli Bologni” scrive: «vi è la casa, che fu di Benedetto Ramo<sup>175</sup>, quella de' Lombardi e quella dei Graffi, tutte tre aggiunte e fattane una del principe di Castiglione, di casa Joenio»<sup>176</sup> citando le nobili dimore che le fanno corona quella «del barone del Palazzo, di casa Pezzinghi e quella di Don Mariano e quella di Don Paolo di Bologna»<sup>177</sup>.

Tra gli acquisti effettuati per l'arredo della nuova casa palermitana si inserisce la commissione a Roma, tramite Cesare Leoncelli, di un quadro «con li figuri e paisi» fornendo una stampa da riprodurre, di cui si accenna in una lettera del 2 settembre 1631<sup>178</sup>, ma i preparativi per il suo arredo fervono da tempo e già il 19 gennaio dello stesso anno Marcantonio voleva far realizzare per la sua nuova residenza due *boffetti* con piedi d'argento rivolgendosi ad un argentiere di fiducia del suocero il citato Diego Turbolo<sup>179</sup>. In una lettera spedita in tale data riferisce al suocero: «Mostrai li disegni a mastro Diego et così a me come a lui pare meglio questo segnato con questo segno [...] et dice che ci voli per ogni piede quattro libbre di argento che facendo quattro piedi per doi boffetti vorria sidici onze di mastria che verria un'onza di fattura ogni libra di argento»<sup>180</sup>.

Interessante è stato il ritrovamento di un *Libro dei conti* dell'illustre personaggio nel periodo della sua permanenza in Sicilia in cui vengono annotati i nomi di artisti che lavorarono per la famiglia<sup>181</sup>. Il 31 giugno 1632 Marcantonio V faceva realizzare dall'argentiere, non altrimenti noto, Antonio Lanitra «l'intaglio di 14 armitti a 14 piatti d'argento», il 16 luglio dello stesso anno pagava un'onza all'inedito indoratore Francesco Lavagna, che aveva bottega «sotto alli Giudici dil Pritore [...] a conto dilli cornici che doraò per tre quadri datili da Sua Eccellenza»<sup>182</sup>.

In questo periodo il Colonna si rivolgeva anche al pittore Andrea Carrera per varie committenze, il 15 settembre 1632, infatti, il documento in esame registra un versamento di scudi quattro per un *Retratto*; all'artista si pagavano quattro scudi il 2 ottobre 1632 «a conto dilli sue copie d'ordine di S.E.» ed ancora cinque scudi il 2 dicembre 1632 «per il retratto dilla signora Lucretia su madre»<sup>183</sup>.

L'artista, nato a Trapani agli inizi del XVII secolo, «fu considerato il più dotato dei pittori trapanesi dell'epoca» con una spiccata personalità artistica capace di lasciare una copiosa produzione ancora rintracciabile, nonostante le dispersioni, in numerose chiese delle province di Trapani e Palermo<sup>184</sup>. Gli studiosi, tutti concordi nel lodare il genio artistico del Carrera, si sono dibattuti sul suo vero cognome poiché i due soli quadri firmati, il S. Nicola da Tolentino della chiesa dell'Itria di Trapani e la Madonna del Rosario della chiesa del SS. Rosario di Alcamo, riportano “Andreas Carreca” il primo e “Andreas Carrera” il secondo<sup>185</sup>. Il Gallo, il Di Ferro e il Serraino lo citano come Carrera; il Rocca e il Biagi propendono per la variante Carreca «sostenendo che l'artista, allievo di Pietro Novelli, dovette appartenere certamente all'illustre famiglia dei pittori Carrera e che il Monrealese, accogliendo tra i discepoli un congiunto del suo maestro Vito, avesse voluto dimostrare a questi tutta la sua devozione e gratitudine»<sup>186</sup>. Scrittori a lui contemporanei tra cui il Manganante ed il Tardia lo chiamano o con l'uno o con l'altro cognome<sup>187</sup>. In tale sede si preferisce citarlo come Carrera per essere fedele agli inediti documenti reperiti, variante già preferita da Padre Francesco Salvo<sup>188</sup>. Tra le sue innumerevoli opere ove «la lezione caravaggesca, filtrata dal Novelli, i richiami vandychiani e gli spunti della pittura veneta e neoveneta si associano alle buone capacità tecniche e compositive»<sup>189</sup>, si ricorda la tela oggi custodita nella Chiesa Madre di Chiusa Sclafani raffigurante l'Annunciazione (fig. 17) proveniente verosimilmente dalla chiesa dell'Annunciata di Chiusa Sclafani<sup>190</sup>. Nel convento annesso all'edificio chiesastico chiusese era novizia Ventura Gioeni di Chiusa la quale, volendo ascendere *ad professionis gradum* ed essendo opportuno apportare una dote per onorare la SS.ma Annunziata, aveva avuto assegnata il 6 ottobre 1634 una dote di dodici onze annuali da Marcantonio





V Colonna e dalla moglie Isabella Gioeni<sup>191</sup>. È plausibile che il Colonna per devozione alla Vergine Annunciata, che si impegnava ad onorare, abbia commissionato personalmente o per conto del reclusorio l'opera al Carrera, al quale, come già detto, si era rivolto<sup>192</sup>.

Il *Libro dei conti* di Marcantonio Colonna annota ancora vari nomi di artisti. Il 19 agosto 1632 sono versate a Gaspare la Monica e al *magistrer* Pietro Timmaro «onze vinti a conto di canne 40 di plattine d'argento falso e seta» e il 10 ottobre 1632 è pagato l'indoratore Mariano Lanteri «al cunto dilli cornici» scudi quattro<sup>193</sup>. Il primo gennaio 1633 a *mastro* Bastiano Spadaro venivano corrisposte onza una e tari sei per «la doratura de ferri dil buffitto di diaspro»<sup>194</sup>.

Quest'ultima annotazione archivistica documenta ancora una volta la predilezione per le pietre dure di Giuliana, conosciute e apprezzate anche oltre i confini dell'Isola. Proprio da questo centro dell'entroterra palermitano, come testimonia un inedito documento datato 30 aprile 1612, provenivano alcuni diaspri della Cappella Borghese in Santa Maria Maggiore a Roma, regalati da don Lorenzo Gioeni al Papa Paolo V, che non tralascia di ringraziare il principe siciliano, non ancora imparentato con i Colonna di Paliano<sup>195</sup>. Nel 1631 i diaspri e le agate di Giuliana venivano richieste dal Senato di Messina per la cappella della Madonna della Lettera all'interno del Duomo della città<sup>196</sup>.

Il 26 gennaio 1633 veniva pagato da uno dei paggi di Marcantonio V l'inedito orafo Rocco Giarrigo «per un paro di pendaglie per la signora duchessa» dal costo di onze tre, il 29 gennaio Andrea Castilli «mastro di coralli al Cassaro» riceveva onze ventuno e tari quindici «per una guantiera tonda di rame dorato, coralli, et oro all'uso et una catena di coralli sciolti»<sup>197</sup>.

Il nobile romano si rivolgeva dunque anche a maestri corallari attivi nel capoluogo siciliano con bottega nel Cassaro per la realizzazione di suppellettili e preziosi monili ornati da coralli, produzione che viene ad affiancare quella ben più indagata della maestranza dei corallari trapanesi<sup>198</sup>. Probabilmente gli artisti palermitani si erano formati o provenivano dalle botteghe di Trapani, ma si ipotizza che la maestranza del capoluogo siciliano preferiva utilizzare per le sue realizzazioni l'argento dorato al rame. Induce questa riflessione lo studio dei manufatti ornati dal prezioso materiale marino ancora custoditi in Spagna, che propongono sia realizzazioni in rame, di fattura trapanese, che manufatti impreziositi con brani di corallo su un supporto d'argento e vidimati dalla maestranza palermitana. Tra le opere spagnole si ricordano, come esempio, la cassetina reliquiaria e la teca realizzate in argento dorato e corallo della Cattedrale di Oviedo, donate dal vescovo Juan de Torres Osorio, che presentano l'aquila di Palermo a volo basso che sovrasta RUP (*Regia Urbs Panormi*) e le sigle FRC, F.R e T.A, quest'ultima riferita da Cruz Valdovinos a Tommaso Amodeo<sup>199</sup>.

Il nobile siciliano, punto di riferimento in Sicilia per i Colonna<sup>200</sup>, commissionava a Palermo anche pregiati manufatti richiestigli da altri componenti della famiglia, come i preziosi candelieri per la certosa napoletana di San Martino voluti dal fratello, il cardinale Girolamo I<sup>201</sup>. Una lettera del 13 agosto 1639 di Giovanni Battista Pisati, priore della Certosa di San Martino, avvisa Marcantonio V dell'invio delle «polise di cambio di docati cinquecento d'ordine del Ecc.mo Signor Cardinale Colonna» che «li fa pagare a conto della spesa ch'è per andare nilli candelieri di corallo che V.E. fa lavorare in Palermo per servitio di S. Eminenza»<sup>202</sup>.

Le inedite annotazioni dei conti palermitani di Marcantonio proseguono con la registrazione di un pagamento in data 23 febbraio 1633 ad un anonimo argentiere per la realizzazione di una ciotola d'argento<sup>203</sup>. Il primo febbraio 1634 al noto argentiere Francesco Ruvolo si versano quarantuno scudi e mezzo per un bacile d'argento<sup>204</sup>.

Un importante documento per la conoscenza dell'interesse collezionistico di Marcantonio V è l'inedita notazione relativa al suo viaggio a Roma nel 1635, ai suoi acquisti nell'Urbe e alle spedizioni fatte da Roma e da Napoli in Sicilia. Il Colonna nella città natale compera interessanti quadri da pittori-



rivenditori. Da Giovan Battista Moro acquista le tele di *San Sebastiano*, *Sant'Antonio Abate*, *Icaro*, *Dedalo* e *Susanna* e *San Francesco*<sup>205</sup>. Da Leonardo Santi<sup>206</sup>, acquista 48 quadri «ovati ad ottangolo» con la cornice dorata, le *Quattro Stagioni* e due quadri ovali, la *Madonna* e *San Francesco*, pure con cornici dorate<sup>207</sup>. Altre tele furono acquistate da Andrea Blandino il 10 maggio 1635, notizia confermata dai registri di spesa di Marcantonio V, già visionati dal Nicolai, che riporta il costo di sette scudi e mezzo ciascuno, e successivamente nel giugno 1635 anche la tela di *Rachele e Giacobbe*, non portata in Sicilia, forse lasciata in dono a qualche esponente della famiglia<sup>208</sup>, e *San Giuseppe* e *San Pietro e Paolo* riscontrati nell'inventario del 1654 ai nn. 13 e 14 con l'annotazione che erano stati inviati rispettivamente alle Frattocchie (Frosinone) e ad Avezzano<sup>209</sup>. Da Romualdo Santi acquista due Battaglie<sup>210</sup> di Marzino Romano, forse da identificare con Marzio Ganassini, già impegnato nei primi anni del XVII secolo per le pitture ad affresco della cappella del palazzo Colonna di Genazzano su richiesta del padre Filippo<sup>211</sup> e una tela raffigurante *Mosè con le tavole della legge* larga otto palmi, non più rintracciabile presso la Galleria Colonna di Roma<sup>212</sup>. L'unico quadro con tale soggetto tuttora custodito, ma di dimensioni più ridotte (115x104), è quello attribuito al Guercino sin dal 1648 e collocato nella Sala dei Primitivi, documentato nella collezione del cardinale Girolamo I<sup>213</sup>. Dallo stesso Santi acquistava pure «30 ovati ad ottangolo cornici granite e dorate»<sup>214</sup> annotati ancora in un *Libro mastro* in data 24 maggio, come «trenta quadretti di paesi e fiori con cornici dorate ad ottangolo» al prezzo di scudi 18<sup>215</sup>.

Le annotazioni di *Introito ed esito de denari dilo signor Duca dil Corvaro chi maneggiò D. Lorenzo Campora cominciando da iri a Roma sino al ritorno in Palermo* annotano in data 20 maggio 1635 un supplemento di onza una e tari dieci per il pagamento di due quadri acquistati a Roma dal pittore di Campo Marzio, Sant'Antonio e San Giorgio, quest'ultimo, come suggerisce l'elenco dei quadri spediti da Roma a Palermo, di mano del Tempesta<sup>216</sup>. Tra i pagamenti del periodo romano si registra anche quello per l'orefice don Fantino Taglietti «per la politura dillo scrittorio che fu donato al signor contistabile» Filippo I e il 7 giugno 1635 il versamento di giulii settanta a Giovan Battista di Francesco Capriani, padre di una delle «donne» che avevano ricamato un vestito di Sua Eccellenza «oltre giuli sittanta sono per la mastria del ricamo di dieci onze d'oro a ragione di giuli 7 di opra per unza»<sup>217</sup>.

Il *Libro d'introito ed esito de denari dill'Ecc.mo signor Duca dil Corvaro che maneggiò D. Lorenzo Campora dalli 28 agosto 1636* riporta tra le voci di esito del 12 settembre 1636 un pagamento di onze diciannove e diciotto tari a mastro Francesco Castagnitta «per un bacile d'argento tanto pisato assolutamente l'argento et onza una di manifattura quil vaso fu donato [...] per regalo dilla patenti dilla Cavalleria»<sup>218</sup>. L'argentiere Castagnetta figura di spicco all'interno della maestranza palermitana per aver rivestito ben quattro volte la carica di console<sup>219</sup>, attivo nel 1638 a Cefalù<sup>220</sup>, viene ad essere documentato ad eseguire lavori per la famiglia Colonna.

Un altro artista finora non documentato cui si rivolse il Colonna è l'argentiere Geronimo Cristadoro, del quale si conosce un omonimo attivo tra il 1704 e il 1744<sup>221</sup>, che il 26 settembre 1636 riceve onze sei e tari ventuno «per saldo dil suo cunto di lavuri fatti per il signor duca nill'occasione dilla mostra dilla cavalleria leggiera»<sup>222</sup>, in tale anno, infatti, Marcantonio fu nominato capitano generale della cavalleria del Regno<sup>223</sup>.

Da Palermo Marcantonio continuava ad interessarsi soprattutto alla contea di Chiusa, dove aveva soggiornato nel castello che fu di Matteo Sclafani. Era particolarmente legato ai monaci che abitavano il cenobio di Santa Maria del Bosco di Calatamauro per i quali intercedeva presso le autorità romane<sup>224</sup>. Degna di rilievo è anche la lettera spedita al Colonna da Chiusa l'1 settembre 1637 in cui lo scultore Benedetto Marabitti parla di un'opera per l'abbazia nemorense e così scriveva: «In arrivare

che fece di un subito andai dal padre Abbate del bosco e gli diede la lettera di V.E. il quale si mostrò un poco in colera con me che volea il suo danaro mi havea donato per caparro mentre che non li fece l'angelo per il tempo dopoi mi disse che essendoci detta lettera di V.E. la rimetteva in me senza volersi dichiarare del danaro o dell'angelo il che subito li l'ho detto al signor marchese e mi disse lasciatelo rispondere a me hora venne e mi trovo tanti calunij in modo tale che volse le onze doi mi havea dato caparro e l'angelo mi resto cossi in bottega senza poteramini servirmi in nenti le quali onze 2 ci l'ho dato in presenza del signor marchese e tutti quelli mi havevano dato a far opra vonno il suo danaro».

La confidenza con cui lo scultore «romanus», attivo a Chiusa sin dal 1636, si rivolge a Marcantonio avvalorava l'ipotesi già avanzata dal Marchese sull'eventuale arrivo in Sicilia dell'artista al seguito del Colonna<sup>225</sup>.

Interessante notazione per la conoscenza dell'interesse collezionistico di Marcantonio V è l'inventario del 1640 stilato in Sicilia prima del suo definitivo trasferimento a Roma nel 1641 quando ereditò dal fratello Federico la carica di Gran Connestabile del Regno di Napoli<sup>226</sup>. Alcuni dipinti, da quan-

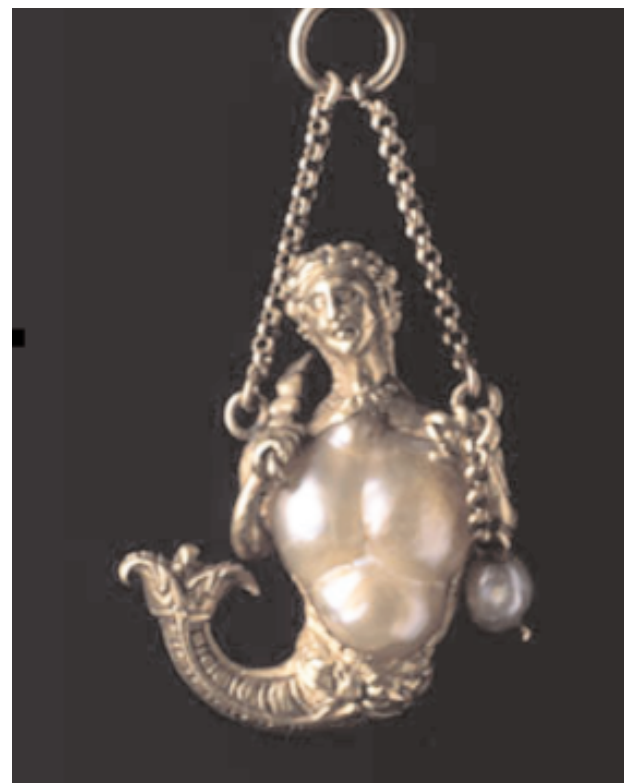




to si evince dall'annotazione a margine, vengono destinati a diversi notabili siciliani, tra cui Antonio Scirotta che aveva sposato nel 1631 donna Maria Gregorio parente di Isabella<sup>227</sup> e nei decenni a seguire aveva fatto carriera anche con l'aiuto di Marcantonio V<sup>228</sup>. Tra annotazioni inventariali si riscontrano «Due quadretti del SS.mo Volto di Cristo uno con la cornice dorata et l'altra di Ebano» cui la famiglia era particolarmente legata. La devozione al Volto Santo scaturiva anche dalla presenza a Chiusa Sclafani della reliquia del Santo Volto di Cristo, donata da Papa Urbano VIII a Fra Innocenzo da Chiusa, che la inviò nella sua città natale per essere custodita nel convento di S. Vito dei Frati Minori Osservanti Riformati<sup>229</sup>. Nell'atto di consegna del 17 settembre 1623, custodito presso l'Archivio della Chiesa Madre di Chiusa Sclafani viene specificato che si tratta del «vero ritratto di nostro Signore Gesù Cristo, ritratto ed esemplato dal vero e proprio volto della Santa Veronica, conservato nella chiesa di S. Pietro in Vaticano»<sup>230</sup>. La tela inscritta in una lamina d'oro entro una cornice di ebano rivestita da tartaruga è oggi custodita nella cripta della Chiesa Madre di Chiusa Sclafani ove pervenne nel 1870 dalla chiesa dei Padri Riformati (fig. 18)<sup>231</sup>.

L'elenco del 1640 annovera tra l'altro «Dui ritratti grandi intieri uno del signor don Marcantonio Gioeni Colonna duca del Corvaro et altro della signora donna Isabella Gioeni Colonna duchessa sua moglie con le cornice», tradizionalmente riferiti ai quadri tuttora custoditi presso la Galleria Colonna e qui inseriti tra le opere commissionate dal nobile romano nel periodo della sua permanenza nell'Isola<sup>232</sup>. Le opere (figg. 19-20), già riferite a Pietro Novelli<sup>233</sup> ed ora attribuite ad ignoto pittore siciliano del secondo quarto del XVII secolo<sup>234</sup>, ripetono uno schema molto diffuso nella ritrattistica internazionale di corte tardo-cinquecentesca, ma la loro esecuzione risulta essere più tarda.

La tela che ritrae Isabella Gioeni presenta l'ereditiera siciliana, accompagnata dal figlio Lorenzo Onofrio, adorna di gioie, tra cui una catena cui è legato un magnifico pendente dalla forma di sirena, simbolica allusione alla famiglia. Simili monili si riscontrano in tante collezioni del Vecchio e Nuovo Mondo. Si ricorda ad esempio il pendente dalla forma di sirena con in una mano uno scettro in oro,



perle, di cui una scaramazza, con residui di smalti della Collezione Lázaro Galdiano di Madrid manufatto spagnolo o olandese, della fine del XVI secolo<sup>235</sup> (fig. 21), somigliante a quelli che riportano i disegni de Passantías de Barcelona<sup>236</sup> della Collezione Alsdorf di Chicago<sup>237</sup>, oppure l'altro esemplare della collezione Melvin Gutman, proveniente dalla collezione Alfred de Rothschild in oro smaltato con diamanti e perle con nel verso una cornucopia<sup>238</sup>. Un'altra simile gioia, come già riscontrava Safarik<sup>239</sup>, è custodita al Museo degli Argenti a Firenze (fig. 22), un esemplare ancora fu già venduto nell'ottobre 1970 da Sotheby a Londra<sup>240</sup> ed un terzo adorna il *Ritratto di una dama della famiglia dei Medici*, opera di anonimo del XVI secolo<sup>241</sup>.

La mancata citazione del piccolo Lorenzo Onofrio nell'annotazione inventariale del 1940 induce a ritenere che non si tratti del dipinto in esame, il nostro quadro potrebbe essere invece quello registrato nel *Libro della Guardarobba* del cardinale Girolamo I Colonna, arcivescovo di Bologna, verosimilmente inviato dalla Sicilia a Roma e posto accanto, nella quadreria dell'alto prelato, al ritratto dell'altra cognata siciliana Margherita Branciforti Colonna, moglie di Federico, inventariati nel 1648<sup>242</sup>, successivamente pervenuto ai Colonna Gioeni. Il dipinto elencato nell'inventario del 1640 potrebbe riferirsi invece a quello citato nel *Libro dei conti di Marcantonio V* durante il suo soggiorno romano del 1635. Il 13 giugno 1635 paga, infatti, scudi 4 al signor «Claudio maestro di casa dilli signor D. Giovanni Colonna per il ritratto dilla signora duchessa»<sup>243</sup>.

Anche dopo la partenza dalla Sicilia Marcantonio continuava a mantenere stretti rap-

porti con l'Isola e in particolar modo con i feudi di sua pertinenza. Non veniva soltanto informato dei problemi economici, ma partecipava attivamente alla vita culturale e artistica dei vari centri restando maggiormente legato a Chiusa cittadina ove aveva soggiornato. Il 13 dicembre 1644 il cappellano della chiesa di Santa Maria di Chiusa Sclafani, Francesco Giangrosso, indirizzava a Marcantonio V una lettera-supplica ove scriveva: «Ricorro insieme con tutta la sua terra di Chiusa alla gentilezza e zelo di V.E. per il sinistro accidente successo nella chiesa di Santa Maria causato dalla troppo temeraria negligenza delli mastri Giacomo e Giuseppe Busacha i quali non vollero venire a dar satisfatio-



ne del disegno del quale V.E. mi disse che lo secondo ordine era alto assai e riferendo io il savio parere di V.E. a ditti busachi mi tacciorno da ignorante et hor le parole di V.E. ci sono venute su la faccia per tanto la pregho e la supplico per l'amor d'essa S. V. si degni restar servita ordinare si faccino lettere al signor marchese flores che habij questo negotio raccomandato con mandar per ordine di V.E. capomaestro non suspetto a vedere la detta chiesa et il magisterio di detti maestri et atteso il voto del capomaestro ndi facci paghari tutti li danni et così ancho per l'interim non sia molestata la compagnia di detta chiesa ne plegi in paghar alcun denaro alli detti di busacha aggiungendo di più che la maggior parte della terra come sono il padre don paulo paternostro et altri sacerdoti et gentil'homini gli dicevano che le colonne non potevano sustinere il detto secondo ordine et essi a tutti tacciavano ignoranti»<sup>244</sup>.

L'antica chiesa chiusese, sede sin dal 1533 di una confraternita omonima, dopo l'abbandono da parte dei Padri Domenicani (1633), che la ebbero in concessione dal 1532<sup>245</sup>, fu interessata verosimilmente da rifacimenti che coinvolsero anche il prospetto esterno, forse crollato durante i lavori. Da quanto si evince dalla lettera, incaricati per tale lavoro erano i maestri Giacomo e Giuseppe Busacca, appartenenti alla famiglia di "lapidum incisores" originaria di Ficarra, trasferitasi a Chiusa Sclafani alla fine del XVI secolo. Giacomo era verosimilmente il capomastro che nel 1642 costruì la porta "di Mezzogiorno" della Chiesa Madre di Sambuca di Sicilia<sup>246</sup>. Giuseppe era verosimilmente il lapicida e architetto nato a Chiusa nel 1592, figlio a sua volta di quel Paolo, citato per la prima volta nel 1894 da Atanasio Schirò come esecutore dell'intaglio del colonnato del chiostro di Santa Maria del Bosco di Calatamauro<sup>247</sup> progettato dall'architetto milanese Antonio Muttone<sup>248</sup>, annotato all'età di 60 anni nel 1652 nei riveli di Chiusa Sclafani visionati dal Marchese<sup>249</sup>, cui si deve anche la progettazione e la realizzazione della chiesa di S. Caterina a Chiusa Sclafani (1616-1633)<sup>250</sup>.

Di tali rifacimenti non fa menzione la storiografia locale, ma il Di Giorgio annota che soltanto alla fine del XVII secolo «la chiesa fu ingrandita, ridotta a tre navate e ornata di una bella facciata dai fratelli Busacca per opera della suddetta confraternita»<sup>251</sup>. L'impianto basilicale a tre navate adottato dal Busacca per la chiesa di S. Caterina viene riproposto sul finire del XVII secolo nella chiesa di S. Maria Assunta dello stesso centro dal figlio minore di Giuseppe Busacca, Domenico che nel 1714 con i figli Giuseppe e Antonio realizzò il prospetto attuale barocco<sup>252</sup>.

Altro centro siciliano cui era particolarmente legato Marcantonio V fu Aidone, del cui feudo era stato pure investito alla morte del suocero Lorenzo Gioeni e sulla cui amministrazione riceveva una fitta corrispondenza. Per la chiesa di Santa Caterina del centro isolano donò la statua della titolare, che aveva i tratti fisiognomici della moglie Isabella<sup>253</sup>. Al convento annesso all'edificio chiesastico offrì

verosimilmente, come ipotizza il Cantelli<sup>254</sup>, il telo ricamato da cui fu successivamente composto il parato ancora custodito nella locale chiesa di San Lorenzo (fig. 23)<sup>255</sup>.

Dopo il trasferimento a Roma Marcantonio V amplia ulteriormente la collezione di famiglia indirizzando i suoi interessi soprattutto verso le novità della pittura romana e contemporanea. Da un inedito documento si evince che il Contestabile, tramite il suo procuratore, si rivolgeva ancora al mercato siciliano per l'acquisto di un ritratto di donna del pittore fiammingo Van Dyck, purtroppo non rintracciato tra le opere



ancora custodite presso la Galleria romana<sup>256</sup>.

A Marcantonio V succedette il figlio **LORENZO ONOFRIO** nato a Palermo il 19 aprile 1637 cui si deve la sostanziale integrità della Galleria Colonna<sup>257</sup> mentre il suo interesse per la collezione di opere d'arte, in relazione alla Sicilia, si registra nel *S. Girolamo nello studio* di Antonello da Messina (fig. 24) ora alla National Gallery di Londra<sup>258</sup>, identificato dalla Gozzano come una delle opere registrate nel dettagliato inventario colonnese del 1689, forse acquistato in uno dei frequenti viaggi del Colonna a Venezia<sup>259</sup> ove era stato segnalato nel 1529 ed ancora nel 1533 dal Michiel in casa del ricco mercante di seta Antonio Pasqualini<sup>260</sup>.



## CARLO COLONNA (EGIDIO)

Figlio quintogenito di Filippo I e fratello di Marcantonio V e del cardinale Girolamo I, nasce il 20 dicembre 1606<sup>261</sup>. Sin da fanciullo, osserva il Benzoni, manifestò un'indole collegerica e violenta, alimentata dalla consapevolezza di appartenere alla famiglia ritenuta più antica e più importante di Roma<sup>262</sup>. Di lui così scrive il Litta: «Passò giovinetto in Germania al servizio di Ferdinando II imperatore nella guerra contro Gustavo Adolfo re di Svezia. Comandò da principio una compagnia di corazze, poi una di lance, quindi fu colonnello di un reggimento napoletano. Ritornato in patria, un grave accidente non gli permise di dimorativi che momentaneamente. Era il primo di settembre del 1654 nel proprio cocchio al corso in Borgo. Celebrandosi la festa di S. Egidio, il luogo ne

era ingombro. Sull'imbrunir del giorno, quello de' figli del duca Gaetani, over'erano anche due de' Cesarini volle oltrepassare il cocchio dei Colonna. Costui lo ebbe per affronto, e per mezzo de' suoi staffieri, non senza taccia di prepotenza, lo impedì. Non aveva dodici anni il maggiore de' Gaetani e con parole aspre e determinate si lagnò de' modi violenti seco lui usati. All'indomani Gregorio Gaetani zio de' due giovani deciso di vendicarsi, andò in traccia del Colonna. All'arco di Portogallo vi fu l'incontro. Era ciascuno in carrozza e accompagnato da molti gentiluomini e staffieri. Il Gaetani fermata la propria, balzò a terra, e all'istante chiamò il suo avversario a duello. Il combattimento diventò accanito, perché trassero la spada anche i gentiluomini del corteggio, ciascuno in difesa del proprio signore. Il Gaetani trafitto da una stoccata cadde, e in poche ore spirò. Il Colonna rimase gravemente ferito in una mano e nel petto. Tra gentiluomini, sei furono maltrattati dalle spade. Questo combattimento che durò per due ore, fu sì improvviso, che pochi da principio se ne accorsero, onde tardi si sparse la voce di quanto accadeva, e i feriti erano già tolti dal luogo della pugna, quando comparve il Gran Contestabile Colonna<sup>263</sup> con gran seguito d'armati in aiuto del fratello. Si chiusero le botteghe, e si propagò l'allarme, dubitandosi di veder rinnovati per le vie gli antichi combattimenti. Non fece però il Gran Contestabile alcuna dimostrazione, e subito andò in traccia del fratello ferito. De' Gaetani non erano quel di in Roma che un cardinale e un prelato, onde le loro determinazioni





eransi assai limitate alla difesa del proprio palazzo, se fosse stato assalito. Il bargello, che non aveva né voglia, né coraggio d'immischiarsi nelle risse de' grandi signori comparve assai tardi, e quando vide che la via non era più occupata da combattimenti, essendo già notte inoltrata, si affrettò di costringere il popolo, che si era affollato, a disperdersi. Carlo, cicatrizzate le ferite, fu da' parenti allontanato da Roma, e passò nelle Fiandre al servizio di Spagna nella guerra contro i francesi. Si trovò nel 1636 alla presa di Gorbie, che pose Parigi in spavento, per altro breve tempo, perché la piazza fu ripresa. Fatto Maestro di Campo nello stato di Milano, fu impiegato nelle guerre di Piemonte, e assistè all'assedio di Casale»<sup>264</sup>. Tornato a Roma, e volendo abbracciare la vita religiosa il 15 maggio 1638 iniziò il noviziato nel monastero di Santa Scolastica a Subiaco e il 4 dicembre pronunciò i voti prendendo il nome di Egidio, «il santo nella cui ricorrenza aveva provocato l'incidente delle carrozze»<sup>265</sup> o, in ricordo del Beato Egidio

Colonna, come sembra suggerire una incisione dello stesso sulla carta di guardia di un registro che si conserva nell'archivio dell'abbazia di San Filippo di Agira (fig. 25)<sup>266</sup>.

Al futuro arcivescovo d'Amasia e patriarca di Gerusalemme<sup>267</sup> è tradizionalmente riferito il dipinto, proveniente da Genazzano, posto nella Sala grande di Palazzo Colonna a Roma, già ascripto al Van Dyck e più recentemente riferito dal Safarik al Rubens per il riferimento con il *Ritratto equestre di Ferdinando d'Austria* custodito al Prado di Madrid (n. inv. 1687)<sup>268</sup> e dalla Strunck ad anonimo pittore<sup>269</sup>.

Il 17 agosto 1667 Egidio «prende possesso dell'abbazia» di San Filippo di Agira<sup>270</sup> tramite il suo procuratore Paolo Emanuele<sup>271</sup>. L'abbazia siciliana, sorta tra VII e VIII secolo sui resti di quella dell'antico monastero greco secondo la regola basiliana<sup>272</sup> è dedicata a San Filippo, persecutore dei demoni e taumaturgo, come riferisce la tradizione agiografica costituita dalla *Vita* di Eusebio e dalla *Vita* pseudoatanasiana<sup>273</sup>. Fu rifondata tra il 1095 e il 1101 dal Gran Conte Ruggero I d'Altavilla e affidata ai monaci che seguivano la regola di San Benedetto<sup>274</sup>. I secoli XV e XVI trascorsero per l'abbazia di Santa Maria Latina sotto il segno del decadimento monastico, dal XV secolo inoltre veniva ridotta in commenda, istituto che accelerò questo processo. Nel 1632 l'abate Scipione Borghese, dietro concessione regia e pontificia, sostituisce i padri benedettini con i preti secolari<sup>275</sup>. L'affidamento in commenda dell'abbazia a esponenti dell'illustre famiglia Colonna, da Egidio (1667-1686), a Carlo (1686-1732) e al successore Girolamo II (1732-1763) inserisce l'abbazia di San Filippo già di Santa Maria Latina in una realtà culturale e religiosa di ampio respiro che si esprime nella intensa e variegata committenza artistica<sup>276</sup>.

Nell'Archivio Storico di San Filippo di Agira si conservano le scritture contabili relative al lungo secolo di reggenza degli esponenti della famiglia romana, in particolare alla gestione e registrazione delle varie spese annotate separatamente nei registri dei conti amministrati dalla *Deputazione delle*

*Fabbriche e Giogali*, della cappella di San Filippo e della sacrestia, presentate dettagliatamente agli abati<sup>277</sup>.

Dagli inediti documenti consultati emergono maestranze e numerosi nomi di artisti, molti dei quali non ancora sconosciuti, cui furono affidate le committenze di varie opere e la cura della fabbrica dell'edificio sacro,<sup>278</sup>. Il 13 maggio 1669 l'argentiere mastro Matteo Castiglione riceve un pagamento «per haver fatto uno spirito di rame alla croce d'argento»<sup>279</sup> e un anno dopo (15 maggio 1670) l'orafo Giuseppe Tropa fornisce una nuova patena per un calice della chiesa<sup>280</sup>. L'artista è da identificare verosimilmente con Giuseppe Trupia documentato nel 1656 e nel 1678, che in quest'ultimo anno riveste la carica di console della maestranza degli orafi e argentieri di Catania<sup>281</sup>. Una più importante committenza è quella dei due lampieri d'argento «della bolla nova» realizzati dall'argentiere palermitano Baldassare di Filippo<sup>282</sup>, attivo a Palermo dal 1661 al 1672, anno di morte<sup>283</sup>.

Negli stessi anni la chiesa veniva consolidata nelle sue strutture e veniva realizzato un portico con capitelli scolpiti dal non altrimenti noto scalpellino Antonino Nasca<sup>284</sup>.

Alcuni acquisti (stoffe per la realizzazione di parati sacri, ma anche argenti che dovevano servire al decoro dell'abbazia) venivano effettuati nella fiera di maggio o di San Filippo, che si svolgeva ad Agira per nove giorni, documentata sin dal 1397<sup>285</sup>. Nel 1672 si acquistavano tre canne di damasco bianco, due palmi di *damaschello carmiscino*, seta bianca e rossa ed ancora guarnizioni d'argento nella loggia del mercante Erosimo Corsaro più volte presente ad Agira<sup>286</sup>.

Il 28 maggio 1673 si registra un pagamento di onze quattordici, tari ventitre e grana dieci «per haver fatto comprare nella città di Palermo per mani del Reverendo dottor don Antonio Marraffino priore di detta Reale Abbazia una casubbola bianca di borcato foderata di tirzanello cun sue guarnitioni d'oro, stola e manipulo» ed varie stoffe e guarnizioni d'oro per arricchire altri parati<sup>287</sup>. L'abbondanza di annotazioni registra anche il nome del sarto che taglia «due casubole» e della suora, Maristella Cucchiara, che le cuce.

Negli anni in cui resse in commenda l'abbazia Egidio si alternarono vari pittori ornamentisti chiamati a migliorare artisticamente l'aspetto delle cappelle della chiesa di Agira. Il 17 aprile 1675 *mastro* Giacomo Pirricone è pagato onze dieci, per «haver dipinto con soi coluri e tutti soi spesi la cappella del Protettore San Filippo in detta Abbazia» e il 23 maggio 1683 Gaetano Argiri riceve onze tre e tari quattordici «per havere incalcinato e pinto [...] la cappella di nostra signora di nova luci esistente in detta Abbazia»<sup>288</sup>.

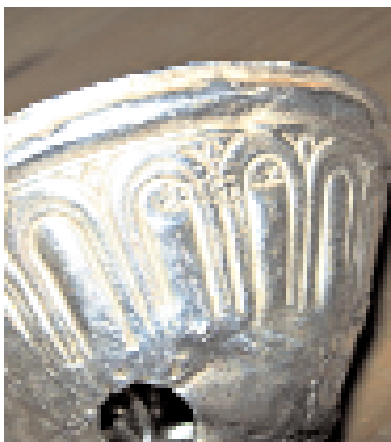
Il 26 aprile 1679 veniva acquistata «sita per torniare il quadro di l'armi del signor Abate», che si espose in chiesa e/o in sacrestia e un decennio dopo, come attesta il pagamento di tari 15 dell'1 febbraio 1686, tale insegna verrà sostituita con «l'armi del Signor Abbate di pittura venuti di Palermo»<sup>289</sup>.

L'arricchimento degli arredi per la chiesa abbaziale proseguiva nel maggio 1681 con l'acquisto di sedici vasi d'altare e con la loro successiva doratura effettuata da *mastro* Vincenzo<sup>290</sup>. Due anni dopo, il 10 giugno 1683, venivano pagate dodici onze per il prezzo di due candelieri d'argento realizzati da un ignoto artista attivo nel periodo<sup>291</sup>. Durante la fiera di maggio del 1684, da quanto attesta un pagamento del 21 agosto 1684, si spendevano ancora onze 16, tari 29 e grana tre «per compra di robba per fare una cappa, una casubula, dui pali altari», di gallone e guarnitioni d'oro per gli stessi<sup>292</sup>, i pochi dettagli forniti dai documenti esaminati non permettono, purtroppo, di identificare i tessuti tra quelli ancora custoditi nell'abbazia<sup>293</sup>.

Il 2 settembre 1684 si documenta l'acquisto di «una paranza di candileri e vasi con soi fiori inargentati e croce per l'altare maggiore», manufatti realizzati a Palermo<sup>294</sup>.

Nel 1685 e nel 1686, ultimo periodo in cui Egidio resse l'abbazia, viene chiamato ancora il già citato argentiere Castiglione (*mastro Matteo*) per *accomodare* e pulire «tutta l'argintaria e in particolare li





candilieri novamente comprati per sua mastria carboni, tartaro e sali» e «per accomodari l'incinzeri et navetta»<sup>295</sup>.

Egidio, forse per le ricorrenti spese per la manutenzione dei turiboli della chiesa, molto soggetti al deterioramento per l'uso costante nelle funzioni ecclesiastiche ed il continuo surriscaldamento a cui venivano sottoposti, volle donare all'abbazia di propria pertinenza due esemplari già in suo possesso, che ancora si custodiscono<sup>296</sup>. Le opere, di cui una con la coppa rifatta in tempi recenti, recano lo stemma Colonna<sup>297</sup> e presentano il marchio della città di Messina con lo scudo crociato sormontato da corona e fiancheggiato dalle lettere MS, abbreviazione di *Messanensis Senatus*, e

presentano il punzone P.P. seguito dalle ultime lettere della data (fig. 26) 42. Si tratta della sigla del console della maestranza degli orafi e argentieri della città dello Stretto, che resse l'alta carica nel 1642<sup>298</sup>.

Durante la fiera di maggio del 1686 si acquistano inoltre tessuti per la realizzazione di paramenti sacri per la chiesa e due candelieri d'argento dal costo complessivo di 52 onze<sup>299</sup>.

## CARLO COLONNA

«Carlo – scrive il Coppi – terzogenito di Lorenzo Onofrio nacque il 17 novembre 1665. Intrapresa la carriera ecclesiastica, Innocenzo XII nel 1696 lo nominò Maggiordomo e Clemente XI ai 17 maggio 1706 lo creò cardinale»<sup>300</sup>. Uomo di esimie doti fu nominato dal re di Spagna cavaliere dell'Ordine di Calatrava<sup>301</sup>.

Nel 1686 il patriarca di Gerusalemme cede a Carlo la commenda di San Filippo di Agira, riservandosi soltanto una pensione annua di 312 ducati, e trasferisce al pronipote anche due pensioni, una del beneficio della SS.ma Trinità nella cattedrale di Bologna e l'altra di un beneficio sopra la mensa vescovile di Patti, pure in Sicilia<sup>302</sup>. L'anno successivo Innocenzo XI conferisce a Carlo Colonna pure la commenda dell'abbazia di S. Maria della Noara (Novara) in provincia di Messina<sup>303</sup>.

Il papa Clemente XI assegna successivamente al Colonna un elevato numero di abbazie, tra cui si ricordano quelle di San Giovanni teologo di Reggio Calabria (1703)<sup>304</sup>, dei SS. Eustichio e

Costantino in Mileto (1704)<sup>305</sup>, dei Santi Gervasio e Protasio di Brescia (1706)<sup>306</sup>. Nel 1706 gli viene conferita una pensione di 200 scudi sull'arcidiaconato di Palermo<sup>307</sup> ed ancora nel 1715 la diaconia di S. Angelo in Peschiera (Roma)<sup>308</sup>, e successivamente una pensione sull'abbazia di S. Giuliano di Como (1720), un'altra su quella di S. Bovio in Voghera (1720)<sup>309</sup> ed infine la diaconia di S. Agata della Suburra a Roma (1730)<sup>310</sup>. Il cardinale Carlo (fig. 27), nonostante abbia avuto così tante concessioni e proroghe accordate per ricevere gli ordini sacri, non fu mai sacerdote<sup>311</sup>.

Nell'archivio dei principi Colonna ora a Subiaco si custodiscono numerosi documenti relativi all'amministrazione delle due commende siciliane, la cui analisi mette in luce i grossi proventi che ne pervenivano al car-



dinale romano. Nel 1708, ad esempio, l'abbazia di Santa Maria della Novara fruttava al netto onze 1200, mentre San Filippo di Agira onze 300<sup>312</sup>. Il minore introito ad Agira è dovuto anche alle ingenti spese effettuate per rinnovare le fabbriche della chiesa abbaziale e per dotarla di magnifici arredi e suppellettili.

Tra le prime spese annotate nei volumi di mandati di pagamento custoditi nell'Archivio Storico dell'Abbazia di San Filippo dopo l'insediamento di Carlo si registra un pagamento a un pittore non specificato per «l'arma del signor Abate Colonna»<sup>313</sup>. Probabilmente per sopperire alle scarse suppellettili liturgiche presenti nel sacro tempio l'abate fece realizzare da un anonimo argentiere palermitano due calici, sei lampieri, una forbice e saldare una croce d'altare<sup>314</sup>.

Il 15 giugno 1688 si registra un pagamento di onza una e tari ventidue a Antonino Mosca (Musca) «per un fonti di porfido», già fornito a gennaio dello stesso anno, lo stesso che aveva pure realizzato altre due *fonti*<sup>315</sup>. L'artista incaricato, figlio del più famoso Lorenzo Musca<sup>316</sup>, che insieme a quest'ultimo attende ai lavori di finitura della chiesa di Santa Maria dell'Orto a Monreale<sup>317</sup>, faceva parte di una nota famiglia di marmorari palermitani abbastanza indagata dagli studiosi, ritenuta ora ebrea<sup>318</sup>, ora spagnola<sup>319</sup> o di origini lombarde<sup>320</sup>. Antonino Musca è ancora pagato in data 27 gennaio 1707 da don Orazio Foresta, procuratore dell'abate Colonna, per aver *assetato* una cancellata di marmo per l'abbazia di S. Filippo di Agira e «per aver in essa fatto l'armi dell'Eccellentissimo Signor Cardinali Colonna»<sup>321</sup>. Il 19 aprile 1707 è registrato ancora un altro pagamento al marmoraro palermitano che, insieme a Gaspare Marino<sup>322</sup>, doveva realizzare la nuova cancellata di marmo della chiesa<sup>323</sup> «pro pretio infrascritti palagustatae», per i marmi che servono a realizzarla, per il trasporto e per la sua valutazione da parte del frate Filippo Giudice della Compagnia di Gesù<sup>324</sup>.

Tra gli artisti più volte documentati ad Agira si ricorda l'argentiere Giuseppe Tropia al quale il 15 giugno 1688 si pagano onze cinque e tari ventisei per non ben specificati manufatti d'argento e al quale viene consegnato un calice vecchio con piede di rame<sup>325</sup>.

Il 25 agosto 1691 l'argentiere non altrimenti noto Francesco Isola riceve un pagamento di onze sei «per rifusa del piede della croce d'argento bullato e raietti posti alla croce [...] cambiato per un piede della croce vecchia antica e altre lande di argento che erano sopra un'altra croce più antica di legno [...] per mastria di detto piede di croce nuovo e raietti aggiunti alla croce»<sup>326</sup>. Contemporaneamente è presente nell'abbazia il già noto argentiere *mastro* Matteo per «acomodare l'incinzeri»<sup>327</sup>. Il 28 settembre dello stesso anno, invece, probabilmente su suggerimento del procuratore di don Carlo, don Orazio Foresta, viene ingaggiato l'argentiere *mastro* Antonino Amodeo per «realizzare 12 candilieri 12 vasi e 2 croci cum soi piedi di legno argentati» e «per havere rinnovato altri 6 candilieri grandi con argentarli di nuovo»<sup>328</sup>.

Per l'arredo della zona presbiterale fu eseguito, da quanto attesta il mandato di pagamento del 27 dicembre 1691, un «bancone seu scabello con le sue cadute intagliato», per un prezzo di onze nove, da Giuseppe Ranfaldo originario di Galati nel messinese, ma abitante a Leonforte<sup>329</sup>. L'artista, componente di una nota famiglia di intagliatori attiva tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, assieme ad Alfonso, Francesco e Nicola, come riporta il Ragona, doveva scolpire alcune «figure, fogliaggi, rabeschi et altri di tutto rilievo» sull'armadio della sacrestia del Duomo di Enna, poi ultimato da Cosimo e Giovanni Marchiafava, Francesco Sitaiolo e Damiano Pettorosso<sup>330</sup>. L'opera di Agira veniva successivamente indorata dall'inedito *mastro* Domenico Amodeo che riveste con lastra d'oro anche «due carte di gloria con suoi lavabo et in principio, 4 pometti dell'aste del baldacchino, argentato un asse della croce capitolare e 4 asti imbornuti del baldacchino sudetto»<sup>331</sup>.

Alla committenza di Carlo è da riferire la *fabbrica* del campanile della chiesa siciliana, già *riformato*, come riferisce Sinopoli di Giunta, da Egidio<sup>332</sup>. La guglia della torre campanaria è stata piastrellata

nel 1703-1704 con mattoni maiolicati realizzati da *mastro* Giacomo Lo Mastro della città di Caltagirone<sup>333</sup>, finora non documentato, probabile congiunto di Antonino Lo Mastro ceramista calatino del XVII secolo, che tra il 1606-1611 fornì piastrelle per il convento annesso alla chiesa di San Francesco d'Assisi della cittadina in Val di Noto<sup>334</sup>.

Il 3 agosto 1708 il procuratore dell'abate Carlo Colonna, Orazio Foresta, versa onze otto, tari uno e grana cinque al sarto Melchiorre Lo Verso per aver confezionato «dui casubuli novi» di damasco verde per l'abbazia<sup>335</sup>, mentre il 12 agosto si annotava una spesa per l'acquisto di «canni quattro e palmi quattro di drappo d'oro per dui paleartari» e «per canni dui e palmi dui di spichetto negro per una casupola», confezionata a Palermo ed ornata con gallone d'oro<sup>336</sup>.

Tra marzo e aprile del 1708 molti pagamenti vengono saldati direttamente dal citato procuratore del cardinale Colonna, forse perché le opere vennero realizzate nel capoluogo siciliano dove risiedeva il Foresta. Il 30 marzo salda per conto del Colonna il conto di onze due al *magister* non altrimenti noto Petrus Pasquali *faberlignarius* «pro attratu e magisterio monumenti lignaminij [...] pro deposito SS.mi Corporis Domini Nostri Jesu Christi»<sup>337</sup>. Lo stesso giorno il Foresta paga sempre a nome dell'abate Colonna onze due e tari dodici all'indoratore Michele Rosciano «per oro e mastria d'haver esso indorato d'oro di zecchina il monumento di legname nuovamente fatto per il deposito del SS.mo Corpo di Cristo signor nostro per la solennità del Giovedì Santo per servitio della Chiesa di detta Abbazia»<sup>338</sup>.

L'artista palermitano nel 1707 dipinge in oro alcuni particolari delle raffigurazioni in stucco dell'oratorio del Rosario di Santa Cita di Palermo<sup>339</sup>, nello stesso anno indora la volta dell'oratorio di San Lorenzo di Palermo e nel 1714 esegue dorature nell'oratorio del Rosario di San Domenico del capoluogo siciliano<sup>340</sup>.

Il 5 aprile 1708 il Foresta versa onze quattro, tari sette e grana dieci ad un altro sconosciuto indoratore, presumibilmente palermitano, Pietro Albanelli, per aver realizzato cento vasetti inargentati per l'abbazia di San Filippo<sup>341</sup> e onze quattro e tari ventidue al *magister* Rocco Ribaudò, pure non altrimenti noto, «pro attrattu et magisterio seu pretio ut dicitur d'una paranza di candileri croce e vasi argentati con matto inbornuto et [...] per pretio seu attrattu et magisterio di due paranze di candileri ordinarij croci e vasi di mistura [...] fatti per servitio della chiesa di detta regale abbazia»<sup>342</sup>.

Il 10 settembre 1713 riceve onze quattro e tari dieci Ignazio di Lucca, argentiere della città di Piazza Armerina, «per haver fatto tre corone di argento una per la madonna di veraluce et al bambino e l'altra per S. Agata»<sup>343</sup>. L'argentiere, da identificare con Ignazio Di Luca, il cui nome è annotato in un libro di conti della chiesa di Santa Maria di Loreto di Petralia Soprana<sup>344</sup>, è ripetutamente documentato nelle apoche di pagamento di Agira per aver eseguito riparazioni e puliture di vari oggetti in argento della chiesa<sup>345</sup>, ma soprattutto per «acconci» alla statua d'argento di San Filippo. Si tratta dell'opera realizzata dall'abile argentiere messinese Pietro Juvarrà nel 1652<sup>346</sup>, come attesta la documentazione ancora custodita in un volume dell'Archivio abbaziale<sup>347</sup>, purtroppo in anni recenti trafugata. Del prezioso manufatto sono state restituite dai ladri soltanto le mani e l'espessivo volto<sup>348</sup>, che reca il marchio con le iniziali IGF, già riferite a Giovanni Gregorio Frassica<sup>349</sup>.

Dal 1715 al 1722 si arricchiva il patrimonio tessile dell'abbazia, si acquistavano, infatti, pregiati tessuti, molti dei quali in occasione della fiera di maggio, per la realizzazione di un paliotto, una *casubula*, un baldacchino, alcune pianete e una cappella completa<sup>350</sup>.

Al decoro della cappella di San Filippo si provvedeva tra il 1722 e il 1723, il 20 febbraio di quest'ultimo anno si emetteva un mandato di pagamento di onze 19, tari 11 e grana 15 al pittore Pietro Berna di Cerami «per haver pinto la cappella del Glorioso Protettore S. Filippo»<sup>351</sup>. Allo stesso artista, citato con la variante del cognome Sberna, documentato assieme al fratello Rosario nel 1707 nella chiesa di

San Francesco d'Assisi di Petralia Sottana<sup>352</sup>, il 19 febbraio 1734 si pagheranno onze onze 12, tari 12 e grana 14 «per havere dipinto a stucco finto la prospettiva del cappellone maggiore di detta Regal Abbazia e rifatto alcune disfatte figure e stucco nella cappella del Glorioso Protettore San Filippo»<sup>353</sup>. Le raffigurazioni di cui parla il documento di Agira dovevano essere possibilmente simili ai riquadri che inglobano gli affreschi dei Sacramenti dipinti dall'artista nel 1733 nella Chiesa Madre di San Mauro Castelverde, ancora custoditi, ove figurano carnose volute fitomorfe, motivi conchiliformi<sup>354</sup>. Il 10 maggio 1725 veniva acquistato alla fiera di maggio un calice d'argento da Nicolò Mazzulla argentiere della città di Messina, non altrimenti noto<sup>355</sup>. A partire da quest'anno si privilegeranno gli artisti della Sicilia orientale. Il 20 ottobre dello stesso anno ci si rivolgerà a Matteo Dominici argentiere della città di Messina per la realizzazione di un paliotto d'altare d'argento, da realizzare utilizzando argento lavorato e bollato per un costo complessivo di 180 onze di cui si versavano subito onze cinquanta, mentre il saldo veniva effettuato il 10 maggio dell'anno successivo<sup>356</sup>.

Il 10 maggio 1727 venivano versate, invece, onze vent'otto, tari sedici e grana quindici all'argentiere don Francesco Dominici<sup>357</sup> sempre di Messina «per li carti di gloria, lavabo et in principio d'argento e spese fatte per la cassa e tavola di detta opera»<sup>358</sup>. La *Lista di espensione* allegata al documento fornisce in dettaglio le singole voci di spesa: «In primis per prezzo di libre cinque, onze due e meza d'argento bullato à raggione di tari 10.10 per onza onze 22.6.15. Item per raggione di fattura, seu mastria onze 5. Item per argentatura del giro dello letto di legname di detti tari 8. Item ragion di scrittura sopra carta membrana tari 14. Item per legname e cassa di detti tari 18»<sup>359</sup>. In una lettera del 26 aprile 1724, ancora custodita, l'inedito argentiere messinese don Francesco Dominici informava che per estrema delicatezza aveva «apuntato» le opere con «puochi tacci» affinché si potesse pesare e constatare la quantità di argento utilizzato e inviava anche «la polisa del consolo [...] come si costuma di farsi in tutto il Regnio e fori del Regnio»<sup>360</sup>. Dallo scritto si evince che l'artista era impegnato nello stesso periodo ad Acireale per la realizzazione della Vara di Santa Venera, opera per la quale si erano spesi in molti anni cinquemila scudi<sup>361</sup>. Forse l'artista stava realizzando il basamento della struttura ornato da formelle con scene di vita e del martirio della Santa che recano l'indicazione degli anni 1723-1724, coincidente con il periodo dell'inedita notazione<sup>362</sup>. Lo stesso aveva realizzato per una chiesa catanese (forse la Cattedrale?) un analogo servizio di cartaglorie<sup>363</sup>. Il Dominici, forse imparentato con gli argentieri dallo stesso cognome attivi a Messina nel XVII secolo<sup>364</sup> è fratello di Matteo, citato nella lettera.

Una delle opere ancora custodite presso l'abbazia di San Filippo da riferire alla committenza del cardinale Carlo è l'aureola d'argento sbalzato posta ad ornamento di un busto ligneo del Santo taumaturgo<sup>365</sup>. Il manufatto ha impresso il marchio degli orafi e argentieri della città di Messina, lo scudo con croce, sormontato da corona e fiancheggiato dalle lettere MS (*Messanensis Senatus*), e le sigle G.P.730 e (P?)C.(fig. 28) da ascrivere rispettivamente al console della maestranza del 1730 e all'ignoto argentiere che l'ha realizzato.

Nel *Libro dei mandati originali dal 1714 al 1770* dell'abbazia di San Filippo d'Agira in data 28 agosto 1731 è annotato un versamento di onze quindici, tari quindici e grana cinque per varie spese, tra cui tari uno consegnate al notaio Giuseppe Ferro «per ragione di apoca nel mandato di onze 16 per la







planeta ricamata»<sup>366</sup>, verosimilmente da riferire all'abito da statua (fig. 29) ancora custodito ed ascrivere alla committenza dell'abate Carlo Colonna. L'opera che presenta un pregevole ricamo in fili d'oro, d'argento e di seta policromi per le ridotte dimensioni è stata concepita probabilmente per rivestire una statua di San Filippo di Agira, rappresentato generalmente adorno degli abiti sacerdotali. In una successiva apoca del 10 maggio 1731 è annotato un pagamento di onze sedici, a saldo delle venti pattuite, a Placido Caffarelli di Messina «per prezzo della planeta ricamata comprata da detto di Caffarelli per detta real Abbatia stante l'onze quattro averli pagato il sacerdote don Rosario

Galati procuratore della Cappella del Glorioso protettore San Filippo»<sup>367</sup>, spesa forse da riferire al manufatto in esame. Nello stesso periodo venivano annotate ripetutamente spese per la cappella di San Filippo, si ricorda, ad esempio, oltre i citati pagamenti all'argentiere Ignazio Di Luca per restauri al busto d'argento del Santo e Pietro Berna, l'acquisto di «tila cruda» per realizzare un quadro di San Filippo non più rintracciabile<sup>368</sup>.

Il 10 maggio 1731 veniva acquistato per la chiesa abbaziale un altro «lampiero d'argento bullato» dal signor Giuseppe Vitali di Asaro<sup>369</sup>, valutato dall'argentiere messinese Antonino Currò, attivo in quel periodo ad Enna<sup>370</sup>.

Nell'agosto dello stesso anno si registra infine un pagamento al pittore Giuseppe Tamo (Samo?) «per havere racconciato l'armi del signor Cardinale»<sup>371</sup>.

Tra le carte custodite presso l'Archivio Colonna si conservano pure i conti di introito ed esito della chiesa della Misericordia nella Baronìa di Valcorrente di beneficio del cardinale romano, per la quale nel 1720-1721 venivano annotate diverse spese sia per riparazioni che per giogali<sup>372</sup>, ed ancora quelli dell'abbazia di Castiglione, ove nel 1717 si faceva indorare un calice con patena d'argento<sup>373</sup>, di cui purtroppo non si custodisce nessuna memoria.

## GIROLAMO II COLONNA

Figlio del contestabile Filippo II e di Olimpia Pamphili, Girolamo nasce l'8 maggio 1708, indirizzato alla vita ecclesiastica rivestì rilevanti cariche. Nel 1731 è eletto da Clemente XII protonotario apostolico<sup>374</sup> e lo stesso papa un anno dopo lo nominò maggiordomo dei Sacri Palazzi Apostolici, succedendo al cardinale Acquaviva, carica già avuta dallo zio cardinale Carlo Colonna<sup>375</sup>. «In questi anni - scrive Alessandro Spila - caratterizzati dal controllo sulla fabbrica del palazzo della Consulta, Girolamo stringe rapporti con gli architetti Ferdinando Fuga, Nicola Salvi, con i maggiori imprenditori edili (Bernasconi, Bossi, Giobbe, Blasi), e con diversi artisti (Panini, Bicchierai, Pier Leone Ghezzi)»<sup>376</sup>.

Nel 1732 gli sono conferite le abbazie di S. Filippo di Argirò, diocesi di Catania e di S. Maria della Noara, diocesi di Messina, rinunciate in suo favore dal cardinale Carlo Colonna<sup>377</sup>.

Il nobile poteva beneficiare di cospicue pensioni, con breve del 17 febbraio 1741 Benedetto XIV gli conferisce una pensione di 100 scudi annui sulla commenda di S. Giacomo di Colombano presso Modena<sup>378</sup> ed ancora il 18 marzo dello stesso anno il pontefice gli assegnava una pensione di 400

scudi sulla Abbazia dei SS. Bona e Vidone nel Veneto<sup>379</sup> ed un anno dopo, l'11 marzo 1742, una pensione di 3000 scudi sulla mensa vescovile di Padova<sup>380</sup>.

Tra le cariche conferite al prelato romano si ricorda la sua elezione a cardinale il 9 settembre 1743, «ma non volendo <Benedetto XIV> allontanarlo da' suoi fianchi, gli conservò la piena amministrazione della prefettura di Palazzo col titolo di Pro-Maggiordomo»<sup>381</sup>. Il Colonna, per le sue doti di amministratore e mecenate, «era stato chiamato a soprintendere le principali imprese architettoniche e artistiche del pontificato Lambertini, compresi i costituendi musei al Campidoglio e al Vaticano, e i restauri delle basiliche e del Pantheon»<sup>382</sup>.

Lo stesso papa con bolla del 25 settembre 1743 conferisce al cardinale Girolamo Colonna il gran Priorato di Malta<sup>383</sup>, ma già il 1 giugno 1741 il Gran Maestro permetteva a mons. Girolamo Colonna l'uso della croce d'oro<sup>384</sup>. Nel lungo inventario dei beni del cardinale si elencano infatti, tante preziose croci dell'ordine cavalleresco, vi si legge: «una croce di Malta con asola e bottone di brillanti e rubini [...] altra croce di Malta con cappio ed un pezzo di catena il tutto guarnite e contornata di brillanti consistenti in tre brillanti grossi / uno in mezzo al cappio di acqua legnino altro in mezzo della croce e l'altra nella testata principale della croce e numero ventitré brillanti più piccoli tutti di buon acqua et altri diamantini piccoli di contorno e guarnizione» stimato ben settemila scudi ed ancora «una croce di Malta con sua catena e bottone [...] due croci di Malta con sue molle il tutto d'oro»<sup>385</sup>.

«Fu a lui conferito - scrive il Litta - altresì l'arcipretura della basilica di Santa Maria Maggiore, di cui in occasione del giubileo del 1750 aprì e chiuse la porta detta Santa. Nel 1753 fu eletto vice-cancelliere, e nel 1756 dimettendo questa dignità fu nominato camerlengo»<sup>386</sup>.

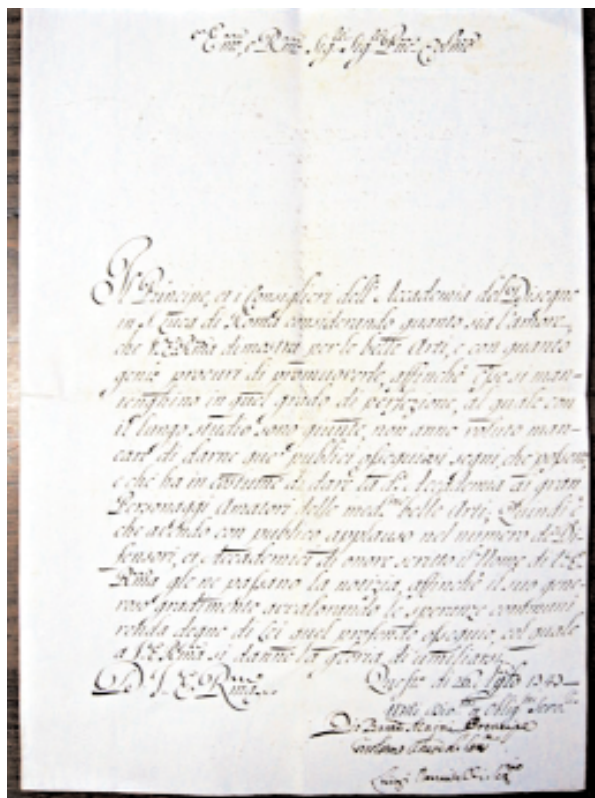
Il 27 ottobre 1751 il cardinale Girolamo fu eletto anche Deputato della Congregazione del Collegio Germanico<sup>387</sup> e dal 18 marzo 1760 protettore dell'Ordine dei Minori Osservanti Riformati, potendo deputare a suo arbitrio il Guardiano del monastero di S. Chiara di Napoli come commissario apostolico<sup>388</sup>.

Il cardinale Girolamo è in stretti rapporti con tutti gli artisti che lavorano per i Sacri Palazzi, ai citati architetti Fuga e Salvi si aggiungono gli scultori alle sue dipendenze: Camillo Rusconi, Giovanni Battista Maini, Pietro Bracci, Filippo della Valle, gli argentieri Bartolomeo Buroni e Luigi Valadier. Stretti rapporti ebbe anche con il siciliano Giuseppe Vasi<sup>389</sup>, che introdusse presso il fratello connestabile Fabrizio, divenendo dal 1751 incisore di casa Colonna a fianco dell'architetto Posi, che lavora anche per il papa e per il re a Napoli<sup>390</sup>. Lo Spila riporta una nota di pagamento del 1760 all'incisore dell'Archivio Segreto Vaticano «per saldo ed intera soddisfazione d'aver inciso in rame le due macchine da fochi artificiali fatti fare da S.E. in occasione della [...] funzione della China del presente anno»<sup>391</sup>, ma i libri mastri dell'Archivio Colonna ne restituiscono altrettante ed annotano anche gratificazioni con offerte di vino, come gli otto barili ricevuti nel maggio 1759 per la realizzazione di due rami<sup>392</sup>.

Nel 1759 il cardinale Girolamo commissiona al pittore siciliano Gioacchino Martorana, figlio di Pietro e genero dell'incisore, un quadro segnalato dal Chracas, che scrive: «Nei giorni passati nel palazzo di S.E. il Cardinale Girolamo Colonna fu portato un quadro rappresentante la Resurrezione di Lazzaro fatto dipingere per ordine della stessa E.S. dal virtuoso s. Gioacchino Martorana, che ne ha riportato tutta la lode»<sup>393</sup>. La tela è annotata tra quelle annotate nell'elenco di quadri del 1763 pubblicato dal Safarik, tratto dall'inventario del 1763 relativo al cardinale, come opera del Martorani (Martorana) ed è stimata 60 scudi<sup>394</sup>.

Il prelato amava collezionare opere dei più importanti protagonisti della cultura figurativa romana coeva, tra cui Francesco Trevisani, Placido Costanzi, Agostino Masucci, Pompeo Batoni, Sebastiano Conca e la sua scuola<sup>395</sup>. Tra le opere del Conca l'inventario del 1763 elenca un quadro raf-





figurante il Presepe, un altro con la venuta dei Magi, ed ancora un *Riposo dopo la fuga in Egitto*, la *Resurrezione del Signore*, *S. Fedele Cappuccino che risuscita un bambino*, *Cristo morto con diversi angeli*, “*La Stagione di Estate*”, *S. Ambrogio con gli angeli*, le *Nozze mistiche di Santa Caterina*, *La Madonna con Gesù Bambino e San Giuseppe* ed un ultimo quadro in tela imperatore rappresentante il *Martirio di diversi Santi Gesuiti nel Giappone*<sup>396</sup>. Alla scuola di Sebastiano Conca sono riferiti invece due quadri raffiguranti *Rinaldo e Armida*, due delle “*Istorie romane*”, un altro quadro da testa con la *Fortezza e la Temperanza* ed infine una tela raffigurante *Scipione l'Africano* con diverse figure<sup>397</sup>. Per tale amore per l'arte l'Accademia di San Luca il 26 agosto 1747 gli concede di diventare associato dell'Accademia (fig. 30)<sup>398</sup>.

Il Conca è il principale referente dei pittori siciliani, già dal 1720, dall'arrivo in Sicilia della grande pala con la *Madonna e i Santi Simone Stock e Giovanni*

*della Croce* per la chiesa di S. Teresa alla Kalsa di Palermo<sup>399</sup>, le sue opere «forniranno il cliché per decine e decine di tele, di copie di derivazioni [...] mutando appena le pose dei protagonisti divini, ma restando sostanzialmente prigionieri dell'invenzione di quei dipinti»<sup>400</sup>.

Allievo del Conca è Filippo Randazzo, che ha intrattenuto con il maestro stretti rapporti anche dopo il suo soggiorno romano, ante 1723<sup>401</sup> e per questo denominato il “Conca siciliano”<sup>402</sup>.

Nel 1746 il cardinale Girolamo scelse proprio il Randazzo per l'esecuzione di quattro quadri per l'abbazia di San Filippo di Agira<sup>403</sup>. Il 28 maggio 1746, il tesoriere dell'Abbazia, Giuseppe Mineo, consegna al canonico Francesco Bertolo, residente a Palermo, la somma di trentacinque onze e ventisei tari da destinare all'artista per avere eseguito «quattro quadri che sono quelli del SS.mo Rosario, l'altro di S. Maria del Monte Serrato, il Ritratto del Conte Rogiero, e il Ritratto dell'Em.mo Cardinale

Colonna Abbate di questa Regale Abbazia»<sup>404</sup>.

La pala d'altare, raffigurante la Madonna con il Bambino che porge il Rosario a San Domenico tra i santi Gaetano da Thiene e Caterina da Siena (fig. 31), è messa in relazione dalla Viscuso, che erroneamente la data al 1748, con la *Madonna del Rosario con San Domenico e Santa Caterina* firmata e datata dal Conca, custodita nel Palazzo arcivescovile di Napoli. La studiosa nota che ne sono fedele ripresa «il S. Domenico, il putto in piedi, il cane che si affaccia alla sinistra del Santo, il gioco dei panneggi sulle colonne dello sfondo [...] tuttavia la composizione del Conca, nel gioco arioso e dispersivo dei putti e delle nuvole, risulta più indipendente di quella del Randazzo dalla



San Filippo e lo dotò di beni e privilegi e nello stesso tempo ribadisce la volontà del committente Girolamo Colonna di proseguirne l'operato e tutelare la sede monastica in un contesto storico di aspro dibattito tra papato e monarchia in materia ecclesiastica e giurisdizionale.

Il ritratto del cardinale Girolamo, custodito nella sagrestia dell'abbazia di San Filippo, è stato tratto certamente da qualche incisione a sua volta ripresa dal dipinto del 1743 tuttora custodito presso la



classica compostezza di memoria marattesca»<sup>405</sup>. La tela che raffigura il Gran Conte Ruggero I (fig. 32), scrive la Guttilla, «sebbene costituisca al momento, insieme al ritratto del Cardinale Colonna, l'unica testimonianza a carattere profano della produzione di Randazzo e mostri una fase ancora poco rappresentata della sua tarda attività [...] non è rilevante tanto per i contenuti formali. Sul fronte dello stile – pur mostrando qualità pittoriche in linea al temperamento di istanze rococò e formule accademiche sperimentato da Sebastiano Conca – appare impacciato nella resa finale: l'avvio di un moto danzante nell'andamento della figura iniziato dal braccio è come bloccato dalla staticità dell'impianto compositivo, mentre il mantello, artificioso negli avvolgimenti, è pretesto fugace solo per una nota di colore»<sup>406</sup>. L'opera si segnala invece per i suoi significati politici e religiosi. La presenza del conte normanno, richiama con forza la tradizione secondo la quale rifondò l'antico monastero di

Galleria Colonna di Roma che ritrae lo stesso personaggio (fig. 33)<sup>407</sup>.

Dagli influssi accademici del Conca derivano molte opere di Olivio Sozzi, ricordato da Padre fedele da San Biagio assieme a Filippo Randazzo, come uno dei suoi migliori allievi<sup>408</sup>. Ed è proprio al Sozzi che nel 1759 si rivolgerà il Colonna per la realizzazione di quattro pale d'altare per l'abbazia di Agira<sup>409</sup>. L'1 agosto il tesoriere della chiesa, don Antonino Bertolo, paga onze settantaquattro, tari ventuno e grana dieci al sacerdote don Carmelo Algozino sagrista «per averli il medesimo speso e pagato al signor Olivio Sozzi pittore della città di Catania per aver fatto quattro quadroni cioè uno della Vergine SS.ma sotto il titolo della veraluca, altro del SS.mo Crocifisso, altro di Gesù, Maria e Giuseppe ed altro con la figura di Sant'Agata in gloria»<sup>410</sup>.

La scelta degli artisti per la realizzazione delle





opere per l'abbazia di Agira, molto spesso verosimilmente suggerita dai procuratori o dai priori, sarà stata invece dettata dalla conoscenza diretta dei due pittori o delle loro opere da parte di Girolamo.

Oltre alle otto pregevoli tele nel lungo arco di tempo in cui resse l'abbazia siciliana il cardinale Girolamo II furono realizzate numerose altre opere. Tra i primi lavori successivi al suo insediamento si ricordano i quadri da porre innanzi l'organo della chiesa, dipinti da Francesco Pitringa, e l'avvio dei lavori per la costruzione della nuova sagrestia<sup>411</sup>. Finiti tali lavori si passò a realizzare l'arredo del locale con l'esecuzione del pregevole armadio (fig. 34), con stemma del cardinale romano, che doveva preservare il patrimonio tessile dell'abbazia e i vasi sacri. Il 24 agosto 1736 un documento dell'archivio abbaziale attesta un pagamento di onze sessanta e tari dodici allo scultore Paolo Gugliermaggi (Guglielmazzi) di Castrogiovanni (Enna) «per mastria dell'opra del cassarizzo fatta nella sacri-

stia di detta Regal Abbazia»<sup>412</sup>. L'artista, noto anche con la variante del cognome di Guglielmacci o Guglielmaggi, così come riporta il documento di Agira, realizzava dal 1715 al 1737 gran parte dei lavori in legno per il Duomo di Enna<sup>413</sup>. Allo stesso sono stati riferiti anche gli armadi lignei della sacrestia di Santa Margherita di Agira<sup>414</sup>, realizzati nel 1773 e pertanto da ascrivere probabilmente al figlio, Croce Guglielmaggi, che aveva lavorato come aiutante per l'opera lignea dell'abbazia<sup>415</sup>. Paolo Guglielmaggi assieme al figlio tornerà a lavorare per l'abate Girolamo nel 1743 per la realizzazione del «banco con tre sedie per il celebrante ed assistenti per le funzioni della chiesa» e pertanto pagato il 20 dicembre e il 10 luglio 1744 per aver «travagliato il boffettone della credenza ed anche il pulpito»<sup>416</sup>.

Il 12 maggio 1738, certamente in occasione della famosa fiera, si acquistava al prezzo di onze sedici e tre tari una pisside dall'argentiere messinese Nicolò Marzullo, che a sua volta l'aveva acquistata nella città dello Stretto, al quale furono consegnate pure libbre 2 e onze 4 d'argento vecchio<sup>417</sup>. La pisside citata nel documento è da riferire a quella ancora custodita con base rotonda rialzata e fusto caratterizzato da più nodi, conclusa da un coperchio sormontato da una crocetta apicale in argento dorato, che si diparte da un piccolo globo. Il manufatto veniva probabilmente usato per le celebrazioni ordinarie mentre per quelle più solenni si preferivano suppellettili più riccamente ornate. L'opera reca la triplice punzonatura della maestranza degli orafi e argentieri di Messina caratterizzata dallo scudo crociato e coronato fiancheggiato dalle lettere MS (*Messanensis Senatus*), dalla sigla dell'artefice dell'opera e dall'indicazione del console del 1737.

Il primo novembre 1738 è citato nei libri dei conti di Agira il ricamatore Placido Cannizzaro, oriundo della città di Messina ed abitante a Nicosia, che veniva pagato «per compimento di onze 64 per aver raccamato a sue spese a raccamo d'argento sopra molla a color di ponzo le tonacelle e cappa di coro per servizio di detta Regale Chiesa»<sup>418</sup>. *Mastro* Placido faceva parte di una nota famiglia di ricamatori, nipote di Cosimo, che realizzò per la Chiesa di Santa Lucia di Mistretta un parato composto da



piviale, pianeta, due tonacelle, due stole e due manipoli i cui ricami formano fitti racemi inglobanti medaglioni con raffigurazioni di santi<sup>419</sup>.

Il patrimonio tessile dell'abbazia di Agira pur con moltissime dispersioni conserva ancora una preziosa pianeta con lo stemma della famiglia (fig. 35), il cui ornato è caratterizzato da una ricca varietà di fiori, motivi vegetali, frutti e da caraffe speculari ricolme di *bouquets*. Il manufatto, riferito a maestranze siciliane<sup>420</sup> è probabilmente da ascrivere a maestranze dell'Italia centrale. È da identificare, infatti, con la «pianeta venuta da Roma», per cui si sperava di non pagare le tasse doganali, inviata ad Agira da Palermo, citata in una inedita nota di spese del 30 luglio 1742 del *Libro dei mandati*<sup>421</sup>. Da maestranze siciliane sono stati realizzati verosimilmente i ricami della stola e del manipolo che completano il parato, privi dello stemma del cardinale romano, per i quali si ipotizza

una realizzazione da parte del citato Placido Cannizzaro attivo pochi anni prima ad Agira.

Il rinnovamento dell'abbazia agirese portato avanti da Girolamo II si conclude con la realizzazione delle ornamentazioni plastiche in stucco per le quali viene chiamato Pietro d'Urso di Leonfonte stuccatore e marmoraro<sup>422</sup> che dal 30 novembre 1745 per circa un anno riceve vari pagamenti e sarà nuovamente chiamato nel 1760 per decorare a stucco «quattro cappelle cioè quella del SS.mo Crocifisso, Santa Maria la Latina, di Gesù, Giuseppe e Maria e quella di Sant'agata e pure per aver stucchiato il coro d'inverno e tre finistroni»<sup>423</sup> e tornerà a lavorare nello stesso edificio chiesastico anche nel 1784, quando rivestirà di marmo di Capizzi le nuove colonne<sup>424</sup>.

Lo stemma della famiglia Colonna è inserito ancora nel paliotto d'argento dalla *tipologia* a frontale architettonico con tre aperture delimitate e intervallate da colonne che presenta al centro un episodio della vita di San Filippo<sup>425</sup>. Simile impostazione dell'opera in esame presenta il paliotto realizzato da Agostino Natoli nel 1770-1772 della chiesa della Beata Maria Vergine Annunziata di Racalmuto (AG)<sup>426</sup>. Sulle lamine d'argento del manufatto di Agira si rileva il marchio della maestranza degli orafi e argentieri di Palermo, caratterizzato dall'aquila a volo alto che sovrasta la scritta RUP (*Regia Urbs Panormi*), il punzone del console del 1760-1761 Geronimo Cipolla (GC60)<sup>427</sup> e la sigla dell'argentiere DLV. Quest'ultimo è da identificare con Domenico La Villa, abile orafo e argentiere, attivo a Palermo tra il 1740 e il 1807, probabile data di morte<sup>428</sup>. Nel 1761, l'artista, di cui si conservano numerose opere, eseguiva un tabernacolo d'argento per la chiesa del Gesù di Casa Professa e nel 1765 e 1766 due paliotti rispettivamente per le chiese di San Francesco Saverio e del Noviziato dei Gesuiti di Palermo<sup>429</sup>. Una annotazione documentaria inserita in un volume dell'Archivio di San Filippo di Agira informa che il paliotto, ultimato nel 1761, eseguito per un prezzo di ben 230 onze, dodici delle quali versate al console per la verifica della lega argentea, è stato realizzato con l'*assistenza* dell'orafo Tommaso Burgarello<sup>430</sup>.



<sup>1</sup>Su Marcantonio Colonna si veda F. PETRUCCI, *Colonna Marcantonio*, in *Dizionario...*, 1982, vol. XXVII, pp. 371-383; N. BAZZANO, *Marco Antonio...*, 2003. Cfr. anche A. GUGLIELMOTTI, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, Firenze 1862.

<sup>2</sup>Cfr. N. BAZZANO, *Marco Antonio...*, 2003, p. 155.

<sup>3</sup>F. PETRUCCI, *Colonna Marcantonio*, in *Dizionario...*, 1982, vol. XXVII, p. 376.

<sup>4</sup>F. VALESIO, *Della Istoria...*, t. IV, ms. del secondo quarto del XVIII secolo presso A. C., Miscellanea Storica, II A 38, cc. n. nn.

<sup>5</sup>*Ibidem*.

<sup>6</sup>Sui festeggiamenti in onore del Colonna cfr. S. COCCHIARA, *L'entrata di Marco Antonio Colonna in Palermo e i canti di Filippo Paruta*, Palermo 1870; M. FAGIOLO – M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma 1981, pp. 126-133.

<sup>7</sup>S. DI MATTEO, *Storia della Sicilia dalla preistoria ai nostri giorni*, Palermo 2007, p. 275.

<sup>8</sup>M. FAGIOLO – M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole...*, 1981, pp. 36-37.

<sup>9</sup>M. FAGIOLO – M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole...*, 1981, pp. 37-38.

<sup>10</sup>M. FAGIOLO – M.L. MADONNA, *Il Teatro del Sole...*, 1981, p. 38.

<sup>11</sup>T. CHECCHI, *Le committenze del cardinale Ascanio Colonna a Marino. I giardini e il barco*, in C. Mazzetti di Pietralata, *Giardini storici. Artificiose nature a Roma e nel Lazio*, prefazione di S. Danesi Squarzina, presentazione di A. Campitelli, Roma 2009, pp. 213-234.

<sup>12</sup>V. DI GIOVANNI, *Del Palermo restaurato*, Palermo 1989, p. 329.

<sup>13</sup>C. GUASTELLA, *Ricerche su Giuseppe Alvino detto il Sozzo e la pittura a Palermo alla fine del Cinquecento*, in *Contributi alla storia della cultura figurativa nella Sicilia occidentale tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo*, atti della giornata di studio su Pietro d'Asaro (Racalmuto 1985), Palermo 1985.

<sup>14</sup>V. ABBATE V., *La città aperta. Pittura e società a Palermo tra Cinque e Seicento*, in *Porto di mare. Pittori e pittura a Palermo tra memoria e recupero. 1570-1670*, catalogo della mostra a cura di V. Abbate, Napoli 1999, p. 12.

<sup>15</sup>ASPa, Lettere Viceregie, vol. 653, cc. 462v – 463r; Si veda anche A.G. MARCHESE, *Presenze fiamminghe in Sicilia. Cornelio “Pingitore” e l'Adorazione dei Magi dell'ex convento dei cappuccini a Chiusa Sclafani*, in *Plumelia. Almanacco di cultura*, a cura di A. Gerbino, Palermo 2004, p. 220.

<sup>16</sup>F. NICOLAI, *La committenza artistica di Marcantonio II Colonna: le decorazioni pittoriche del palazzo ‘della Torre’ ai Ss. Apostoli, della palazzina di Pio IV sulla via Flaminia e gli esordi romani di Scipione Pulzone*, in «Studi Romani», 2006, giu-dic., pp. 278-320. Si veda pure IDEM, *Mecenatismo e collezionismo dei Colonna di Paliano attraverso le esperienze di Filippo I (1578-1639) e Marcantonio V (1608-1656)*, in *Mecenati a confronto. Committenza, collezionismo e mercato dell'arte nella Roma del primo Seicento. Le famiglie Massimo, Altemps, Naro e Colonna*, Roma 2008.

<sup>17</sup>F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, p. 112

<sup>18</sup>*Ibidem*.

<sup>19</sup>*Ibidem*. Cfr. pure F. NICOLAI, *La committenza artistica di Marcantonio II...*, 2006, pp. 290-319..

<sup>20</sup>F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, p. 112

<sup>21</sup>N. BAZZANO, *Marco Antonio...*, 2003, pp. 11-12.

<sup>22</sup>A.C., III QB 48. Cfr. pure *Appendice documentaria*, infra.

<sup>23</sup>Il Palazzo Regio di Messina, demolito nel 1849, era ubicato «ai margini della città murata in direzione della penisola di S. Ranieri» (Cfr. ANONIMO, *Teatro delle città reali di Sicilia*, ed. critica a cura di M. Giuffrè, Palermo 1973, p. 190, n. 10) nella zona dove oggi ha sede la Dogana (T. PUGLIATTI, *Messina nella seconda metà del secolo XVII. Le chiese, le strade, gli edifici monumentali*, in

*Messina*, Palermo 1994, pp. 85, 107, n. 11). Per l'evoluzione architettonica del Palazzo si veda A. MAZZÈ, *L'iconografia del Palazzo Reale di Messina: un segno della memoria nell'Archivio di Stato di Palermo*, in *Scritti in onore di Alessandro Marabottini*, Roma 1997, pp. 293-301. Due piante della chiesa del Palazzo Regio della città dello Stretto (XVII secolo?) relative a «lavori di ingrandimento da farsi» sono depositate in A.C., III BB, 93/5.

<sup>24</sup>Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>25</sup>*Ibidem*.

<sup>26</sup>*Ibidem*.

<sup>27</sup>Cfr. N. BAZZANO, *Marco Antonio...*, 2003, p. 343, nota 48.

<sup>28</sup>Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>29</sup>*Ibidem*.

<sup>30</sup>*Ibidem*.

<sup>31</sup>*Ibidem*.

<sup>32</sup>N. GOZZANO, *La quadreria di Lorenzo Onofrio Colonna. Prestigio nobiliare e collezionismo nella Roma barocca*, Roma 2004, p. 26.

<sup>33</sup>Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>34</sup>*Ibidem*.

<sup>35</sup>*Ibidem*.

<sup>36</sup>Per l'opera si veda P. D'ACHIARDI, *Sebastiano del Piombo*, Roma 1908, p. 198, fig. 39; U. DA COMO, *Girolamo Muziano*, Bergamo 1930, pp. 22-24; F. ZERI, *La Galleria Colonna a Roma*, in *Tesori d'arte delle grandi famiglie*, Milano 1966, p. 42; IDEM, *Un pittore del Cinquecento ferrarese: Bartolomeo Cancellieri*, in «Antologia di Belle Arti», II, 1978, 6, p. 112; *Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, pp. 45-46. Per la figura della marchesa di Pescara cfr. G. PATRIZI, in *Dizionario...*, 1982, vol. XXVII, pp. 448-457.

<sup>37</sup>Cfr. *La famiglia Colonna*, infra.

<sup>38</sup>A.C. III QB 38, fasc. 9. Si veda anche N. GOZZANO, *La quadreria...*, 2004, p. 26.

<sup>39</sup>Cfr. *Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, pp. 105-106.

<sup>40</sup>L. VENTURI, *Due ritratti smarriti del Pisanello*, in «Arte Veneta», VIII, 1954, pp. 93-94; F. ZERI, *La Galleria...*, in *Tesori...*, 1966, pp. 37-38. Un'altra copia del dipinto, già pubblicata da Prospero Colonna (*I Colonna...*, 1927, p. 77), è segnalata dal citato Venturi. Cfr. *Galleria...*, 2003, pp. 105-106.

<sup>41</sup>*Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, pp. 144-145.

<sup>42</sup>N. GOZZANO, *La quadreria...*, 2004, p. 26.

<sup>43</sup>F. ZERI, *La Galleria Colonna...*, in *Tesori d'arte...*, 1966, p. 37; *Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, pp. 108-109.

<sup>44</sup>Marcantonio ornato dal Toson d'oro è raffigurato centralmente nella volta della sala cosiddetta “della Fontana” al piano terreno di Palazzo Colonna, particolare inserito in un più vasto ciclo affresco che ricorda il mitico Trionfatore di Lepanto, realizzato secondo il Nicolai nel 1609 da Giovan Battista Ricci. Cfr. F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, pp. 114-115.

<sup>45</sup>Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>46</sup>E.A. SAFARIK, *Palazzo Colonna...*, 2009, p. 24.

<sup>47</sup>Per il ritratto di Marcantonio II si veda L. MARIOTTI, *Cenni su Scipione Pulzone detto Gaetano ritrattista*, in «L'arte», XXVII, 1924, pp. 30-31, fig. 3; F. TOMASSETTI, *Il pittore Scipione Pulzone detto il “Gaetano” e il ritratto di Marcantonio Colonna*, in «Roma», VI, 1928, pp. 537-544, tav. XVIII; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, IX/VII, Milano 1934, pp. 774-776, 781, fig. 433; F. ZERI, *Pittura*

e *Controriforma* (1957), ed. Torino 1970, p. 23, fig. 7; E. VAUDO, *Scipione Pulzone da Gaeta, pittore*, Gaeta 1976, p. 41, fig. 51; *Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003.

<sup>48</sup> F. TOMASSETTI, *Il pittore Scipione...*, in «Roma», VI, 1928, pp. 540-541.

<sup>49</sup> *Ibidem*. Si veda anche *Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, p. 108.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> E.A. SAFARIK, *Palazzo Colonna...*, 2009, p. 24.

<sup>52</sup> Cfr. A. VENTURI, *Storia dell'arte...*, Milano 1901-40, vol. IX, p. 763, nota 1; F. ZERI, *Pittura e Controriforma. Alle origini dell'arte senza tempo*, Torino 1957, ed. cons. 1970, p. 25.

<sup>53</sup> V. ABBATE, scheda 7, in *Porto di mare...*, 1999, p. 176.

<sup>54</sup> A. MONGITORE, *Palermo divoto di Maria Vergine e Maria Vergine protettrice di Palermo*, Palermo 1719, p. 602 e segg. , che riporta le circostanze miracolose dell'arrivo a Palermo della sacra immagine.

<sup>55</sup> F. CAMPAGNA CICALA, *La diffusione della «Madonna degli Angeline» nelle chiese cappuccine di Sicilia: Scipione Pulzone e Durante Alberti*, in «Prospettiva», 19, 1979; V. ABBATE, *I tempi del Caravaggio: situazione della pittura in Sicilia (1580-1625)*, in *Caravaggio in Sicilia. Il suo tempo il suo influsso*, catalogo della Mostra (Siracusa 1984-85), Palermo 1984, pp. 43-76. T. PUGLIATTI, *La pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia occidentale*, Napoli 1998, pp. 309-310, che riporta precedente bibliografia.

<sup>56</sup> Cfr. A. MARABOTTINI, *Un dipinto di Scipione Pulzone in Sicilia*, in «Commentari», XIII, 1962, I, gennaio-marzo, pp. 48-51; IDEM, *Ancora su Scipione Pulzone in Sicilia*, in *Umanità e storia. Studi in onore di Adelchi Attisani*, Napoli 1971, vol. II, pp. 705-709; T. PUGLIATTI, *Da Scipione Pulzone ai due “Zoppo di Gangi”. L'iconografia della “Madonna degli Angeli” ed un ipotizzabile rapporto tra Antonio Catalano e Filippo Paladini*, in *Vulgo dicto lu Zoppo di Gangi*, catalogo della Mostra (Gangi, 19 aprile – 1 giugno 1997), Gangi 1997, pp. 96-97.

<sup>57</sup> T. PUGLIATTI, *La pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia occidentale*, Napoli 1998, p. 310.

<sup>58</sup> Cfr. V. ABBATE, scheda 5, in *Porto di mare...*, 1999, pp. 171-173; P. PALAZZOTTO, scheda 7, in *Sante e Patroni nelle chiese di Palermo*, Palermo 2005, p. 36. All'ambiente gesuitico era molto legata la famiglia Colonna sin dalle riconciliazioni tentate da Ignazio di Loyola tra Ascanio Colonna e la moglie Giovanna d'Aragona (cfr. N. BAZZANO, *Marco Antonio...*, 2003, p. 52). Nella chiesa del Gesù a Palermo era stata seppellita Anna Borromeo, sorella del cardinale Carlo, che aveva sposato il 4 maggio 1562 Fabrizio, figlio primogenito di Marcantonio II. La salma, contrariamente a quanto è stato ritenuto (G. ORLANDO, *Anna Borromeo-Colonna sepolta nella Chiesa di Casaprofessa in Palermo*, in «Archivio Storico Siciliano», N.S. VI, 1881) è stata riesumata il 28 Marzo 1616 per essere trasportata e tumulata in Paliano (A.C., III BB, 63/50). Il legame della famiglia era forte anche con San Filippo Neri. In una lettera datata 8 maggio 1579 ed indirizzata a Palermo alla signora Donna Felice Orsini Colonna, il Santo si dice dispiaciuto di non poter accontentare l'Ecc.ma Signora sua “protettrice” mandando nella città siciliana il frate Giovanni Francesco, come la signora desiderava poiché «indisposto et inhabile a partirsi da Roma per havere incomenzato la purga con la cina che porta assai tempo et essere tanto mal'effetto». (A.C., Lettera di San Filippo Neri a Donna Felice Orsini Colonna).

<sup>59</sup> Per la notazione archivistica cfr. *Appendice documentaria*, infra. Per la tela del Pulzone si veda A. VENTURI, *Storia dell'arte...*, 1934, p. 781; E. VAUDO, *Scipione Pulzone da Gaeta, pittore*, Gaeta 1976, p. 40; *Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, p. 107.

<sup>60</sup> E.A. SAFARIK, in *Mistrovská dila starého umění v Olomouci*, catalogo della Mostra, Olomouc 1967, p. 108

<sup>61</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> D. MALIGNAGGI, *Mosaici e affreschi*, in *Palazzo dei Normanni*, Palermo 2006, p. 161.

<sup>64</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> Il documento in carte sciolte è inserito all'interno del volume dell'Archivio Colonna III QB 48.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> A.C., Costanza Sforza, marchesa di Caravaggio, a Vittoria Colonna di Marcantonio II, Caravaggio, (3 dicembre 1580).

<sup>73</sup> Cfr. scheda, infra.

<sup>74</sup> J.M. CRUZ VALDOVINOS, *Plateria Europea en España [1300-1700]*, Madrid 1997, p. 269, con precedente bibliografia. Si veda anche *Catálogo monumental de la provincia de Valladolid. Medina de Rioseco ciudad*, por E. Wattenberg García, vol. XVII, Valladolid 2003.

<sup>75</sup> A.C. III QB 38, fasc. 15, cc. n. nn. cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>76</sup> A.C., III QB 48, cc. 1-72r. cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>77</sup> A.C., III BB, 70,14 cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>78</sup> E. D'AMICO, scheda I 22, in *Wunderkammer siciliana alle origini del museo perduto*, catalogo della Mostra a cura di V. Abbate, Napoli 2001, p. 115.

<sup>79</sup> DI BLASI, *Storia cronologica dei viceré di Sicilia*, Palermo 1867, p. 237.

<sup>80</sup> Cfr. scheda, infra.

<sup>81</sup> E. D'AMICO, scheda I 22, in *Wunderkammer...*, 2001, p. 115.

<sup>82</sup> M. ACCASCINA, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Palermo 1974, p. 171. Similmente riferisce A. GRISERI, *Oreficeria del Rinascimento*, Novara 1986, p. 47.

<sup>83</sup> M.C. DI NATALE, *Gioielli di Sicilia*, Palermo 2008, p. 102.

<sup>84</sup> M. ACCASCINA, *Oreficeria di Sicilia...*, 1974, p. 171.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Per il cardinale Ascanio Colonna cfr. F. PETRUCCI, *Colonna Ascanio*, in *Dizionario...*, 1982, vol. XXVII, pp. 275-278; P. COLONNA, *I Colonna...*, 1927, pp. 246, 252, 254 ss., 261 ss.; A. COPPI, *Memorie...*, 1855, pp. 350-351, 357-360; P. LITTA – L. PASSERINI, *Famiglie celebri italiane*, III, Milano e Torino 1819-1883, tav. IX; D. De Santis, *Columnensium...*, 1675, XVII; F. MUGNOS, *Historia...*, 1658, ff. 33, 175-176; F. UGHELLI, *Columnensis...*, 1650. Si veda inoltre S. RAIMONDO, *Il prestigio dei debiti. La struttura patrimoniale dei Colonna di Paliano alla fine del XVI secolo (1596-1606)*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 120 (1997), pp. 65-165.

<sup>90</sup> F. PETRUCCI, *Colonna Ascanio*, in *Dizionario...*, 1982, vol. XXVII, p. 275.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> La bolla di Clemente VIII è custodita in A.C., III BB, 8/2. Sull'abbazia siciliana si veda O. COLONNA, *Monasteri di Nuovaluce e della Scala e monastero di S. Maria de Nemore clauso o del*



*Boscochiuso*, ms. del XVIII secolo presso la Biblioteca Civica Ursino Recupero di Catania ai segni B-22; I.B. DE GROSSIS, *Catanense decachorum*, I, Catanae 1642, pp. 130-134; R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, 1733, p. 575, vol. II, pp. 1188-1199; V.M. AMICO, *Catana illustrata*, vol. II, Catana 1741, pp. 236-237. Più recentemente si veda A. LONGHITANO, *Santa Maria di Nuovaluce a Catania certosa e abbazia benedettina*, Catania 2003.

<sup>94</sup>G.P. CAROSI, *I monasteri di Subiaco (notizie storiche)*, Subiaco 1987, p. 147.

<sup>95</sup>A.C., Giornale I E 2, c. 5. Tra le abbazie tenute in commendata da Ascanio un'attenzione particolare è registrata per il priorato di Venezia per la quale si annotano varie spese, l'11 aprile 1595, ad esempio, viene acquistato panno rosato di Spagna comprato a Roma per il suddetto priorato (Giornale I E 2, c. 5). A Venezia venivano acquistati anche interessanti tessili destinati ad uso privato, come il raso "pavonazzo" annotato tra i pagamenti del 27 novembre 1595 (c. 16). Nello stesso giorno si annota inoltre un pagamento di scudi 2108.25 per «razzi a boscaglia pezzi 37 compri in Venezia per servizio di casa» (c. 16v.). Il 31 dicembre 1595 è annotata una spesa di scudi 254, pagati dal signor Giovanni Colonna in Napoli a Giovan Vincenzo Manco orefice, per 16 vasi di smalto (c.20). Il 20 giugno 1597 nella città partenopea si commissionavano a Don Ersilio de Angelis per scudi 362 e tt.2 alcune portiere di velluto verde ricamate da don Giovanni Domenico di Rodi «raccamatore» (c. 66). I volumi annotano inoltre interessanti pagamenti ad orafi ed argentieri attivi a Roma. L'8 luglio 1595 si cita Carlo Manotta (Minotta) «nostro orefice in Roma» (c. 10); il 30 maggio 1598 è annotato un pagamento di 130 scudi a Domenico Righi «argentiero di casa per sei candelieri a triangolo et con tondo tutti piccoli» e scudi 19.90 si pagavano allo stesso Carlo Minotta «altro argentiero di casa per una profumiera che donammo al signor cardinale Montalto» (c. 103v.). Il 6 luglio 1598 allo stesso argentiere si pagano scudi 157.90 «per un bacile et bocale a la moderna» e «per fattura de la nostra arma in mezo del bacile», «per due sottocoppe d'argento... per due arme nel mezo delle dette due sottocoppe [...] per accomodatura de la torciera con rifare il piatto» (c. 114v.). Tra i ricamatori romani si cita Cintio Sabbatio per aver realizzato una pianeta (c. 179v. e 180r.).

<sup>96</sup>A.C., Giornale I E 2, c. 49 (22 novembre 1596).

<sup>97</sup>A.C., III BB, 70/13

<sup>98</sup>Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>99</sup>Cfr. A.C., III BB 70, 13, c. 2.

<sup>100</sup>Cfr. A.C., III BB 70, 13, c. 5.

<sup>101</sup>Cfr. M.C. DI NATALE, scheda 100, in *Splendori di Sicilia. Arti decorative dal Rinascimento al Barocco*, catalogo della Mostra a cura di M.C. Di Natale, Milano 2001, p. 426, che riporta la precedente bibliografia.

<sup>102</sup>Cfr. *Pietro D'Asaro. Il Monocolo di Racalmuto*, catalogo della mostra, a cura di M.P. Demma, Palermo 1984, pp. 80-81.

<sup>103</sup>Cfr. A.C., III BB 70, 13, c. 8.

<sup>104</sup>A.C., III QB 48, c. 35r. Si veda anche *Appendice documentaria*, infra.

<sup>105</sup>Cfr. *Galleria...*, 2003, p. 107.

<sup>106</sup>Cfr. A.C., III BB 70, 13, c. 21.

<sup>107</sup>Cfr. *La famiglia Colonna*, infra.

<sup>108</sup>F. PETRUCCI, *Colonna Ascanio*, in *Dizionario...*, 1982, vol. XXVII, pp. 277.

<sup>109</sup>*Ibidem*.

<sup>110</sup>Le bolle si custodiscono in A.C., III BB, 8/17- 8/19. Per l'esecutoria del viceré di Sicilia, duca di Fera, della bolla di Clemente VIII si veda A.C., III BB, 8/18.

<sup>111</sup>D. SCIORTINO, *Storia di Parco*, Lucca 1937, p. 29.

<sup>112</sup>A.C., *Documentazione diversa del cardinale Ascanio Colonna*, 1605.

<sup>113</sup>ASPa, Commenda della Magione, vol. 151, cc. 6r e v.

<sup>114</sup>F. PETRUCCI, *Colonna Ascanio*, in *Dizionario...*, 1982, vol. XXVII, pp. 278. Il cardinale Ascanio Colonna fu anche un prolifico scrittore. Tre inedite poesie, di cui una in latino *De Sublacensis solitudinis fructu*, citate dal Carosi (*I monasteri...*, 1987, p. 159) si conservano in un codice della BAV, Barb-lat 2074, ff. 14-30. Recentemente è stata messa in luce la sua figura meno nota di committente «mostrandolo fautore e protagonista di prestigiosi interventi volti a trasformare i giardini e il barco di Marino in scenari atti a celebrare la cultura, la potenza e la grandezza sue proprie e della sua importante famiglia». In proposito si veda T. CHECCHI, *Le committenze del cardinale Ascanio Colonna a Marino. I giardini e il barco*, in C. Mazzetti di Pietralata, *Giardini storici. Artificiose nature a Roma e nel Lazio*, prefazione di S. Danesi Squarzina, presentazione di A. Campitelli, Roma 2009, pp. 213-234.

<sup>115</sup>A.C., III BB, 26/10.

<sup>116</sup>*Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, p. 114.

<sup>117</sup>A.C., Sommario del testamento del signor Cardinale Ascanio Colonna, II A 3, c. 292

<sup>118</sup>ASPa, Zamparrone Baldassare, st. I, vol. 13124, c. 233e c. 288r.

<sup>119</sup>ASPa, Commenda della Magione, vol. 151, cc. 6r e v.

<sup>120</sup>Cfr. *Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, p. 88.

<sup>121</sup>A.C., III BB II, n.12.

<sup>122</sup>Cfr. G. BENZONI, *Colonna Federico*, in *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, pp. 296-297; F. MUGNOS, *Historia...*, 1650, pp. 293-294.

<sup>123</sup>A. COPPI, *Memorie...*, 1855, p. 379.

<sup>124</sup>L'opera del Caruso, mai data alle stampe, fu riadattata «in miglior lingua nostra» da Giuseppe Majorana cfr. G. MAJORANA, *Le cronache inedite di Filippo Caruso*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 8 (1819), pp. 51-67. Sulla famiglia Branciforte si veda F. SAN MARTINO DE SPUCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo 1924-1941. Si vedano anche G. FALLICO, *Le carte Branciforti nell'archivio privato dei principi di Trabia. Inventario*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXII, 1976, 1-2, pp. 205-273; EADEM, *Le carte Trabia nell'Archivio di Stato di Palermo*, in «Archivio Storico Siciliano», 31 (1977), pp. 77-163; F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili titolate del fedelissimo Regno di Sicilia*, Palermo 1647; F.M. EMANUELE DI VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1754-59.

<sup>125</sup>R. BANCHINI, *Margherita d'Austria Branciforte Colonna dalla celebrazione di Lepanto in S. Maria della Vittoria a Napoli al ritiro romano di Palazzo Riario*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architetonico e Urbanistico. Storia Cultura Progetto», anno VII, 1997, n. 13-14, p. 64. Degli sfarzosi festeggiamenti resta un testo della rappresentazione musicale a tema mitologico-celebrativo composto per l'occasione da Lorenzo Guidotti (*Amor perfetto. Festino nelle nozze delli ... principi F. C. ... Margherita d'Austria...*, Roma 1625).

<sup>126</sup>Cfr. G. BENZONI, *Colonna Federico*, in *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, p. 296.

<sup>127</sup>M. VENTURA, *Storia di Militello in Val di Catania*, Catania 1953, p. 44. Della «pericolosa infermità» e della disgrazia del figlio Margherita fa cenno in una lettera indirizzata al cognato Marcantonio V (cfr. A.C. Carteggio di Marcantonio V, Margherita d'Austria Branciforte, Militello gennaio 1629).

<sup>128</sup>M.S. CARRUBBA, *I beni mobili dei Padri Carmelitani di Trapani negli inventari degli anni 1647, 1648 e 1660.*, Tesi di laurea di Laurea, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Ch.ma Prof. M.C. Di Natale, A.A. 1994-1995, p. 128.

<sup>129</sup>Per il Tesoro della Madonna di Trapani si veda *Il Tesoro nascosto. Gioie e argenti per la*



*Madonna di Trapani*, catalogo della Mostra a cura di M.C. Di Natale e V. Abbate, Palermo 1995; cfr. inoltre M.C. DI NATALE, “*Cammini*” *mariani per i tesori di Sicilia*, parte I, in «Oadi. Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia» (www.unipa.it/oadi) , n. 1, giugno 2010.

<sup>130</sup> M.VENTURA, *Storia di Militello...*, 1953, pp. 44-45.

<sup>131</sup> Tra le attestazioni di felicità per la nascita di Antonio Branciforte si ricorda quella inviata da Milano in data 2 febbraio 1626 dal cardinale Federico Borromeo al contestabile Filippo I, nonno del neonato. Cfr. *Lettera del Cardinale Federico Borromeo al contestabile Filippo I*, Milano 2 febbraio 1626.

<sup>132</sup> M.VENTURA, *Storia di Militello...*, 1953, p. 44; S. LISI, *I Branciforte in Sicilia e a Militello in Val di Noto: don Francesco Branciforte*, in *Archivistica e paleobiologia: due parametri per la ricostruzione del profilo storico e biologico del principe Francesco Branciforte di Militello in Val di Catania*, a cura di F. Mallegni e S. Lisi, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», vol. CXXXIII, Firenze 2003, pp. 7-27; IDEM, *Il caso di don Francesco Branciforte marchese di Militello in Val di Noto*, in «Sicilia. Antichi miti nuovi simboli», II (100), febbraio-maggio 2007, pp. 50-53.

<sup>133</sup> Cfr. scheda, infra.

<sup>134</sup> Cfr. C. CAPPÀ – C. DI BLASI, *Tonacella*, in *Antichi telai. I tessuti d'arte del Patrimonio del Fondo Edifici di Culto del ministero dell'Interno*, catalogo della Mostra (Roma – Palazzo Ruspoli, 13 maggio – 26 giugno 2009), Roma 2009, p. 114.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> Cfr. V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il blasone in Sicilia. Dizionario Storico-araldico della Sicilia*, Palermo 1871-1875, pp. 113-114.

<sup>137</sup> Cfr. C. CAPPÀ – C. DI BLASI, *Tonacella*, in *Antichi telai...*, 2009, p. 114.

<sup>138</sup> V. ABBATE, scheda II, in *Porto di mare...*, 1999, pp. 184-186.

<sup>139</sup> Tra le opere eseguite per la cittadina siciliana si ricorda l'*Attentato a San Carlo Borromeo* esposta al Museo di San Nicolò di Militello in Val di Catania cfr. C. GUASTELLA, *Filippo Paladini a Militello*, in *Museo di San Nicolò. Militello in Val di Catania*, a cura di C. Guastella e G. Pagnano, suppl. a «Etna Territorio. Percorsi d'arte», n. 12/ 1992, marzo 2001, pp. XV, XVI.

<sup>140</sup> E.A. SAFARIK, *Collezione dei dipinti Colonna. Inventari 1611-1795*, New Providence – Londra – Parigi 1996, p. 998. Un ritratto di Margherita ormai disperso di cui si conserva una scadente riproduzione fotografica era collocato nel monastero di San Benedetto a Militello R. BANCHINI, *Margherita d'Austria...*, in «Quaderni ...», anno VII, 1997, n. 13-14, p. 75.

<sup>141</sup> Cfr. G. BENZONI, *Colonna Federico*, in *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, pp. 296-297.

<sup>142</sup> Di tali problemi si accenna in vari documenti dell'Archivio Colonna. Una delle lettere indirizzate a Marcantonio V da Landolfo D'Aquino da Napoli (31 gennaio 1643) segnala le “pretensioni” della nobile «prima il mancamento delli mobili consegnati in dote, il quale è di due maniere cioè il mancamento effettivo di alcuni mobili che dicono che il Signor Principe buona memoria se portò in Spagna, ovvero alienò in altra maniera, l'altro è del prezzo che vagliano li mobili che sono restati, meno di quel che valevano al tempo che furono consegnati ed apprezzati, conforme per li capitoli» (A.C., Carteggio di Marcantonio V, Landolfo D'Aquino, 31 gennaio 1643). Della riappacificazione tra Casa Colonna e Margherita Branciforti ne fa cenno invece una lettera di suor Maria Teresa del Gesù, al secolo Ippolita Colonna, carmelitana scalza nel convento di Santa Maria del Monte Carmelo di Roma, indirizzata al fratello Marcantonio (A.C., Carteggio di Marcantonio V, Ippolita Colonna, Roma 27 novembre 1645).

<sup>143</sup> Dalla lettere spedite a Marcantonio V da alcuni rappresentanti di Militello, dall'arciprete ai giurati, si ha notizia della volontà di Federico di portare a termine i lavori di completamento dell'antica

Chiesa Madre e del suo campanile, il cui disegno era stato fornito dallo stesso, distrutto nel terremoto del 1693 (cfr. A.C., Carteggio di Marcantonio V, Giurati di Militello e Giovan Battista Ciccaglia, 7 e 20 novembre 1629).

<sup>144</sup> A. COPPI, *Memorie...*, 1855, p. 387.

<sup>145</sup> Il padre di Isabella fu strategoto di Messina nel 1616 e Vicario del Viceré (F. MUGNOS, *Teatro genealogico ...*, 1647, vol. I, p. 329). Investito del Marchesato di Giuliana, della Contea di Chiusa, della Baronia di Burgio, di Contessa, di Calatamauro, di Aidone e del principato di Castiglione (F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1925)*, vol. IV, quadro 447, p. 121; vol. III, quadro 284, p. 17; vol. I, quadro 8 e 133, pp. 40, 476; vol. IX, quadro 1468, p. 260; vol. II, quadro 256, p. 420), sposò Antonia Averna, figlia unica di Francesco, barone di S. Caterina di Calabria.

<sup>146</sup> Lorenzo Gioeni, membro di una famiglia di notai del Trecento giunta alla nobiltà attraverso la giurisdizione (Cfr. H. BRESC, *Il notariato nella società siciliana medievale*, in «Estudios históricos y documentos de los archivos de protocolos», VII, 1979, Miscelánea en honor de Josep Maria Madurell I Marimon, III, Barcelona 1979, p. 189. Si veda anche O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, p. 148) discendeva dal suo omonimo barone di Castiglione e signore di Aidone e Novara di Sicilia, che nel 1566 dopo il matrimonio con Caterina Cardona, ereditò il marchesato di Giuliana, la contea di Chiusa e i feudi di Burgio, Calatamauro e Contessa Lorenzo (F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1925)*, vol. IV, p. 119-12 vol. II, p. 421).

<sup>147</sup> Cfr. A.C., Carteggio di Marcantonio V Colonna, Lettera del Principe della Cattolica, Misilmeri 15 giugno 1629.

<sup>148</sup> A.C., Carteggio di Filippo I Colonna, Marcantonio V Colonna, Chiusa 10 giugno 1629.

<sup>149</sup> A.C., Carteggio di Filippo I Colonna, Marcantonio V Colonna, Chiusa 23 giugno 1629. Il giovane informava il padre che il marchese faceva un «bel spendere» e accumulava grandi debiti, aveva manifestato l'intenzione di ritirarsi in convento facendo costruire «quattro cammere per ritirarsi nel convento de cappuccini», ma prima voleva risanare i conti di casa Gioeni.

<sup>150</sup> Archivio Gioeni senza data, fasc. 1. L'archivio Gioeni è pure depositato presso la Biblioteca di Santa Scolastica di Subiaco.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> *Ibidem*.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

<sup>154</sup> A.C., III BB 101, 29. Nell'archivio Colonna è pure custodita l'esecutoria del viceré di Sicilia in applicazione alla lettera apostolica del 10 aprile 1629 al parroco di Chiusa con cui si dispensano Marcantonio Colonna e Isabella Gioeni dalle pubblicazioni per il loro matrimonio (A.C., III BB, XLI, 24) e l'esecutoria regia del breve di Urbano VIII per il suddetto matrimonio (III BB, XV, 33). Nell'archivio del nobile casato sono custoditi anche diverse formule di precedenti capitoli matrimoniali, che non ebbero effetto, tra Isabella e Pietro Antonio d'Aragona Cardona, figlio della sorella del marchese di Giuliana e di Don Enrico di Aragona Cardona e Cardona, duca di Segovia e Cardona marchese di Comares e de Pallas, conte di Empuries e di Prades, visconte di Villamur, gran contestabile del Regno della Corona di Aragona (Cfr. A.C., III AA, 184/8; III AA, 184/11). Da un inedito documento dell'Archivio Colonna si conosce pure la causa del fallito matrimonio. Il principe di Castiglione sarebbe stato ben contento di “accasare” la figlia con un nipote, ma essendo figlia unica rileva che la moglie soffrirebbe «gran lontananza non acconsentirono al suo trasferimento in Spagna» (*ibidem*). Nei capitoli matrimoniali tra Isabella e Marcantonio V il marchese di Giuliana prometteva



di «dare casa et tavola franca con lo restante necessario per sostentamento et beneficio delli creati e famiglia di tutto quello che detto signor sposo non va campari et habitare con detto signor Principe et non volendo detti signori sposi stare et habitare in casa di detto signor principe et principessa in tali casu siano obligati li detti signori conformarsi obliganti a detti sposi stipulanti a quelli dare e pagare in qualsivoglia anno per raggione di detti alimenti onze mille seicento overo scuti quattromila di mancia tale che detti sposi non possino andare ad habitare fora il regno di Sicilia senza consensu di detti principi e principessa» (Cfr. A.C., III AA, 184, n. 6, c. 87v.).

<sup>155</sup> M.A. RUSSO, *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, aprile 2006, pp. 39-68.

<sup>156</sup> G.B. LELLO, *Historia...*, 1596. Un interessante disegno ad inchiostro ed acquerello dell'ultimo quarto del XVI secolo o del primo quarto del XVII mostra il progetto del nuovo quartiere di S. Vito e di un parco ai piedi del castello di Chiusa. L'annotazione archivistica segnala pure che è inclusa la pianta del castello, ma una attenta analisi lo fa escludere. Si tratta invece della chiesa di San Vito. A. C., III BB, 66/29.

<sup>157</sup> A.C., Carteggio di Filippo I Colonna, Marcantonio V Colonna, Chiusa 8 ottobre 1629.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> *Ibidem*. Nella lettera il Colonna aggiungeva che il marchese ne faceva spesso dono e proprio in quel periodo aveva regalato al vescovo di Catania due colonne di quindici palmi di altezza

<sup>160</sup> L'apprezzamento permane anche durante il Settecento, tra i beni inventariati alla morte del cardinale Girolamo II (1763) si elenca «una tabacchera di diaspro di Sicilia ligata in argento». Cfr. A.C., III QB 33, c. 138.

<sup>161</sup> T. FAZELLO, *De Rebus siculis decades duae*, trad. di R. Fiorentino, Palermo 1830, Dec. I, Lib. 10, cap. II. Per la produzione e l'impiego dei diaspri siciliani si veda C. NAPOLEONE, *L'impiego dei diaspri e delle agate di Sicilia dal XVI al XVII secolo*, in *Splendori...*, 2001, pp. 193-203.

<sup>162</sup> A.C., Carteggio di Filippo I Colonna, Marcantonio V Colonna, Chiusa 20 settembre 1629.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> *Ibidem*. Della realizzazione dei manufatti d'argento si ha notizia anche da una lettera del 27 luglio 1627 spedita da Francesco Setaiolo al marchese con la quale il procuratore lo informava che l'argentiere Francesco Ruvolo prometteva di consegnare a breve le fruttiere e la profumiera (A.G., 1629, b. 75).

<sup>165</sup> E. CALANDRA – RANDAZZO, *Chiusa Sclafani nei secoli...*, p. 54 e sgg. Cfr. A. CASTIGLIONE, *Storia di un declino*, Catania 1982, p. 7 e sgg. Doc. XXIV; G. FEICALI, *La Deputazione degli Stati e le crisi del baronaggio siciliano*, Palermo 1996, pp. 48 e sgg.

<sup>166</sup> A.G., 1629, busta 75 (Francesco Setaiolo al marchese di Giuliana - 21 aprile 1629)

<sup>167</sup> A.G., 1629, busta 75 (Francesco Setaiolo al marchese di Giuliana - 21 aprile 1629)

<sup>168</sup> A. G., 1629, busta 75 (Francesco Setaiolo al marchese di Giuliana – 20 maggio 1629)

<sup>169</sup> A.G., 1629, busta 75 (Francesco Setaiolo al marchese di Giuliana – 28 maggio 1629)

<sup>170</sup> S. BARRAJA, *Gli orafi*, in *Splendori...*, 2001, p. 677.

<sup>171</sup> Cfr. M. VITELLA, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. IV, in corso di stampa.

<sup>172</sup> A.G., 1629, busta 75 (Francesco Setaiolo al marchese di Giuliana – 28 maggio 1629)

<sup>173</sup> A.G., 1629, busta 76. Gioie, argenti e paramenti erano tenuti in pegno dalla marchesa di Giarratana. Si ha notizia del loro spignoramento da una lettera inviata a Marcantonio da don Fabrizio Gravina e Cruillas. Cfr. A.C., Carteggio di Marcantonio V, (Palermo 4 novembre 1645).

<sup>174</sup> A.G., senza data, fasc. 1.

<sup>175</sup> Alberi genealogici di questo ramo della famiglia e lo stemma della stessa sono custoditi tra i docu-

menti dell'Archivio Colonna.

<sup>176</sup> V. DI GIOVANNI, *Del Palermo...*, 1989, p. 124.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

<sup>178</sup> A.C., Carteggio di Marcantonio V, Cesare Leoncelli, Roma 2 settembre 1631.

<sup>179</sup> A.G., 1631, busta 82.

<sup>180</sup> *Ibidem*.

<sup>181</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>182</sup> *Ibidem*.

<sup>183</sup> *Ibidem*.

<sup>184</sup> L. NOVARA , in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. II, *Pittura*, a cura di M.A. Spadaro, Palermo 1993, *ad vocem*.

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> *Ibidem*.

<sup>187</sup> O. MANGANANTE, *Notamento del Duomo nuovo di Palermo*, ms. del XVII secolo presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq Di7, 1673, p. 59; F. TARDIA, *Storia del convento di S. Domenico*, ms. del 1690 della Biblioteca Comunale di Erice, p. 42

<sup>188</sup> Si veda in merito L. NOVARA, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. II, *Pittura*, 1993.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> M. STELLA, scheda 6, in *VII Mostra di opera d'arte restaurate*, catalogo della Mostra (Palermo, Galleria Nazionale della Sicilia di palazzo Abatellis – Trapani, Museo Nazionale “A. Pepoli”, 12-19 aprile 1970- 3-10 maggio 1970), a cura di M. Stella, Trapani 1970, pp. 18-19; M. CORDARO, *Carrera Andrea*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. XX, Roma 1977, p. 735; G. DI GIORGIO, *Storia di Chiusa Sclafani e della frazione di San Carlo*, Palermo 1983, p. 87; G. DAVÌ, in *Pietro Novelli e il suo ambiente*, catalogo della Mostra, 1990, p. 476; L. Novara, in L. Sarullo, *Dizionario...*, 1993, pp. 76-78; G. DAVÌ, *Appunti sul tardo manierismo isolano*, in *Vulgo dicto...*, 1997, p. 76; A.G.MARCHESE, *La chiesa di San Nicola di Bari Matrice di Chiusa Sclafani. Arte e storia*, Palermo 2007, p. 110-112; G. BONGIOVANNI, scheda I, 3, 4, in *Pompa Magna. Pietro Novelli e l'ambiente monrealese*, a cura di G. Davì e G. Mendola, Piana degli Albanesi 2008, pp. 96-97.

<sup>191</sup> ASPa, notaio Baldassare Zamparrone, st. I, vol. 13132, cc. 337-339

<sup>192</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>193</sup> *Ibidem*.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> A. C., II BB, 15/17.

<sup>196</sup> A.G.,1631, busta 83, Il Senato di Messina a Lorenzo Gioeni, Messina 4 ottobre 1631. Nella lettera si legge: «prima d' hora doverà essere comparso davanti a V.E. Vincenzo Aurilio mastro gioielli ero dilla cappilla di nostra signora del Litterio a supplicarla che in conformità dilla gratia chiestale col mezzo d'un'altra nostra nibbi servita dare ordine ch'egli possa nilli suoi stati scavari quilla quantità di pietra che stimerà necessaria per ridursi detta cappilla a perfezzione».

<sup>197</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>198</sup> Sulla produzione trapanese del corallo si veda *L'arte del corallo in Sicilia*, catalogo della mostra (Trapani – Museo Regionale A. Pepoli, 1 marzo – 1 giugno 1986), a cura di C. Maltese e M.C. Di Natale, Palermo 1986.

<sup>199</sup> J.M. CRUZ VALDOVINOS, *Plateria Europea...*, 1997, pp. 266-268, con precedente bibliografia.

<sup>200</sup> L'8 agosto 1629 è attestato un pagamento da parte di Fortunio Arrighetti, procuratore di donna Vittoria Colonna, a Marcantonio V Colonna, attraverso la Tavola di Palermo, di «onze cento qua-



ranta quattro e tarì 11. 5 valuta di r.li 3300 castigliani ragionati a tarì 13. 2. 3 ogni diece reali giusta la forma della prammatica di questo Regno e sono per quelli r.li 3300 che l'Ecc.ma Sig.ra Donna Vittoria Colonna Duchessa di Medina di Riosecco e contessa di Modica mi ordino pagarli all'Ill.mo Sig.r cardinale Colonna ad effetto di pagarse al pittore delli quadri che S.E. havea ordinato [...] che avesse fatto fare come per librazza a me diretta data in Madrid a 31 di marzo prossimo passato ed Ordine di detto Ill.mo s.r cardinale si pagano a detto Sig.r D. Marcantonio Colonna suo fratello» per «libranza fatta in Roma a 13 di luglio» onze 144.11.5» (A.C., I A 1 Giustificazioni).

<sup>201</sup> A.C., Marcantonio V, Aggiunte, 1639.

<sup>202</sup> *Ibidem*.

<sup>203</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> *Ibidem*.

<sup>206</sup> Al Santi si era rivolto anche Filippo I Colonna che tra il febbraio e maggio del 1627 acquistò presso la sua bottega 87 dipinti tra cui, “quadri di frutti”, “quadri di paesi” e dipinti di storie sacre e profane. Oltre ai quadri il Santi forniva a Filippo I altri servigi dalla decorazione degli stemmi per ambienti vari del palazzo alla decorazione di sgabelli, cassoni, piedistalli di statue, dalla realizzazione di cornici all'allestimento di apparati decorativi per le feste e ricevimenti, all'attività di restauratore (F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, pp. 136-137. Al Santi si rivolgerà ancora Marcantonio V al suo ritorno a Roma fornendogli anche, cosa sempre più rara, pezzi appositamente eseguiti, come attesta il pagamento del 1647 (F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, ed *Appendice documentaria*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, p. 137 ed App. IV, doc. 11, p. 273) e nel 1655 per «le carte con arme» per il funerale della signora Duchessa (cfr. F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, App. IV, doc. 13, p. 276).

<sup>207</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>208</sup> Cfr. F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, pp. 146-147, App. IV, doc. 7.

<sup>209</sup> E.A. SAFARIK, *Collezione...*, 1996. Si veda anche F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, pp. 146-147

<sup>210</sup> L'inedita annotazione archivistica erroneamente registra 22 battaglie. Cfr. *Appendice documentaria*, infra. Attesta l'errore l'annotato pagamento registrato nel *Libro Mastro* consultato dal Nicolai (F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, pp. 144-145, 270).

<sup>211</sup> Per gli affreschi si veda C. DI FAZIO, *La committenza pittorica di Filippo I Colonna per la Cappella del Palazzo di Genazzano*, in «Latium. Rivista di Studi Storici», 24, 2007, pp. 186-187. F. NICOLAI, *Novità su Marco Ganassini*, in «Bollettino d'Arte», 146, 2008.

<sup>212</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>213</sup> Cfr. C. FEA, *Nuova descrizione di Roma antica e moderna*, II, Roma 1820, p. 427; *Galleria Colonna...*, 2003, p. 72.

<sup>214</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>215</sup> Cfr. F. NICOLAI, *Mecenatismo e collezionismo...*, in *Mecenati a confronto...*, 2008, p. 147, App. IV, doc. 7.

<sup>216</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>217</sup> *Ibidem*.

<sup>218</sup> *Ibidem*.

<sup>219</sup> S. BARRAJA, *I marchi...*, 1996, pp. 63-64.

<sup>220</sup> R. TERMOTTO, *Ricerche documentarie su orafi e argentieri presenti nelle Madonie tra '500 e '700*,

in R. TERMOTTO – S. ANSELMO – P. SCIBILIA, *Orafi e argentieri nelle Madonie. Note d'archivio*, premessa di M.C. Di Natale, introduzione di V. abbate, Polizzi Generosa 2002, p. 20.

<sup>221</sup> S. BARRAJA, *Gli orafi...*, in *Splendori...*, 2001, p. 671

<sup>222</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>223</sup> A. C., Carteggio di Marcantonio V, Clemente da Chiusa, abate olivetano, Chiusa 28 agosto 1636 e fra Egidio da Palermo, cappuccino, 28 agosto 1636.

<sup>224</sup> Si veda A.C., Carteggio di Marcantonio V, D. Leonardo di Giuliana, Santa Maria del Bosco 10 gennaio 1644. Il Colonna era anche punto di riferimento per i monaci benedettini di S. Martino delle Scale. Il monaco don Silvio da Palermo, ad esempio, trasferito a Gaeta, avendo ricevuto i suoi favori, si dice disponibile per qualsiasi “negotio” del signor contestabile «sentendo che ci stanno case o altri negoti di casa sua» (Carteggio di Marcantonio V, Silvio da Palermo, Gaeta 21 agosto 1643).

<sup>225</sup> A.G. MARCHESE, *Il serpente di Esculapio. Medici, chirurghi e speciali a Chiusa Scalfani nella prima età moderna da Giovanni Filippo Ingrassia a Francesco Di Giorgio*, Palermo 2006, p. 21.

<sup>226</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra. Si veda anche E.A. SAFARIK, *Collezione...*, 1996; N. Gozzano, *La quadreria...*, 2004, p. 31, nota 21.

<sup>227</sup> A.C., Carteggio di Marcantonio V, Antonio Scirota, 15 settembre 1631, e Donna Maria Scirota e Gregorio, 20 settembre 1631.

<sup>228</sup> Una lettera della moglie chiede esplicitamente al parente romano di intercedere, appoggiato anche dall'Almirante, avendo servito la madre Vittoria «per anni 39 come avvocato, in tutte le sue cause», affinché il marito avesse una giusta promozione poiché si stava facendo in quel periodo «non solo la nomina della Gran Corte nella quale ha servito tre altre volte Antonio, ma di Presidente di Consistorio» sperando che il marito potesse essere uno dei tre componenti (A.C., Carteggio di Marcantonio V, Maria Scirota e Gregorio, Palermo 26 aprile 1643). Una lettera dello stesso Scirota ringrazia il Contestabile per tutte le promozioni avute negli anni passati e anche questa volta essendo stato eletto per la quarantesima volta Giudice della Gran Corte (Carteggio di Marcantonio V, Antonio Scirota, Palermo 13 dicembre 1643) ed un anno dopo ancora la moglie ringrazia per la protezione «mercè della quale si degnò Sua Maestà conferirli l'offitio di avvocato fiscale della Regia Gran Corte» (Carteggio di Marcantonio V, Maria Scirota e Gregorio, Palermo 13 dicembre 1644).

<sup>229</sup> R. BACILE, *Il Santo Volto di Gesù e Fra Innocenzo. Storia, tradizione, devozione*, Corleone 1993.

<sup>230</sup> Archivio Chiesa Madre di Chiusa Scalfani, *Consignatio Vultus D. Nostri Jesu Christi*, ms. del 1623. Pare però che il Volto Santo di Chiusa Scalfani raffiguri “la caratteristica sagoma del Mandilion che in quel tempo era ancora conservato nella chiesa di San Silvestro in Capite a Roma e oggi si trova in una sala accanto alla cappella *Redemptoris Mater* in Vaticano. La nostra icona è coperta da una simile sagoma che mette in risalto le due punte delle due bande dei capelli e che delinea una barba appuntita in mezzo ad esse” (A.G. MARCHESE, *La chiesa di S. Nicolò...*, 2007, p. 117).

<sup>231</sup> A.G. MARCHESE, *La chiesa di S. Nicolò...*, 2007, p. 117. Nel 1740-1741 la sacra immagine veniva ornata da una cornice in argento sbalzato e cesellato vidimata dal console della maestranza degli orafi e argentieri di Palermo Giovanni Costanza (GCA40), che resse la più alta carica proprio in tale periodo (cfr. S. Barraja, *I marchi...*, 1996, p. 75) e realizzata da un argentiere palermitano dalla sigla GGR. L'opera è stata segnalata dal Marchese, che riporta però un'errata lettura dei marchi (cfr. A.G. Marchese, *La chiesa di S. Nicolò...*, 2007, pp. 114, 115, 118).

<sup>232</sup> Cfr. schede, infra.

<sup>233</sup> V. PITINI, *L'arte di Pietro Novelli*, in «Nuova Antologia», CL, 1910, 6, p. 53; C. MATRANGA, in *Il ritratto italiano dal Caravaggio al Tiepolo*, s.d. (ma 1927), p. 169; G. CORTI, *Galleria Colonna*, 1937; G. DI STEFANO, *Pietro Novelli*, 1940, pp. 63-64; *Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, pp.



97-98; A. MAZZÈ, *scheda 85*, in G. DI STEFANO, *Pietro Novelli il Monrealese*, Palermo 1989, pp. 249-250.

<sup>234</sup> Cfr. Schede, *infra*.

<sup>235</sup> L. ARBETETA MIRA, *scheda 29*, in *El arte de la joyería en la colección Lázaro Galdiano*, Madrid-Segovia 2003, pp. 68-69. Si veda anche J. LÁZARO GALDIANO, *La Colección Lázaro...*, Madrid 1926; C. Varela, *Colón desde Andalucía (1494 - 1505)*, catalogo della Mostra (Archivo general de Indias / Palacio de Carlo V - Sevilla/ Granada, 22/06/2006 - 14/01/2007), Sevilla 2006, dove l'opera è ritenuta di manifattura delle Fiandre del secolo XVI.

<sup>236</sup> L. ARBETETA MIRA, *scheda 29*, in *El arte de la joyería en la colección Lázaro Galdiano*, Madrid-Segovia 2003, pp. Si veda anche Lljbres de Passanties de Barcelona, voll. VII, mss. Presoo la Archivo Historico de la Ciutat de Barcelona.

<sup>237</sup> P.E. MULLER, "Spanish and Spanish Colonial jewelry", *Renaissance jewelry in the Alsdorf Collection*, Chicago 2000, n. 17.

<sup>238</sup> P. LESLEY, *Renaissance jewels and jewelled objects from the Melvin Gutman Collection*, 1968, cat. n. 40, pp. 112-113.

<sup>239</sup> *Galleria Colonna...*, 1981, ed. cons. 2003, p. 99.

<sup>240</sup> G. BOTT, *Ullstein Juwelenbuch*, Frankfurt-Berlin-Wien, 1972, tav. III.

<sup>241</sup> *Abbigliamento e costume nella pittura italiana*, I, Roma 1962, p. 322, fig. 444.

<sup>242</sup> E.A. SAFARIK, *Collezione...*, 1996, p. 998.

<sup>243</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*.

<sup>244</sup> A.C., Marcantonio V, Aggiunte, 1644.

<sup>245</sup> G. DI GIORGIO, *Storia di Chiusa Sclafani e della frazione di San Carlo*, Palermo 1983, pp. 97-98. V. ANELLO, *Chiusa Sclafani. Appunti sul centro storico*, Palermo 1995.

<sup>246</sup> G. GIACONE, *Zabut notizie storiche del castello di Zabut e suo contiguo casale oggi comune di Sambuca di Sicilia*, Sciacca 1932, rist. an. a cura di A. Di Giovanna, Palermo 1983, p. 104, n. 3.

<sup>247</sup> A. SCHIRÒ, *Il monastero di S. Maria del Bosco di Calatamauro. Memorie e documenti*, Palermo 1894, p. 52. Sull'artista si veda M.C. RUGGIERI TRICOLI, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. I, *Architettura*, a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, ad vocem. Sui Busacca si veda anche A.G. MARCHESE, *La scuola artistica chiusese*, in «Corleonese notizie», agosto-settembre 1991; A.G. MARCHESE, *I Busacca: una famiglia di lapidum incisores da Ficarra a Chiusa Sclafani*, in *Il barocco e la regione corleonese*, Atti della giornata di studio (Chiusa Sclafani, 5 ottobre 1997), a cura di A.G. Marchese, introduzione di M. Giuffrè, premessa di G. Governali, Palermo 1999.

<sup>248</sup> Per il Muttone si veda *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, diretto da P. Portoghesi, vol. IV, Roma 1969, p. 149, ad vocem Mottone Antonio; M.C. RUGGIERI TRICOLI, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. I, *Architettura*, 1993, p. 312, con precedente bibliografia. Si veda anche M.S. DI FEDE, *Architetti e maestranze lombarde in Sicilia (1550-1700). Il ruolo della cultura lombarda*, in *I Lombardi e la Sicilia. Ricerche su architettura e arti minori tra il XVI e XVIII secolo*, a cura di R. Bossaglia, Pavia 1995, pp. 78-80; G. MENDOLA, *Santa Maria del Bosco e l'attività di Antonio Montone*, in *Il barocco...*, 1999, pp. 37-49; M. GIUFFRÈ, *Committenze, architetti ed architetture in Sicilia 1550-1700*, in *I Lombardi...*, 1995, p. 17; M.R. NOBILE, *Sicilia-Lombardia 1550-1770. L'architettura*, in *I Lombardi...*, 1995, pp. 30-31; G. MENDOLA, *Uno zoppo a Palermo e un soldato a Gangi: Gaspare Bazzano e Giuseppe Salerno attraverso i documenti e le testimonianze*, in *Vulgo dicto...*, 1997, p. 27; IDEM, *San Martino fra l'ultimo Quattrocento e il primo Seicento attraverso i documenti*, in *L'eredità di Angelo Sinisio. L'abbazia di San Martino delle Scale dal XIV al XX secolo*, catalogo della Mostra a cura di M.C. Di Natale e F. Messina Cicchetti, Palermo 1997, p. 291.

<sup>249</sup> A.G. MARCHESE, *I Busacca...*, in *Il barocco...*, 1999.

<sup>250</sup> V. PUCCIO - M. SIRACUSANO, *Fonti d'archivio per lo studio dei centri siciliani: Chiusa Sclafani tra i secoli XV e XVII*, tesi di laurea, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, A.A. 1992-1993, relatore arch. A. Milazzo. Dell'antica chiesa, ubicata nello stesso sito della nuova, si custodiscono soltanto le statue di S. Caterina e di S. Biagio e l'acquasantiera. L'edificio accoglieva una cappella ornata da una decorazione plastico-pittorica eseguita da Antonino Ferraro, «che doveva essere tipologicamente affine a quelle ancora esistenti a Burgio... a Caltabellotta... e a Castelvetro... ove esprime un linguaggio figurativo che sintetizza in modo personale i modelli manieristici romani di matrice raffaellesca e michelangiolesca e gli spunti della tradizione rinascimentale italiana di matrice gaginesca (cfr. A.G. MARCHESE, *La chiesa di S. Nicola...*, 2007, p. 57, nota 52).

<sup>251</sup> G. DI GIORGIO, *Storia...*, 1983, pp. 97-98.

<sup>252</sup> G. IDRUS, *Chiese e Castelli*, Roma 1885, *apud* Gullo, *Chiusa Sclafani. Appunti*, Roma 1980, p. 48.

<sup>253</sup> Cfr. G. MAZZOLA, *Storia di Aidone*, Catania 1913, p. 109.

<sup>254</sup> G. CANTELLI, *scheda 52*, in *Magnificència i extravagància europea en l'art tèxtil a Sicilia*, catalogo della Mostra a cura di G. Cantelli e S. Rizzo, II voll., Palermo 2003, pp. 686-688, 877-878

<sup>255</sup> Cfr. *scheda*, *infra*.

<sup>256</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*. Il documento mi è stato segnalato da Giovanni Mendola che ringrazio.

<sup>257</sup> Per la figura di Lorenzo Onofrio si rimanda a G. BENZONI, *Colonna Lorenzo Onofrio*, in *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, pp. 352-361. Si veda anche E. TAMBURINI, *Due teatri per il principe. Studi sulla committenza teatrale di Lorenzo Onofrio Colonna*, Roma 1997.

<sup>258</sup> Cfr. *scheda*, *infra*, che riporta la bibliografia completa relativa all'opera.

<sup>259</sup> N. GOZZANO, *La quadreria...*, 2004.

<sup>260</sup> Si veda R. LAUBER, «Opera perfettissima». Marcantonio Michiel e la notizia d'opere di disegno, in *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, a cura di B. Aikema, R. Lauber, M. Seidel, Venezia 2005, pp. 82, 84.

<sup>261</sup> P. SCATIZZI, *I Colonna...*, in *Il castello Colonna...*, 2000, p. 63, tavola 12. G. BENZONI nella voce del *Dizionario biografico degli italiani*, riporta come data di nascita il 1607 cfr. vol. XXVII, 1982, pp. 282-286, che riporta precedente bibliografia.

<sup>262</sup> G. BENZONI, *Colonna Carlo*, in *Dizionario...*, vol. XXVII, 1982, p. 282.

<sup>263</sup> Si tratta di Marcantonio V Colonna, duca del Corvaro, sposato nel 1629 con Isabella Gioeni, Gran Contestabile dal 1642 (P. SCATIZZI, *I Colonna...*, in *Il castello Colonna...*, 2000, p. 63, tavola 12).

<sup>264</sup> P. LITTA, *Le famiglie celebri di Roma: Colonna di Roma*, Milano 1836-1838, Tavola IX. Simili notizie riporta anche il Coppi (cfr. A. COPPI, *Memorie colonnesi*, Roma 1855, pp. 384-385).

<sup>265</sup> G. BENZONI, *Colonna Carlo*, in *Dizionario...*, vol. p. 284. Probabilmente in questo periodo è stato realizzato il "ritratto del Padre d. Egidio", elencato nell'inventario dei beni del 30 agosto 1649 del cardinale Girolamo I. III QB 1 /A.

<sup>266</sup> Archivio Storico dell'Abbazia di San Filippo di Agira (da ora in poi A.S.A.S.F.A), vol. 7. Si veda anche R.L.FOTI, *Le venerabili carte. L'abbazia di San Filippo Santa Maria Latina di Agira (secoli XV-XX). Inventario*, Caltanissetta 2010.

<sup>267</sup> Lo Scatizzi riporta l'anno dal quale è arcivescovo di Amasia (1643) e Patriarca di Costantinopoli (1671) (cfr. P. SCATIZZI, *I Colonna...*, in *Il castello Colonna...*, 2000, p. 63, tavola 12).

<sup>268</sup> Cfr. E.A. SAFARIK, *Galleria...*, 2003, p. 119. Si veda inoltre L. VAN PUYVELDE, *La peinture flaman-*



*de à Rome*, Bruxelles 1950, pp. 164, 166-167, tav. 71 (A. Van Dyck, Ritratto di Francesco Colonna) ; IDEM, *Van Dyck*, Buuxelles-Amsterdam 1950, pp. 72, 114, 150-151, 214 nota 10 71 (A. Van Dyck, Ritratto di Francesco Colonna); H. VEY, *Die Zeichnungen Anton van Dycks*, Brüssel 1962, p. 61 (copia da van Dyck).

<sup>269</sup> C. STRUNCK C., *Berninis unbekanntes Meisterwerk. Die Galleria Colonna in Rom und die Kunstpatronage des römischen Uradels*, München 2007, p. 38. Sebbene la studiosa tedesca identifichi l'effigiato con Marcantonio V, la presenza nell'inventario dei beni del del cardinale Girolamo del 30 agosto 1649 di «un ritratto del Duca dei Marsi D. Carlo Colonna quando era al secolo con l'armatura senza cornice» (A.C. III QB 1/A) avvalora tale tradizionale attribuzione.

<sup>270</sup> Sulla storia di Agira si veda B. ATTARDI, *Storia dell'integra città di Aggira*, Palermo 1742 e più recentemente *Agira tra XVI e XIX secolo. Studi e ricerche su una comunità di Sicilia*, a cura di R.L. Foti e L. Scalisi, 2 voll., Roma 2004.

<sup>271</sup> A.S.A.S.F.A., vol. 24 , c. n. n. Si veda anche R.L.FOTI, *Introduzione*, in EADEM, *Le venerabili carte...*, 2010, pp. 2-29.

<sup>272</sup> Per notizie più dettagliate della chiesa abbaziale si veda R.L.Foti, *Introduzione*, in EADEM, *Le venerabili carte...*, 2010, pp. 2-29.

<sup>273</sup> Cfr. C. PASINI, *Vita di S. Filippo di Agira attribuita al monaco Eusebio*, Roma 1981; IDEM, *Osservazioni sul dossier agiografico ed innografico di san Filippo di Agira*, in S. Pricoco, *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, Soveria Mannelli 1988, pp. 175-201. Si veda anche R.L. Foti, *Le venerabili carte...*, 2010, pp. 2-4.

<sup>274</sup> R.L. Foti, *Introduzione*, in EADEM *Le venerabili carte...*, 2010, pp. 6-12.

<sup>275</sup> R.L. Foti, *Introduzione*, in EADEM *Le venerabili carte...*, 2010, pp. 13-15.

<sup>276</sup> *Ibidem*.

<sup>277</sup> R.L. Foti, *Le venerabili carte...*, 2010.

<sup>278</sup> L'Archivio Storico dell'Abbazia di San Filippo di Agira è stato recentemente riordinato da Rita Loredana Foti (*Le venerabili carte...*, 2010), che ringrazio per aver agevolato la consultazione.

<sup>279</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

<sup>281</sup> Cfr. P. D'ARRIGO, *Notizie sulla corporazione degli argentieri in Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1936-1937, p. 47; D. RUFFINO, in *Ori e argenti di Sicilia dal Quattrocento al Settecento*, catalogo della Mostra a cura di M.C. Di Natale, Milano 1989, p. 410; EADEM, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa, *ad vocem*.

<sup>282</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>283</sup> Cfr. S. BARRAJA, *Gli orafi...*, in *Splendori...*, 2001, p. 672.

<sup>284</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>285</sup> S. R. EPSTEIN, *Potere e mercanti in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, p. 108.

<sup>286</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>287</sup> *Ibidem*.

<sup>288</sup> *Ibidem*.

<sup>289</sup> *Ibidem*.

<sup>290</sup> *Ibidem*.

<sup>291</sup> *Ibidem*.

<sup>292</sup> *Ibidem*.

<sup>293</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

<sup>295</sup> *Ibidem*.

<sup>296</sup> Cfr. scheda, infra.

<sup>297</sup> Lo stemma oggi è mantenuto solo in uno dei due esemplari poiché con la sostituzione della coppa è stata asportata la placchetta con il blasone di famiglia.

<sup>298</sup> G. MUSOLINO, *Argentieri messinesi tra XVII e XVIII secolo*, Messina 2001, p. 40.

<sup>299</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>300</sup> A. COPPI, *Memorie...*, 1855, pp. 393-394.

<sup>301</sup> P. LITTA, *Le famiglie celebri...*, 1836-1838, Tavola XI.

<sup>302</sup> Cfr. A.C., III BB 11/13; III BB, 11/14.

<sup>303</sup> Cfr. A.C., III BB, 11/15.

<sup>304</sup> Cfr. A.C., III BB, 11/19.

<sup>305</sup> Cfr. A.C., III BB, 11/20.

<sup>306</sup> Cfr. A.C., III BB, 14/7.

<sup>307</sup> Cfr. A.C., III BB, 11/18. Si veda anche A.C., Carteggio di Carlo Colonna, 1704 e Documentazione diversa di Carlo Colonna.

<sup>308</sup> Cfr. A.C., III BB, 11/24

<sup>309</sup> Cfr. A.C., III BB, 11/26.

<sup>310</sup> Cfr. A.C., III BB, 11/29.

<sup>311</sup> Cfr. A.C., III BB, 14/13; III BB, 14/19.

<sup>312</sup> Cfr. A.C., Carteggio del cardinale Carlo Colonna, 1708.

<sup>313</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>314</sup> *Ibidem*.

<sup>315</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>316</sup> Tra i più importanti lavori cui attese Lorenzo Musca si ricorda la decorazione marmorea della cappella Roano all'interno della Cattedrale di Monreale, assieme a Giovan Battista Marino, Carlo Rutè, Baldassare Pampillonia e Giovan Battista Ferreri cfr. L. SCIORTINO, *La cappella Roano nel Duomo di Monreale: un percorso di arte e fede*, «Quaderni di MMuseologia e Storia del Collezionismo», Collana di studi diretta da M.C. Di Natale, n. 3, saggi introduttivi di S. Di Cristina e M.C. Di Natale, Caltanissetta 2006.

<sup>317</sup> Cfr. MC. RUGGIERI TRICOLI – G. PIZZUTO, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa.

<sup>318</sup> Cfr. M. NANNIPIERI, in L. Sarullo, *Dizionario...*, vol. I, *Architettura*, a cura di M.V. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993.

<sup>319</sup> Cfr. A. BARRICELLI, *La pittura in Sicilia dalla fine del Quattrocento alla Controriforma*, in *Storia della Sicilia*, vol. X, Napoli-Palermo 1981, p. 33.

<sup>320</sup> Cfr. C. GUASTELLA, *Ricerche su Giuseppe Alvino...*, in *Contributi alla storia...*, 1985, p. 74, n. 23.

<sup>321</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>322</sup> Per Gaspare Marino si veda M.C. RUGGIERI TRICOLI, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa.

<sup>323</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>324</sup> Il documento, così come riporta l'appendice documentaria, include la «Relatione della misura e stima dell'infrascritta palagustata consistente in palagusti n. 40 inclusi li menzi attaccati alli pilastrini di marmo fatti di pietra russa della chiana delli Greci cimasa basa e pilastrini di marmo bianco fatta da Gaspare Marino et Antonino Musca scultori per servitio della cappella del glorioso San Filippo nella terra di San Filippo Argirion giusta la forma delli capituli inserti nell'atto d'oblizzazione fatto da



detti di Marino e Musca a favore del / Reverendissimo Don Oratio Foresta per l'atti di notar Salvatore Tinnaro di questa felice e fedelissima città di Palermo sotto li 8 febbraio XV inditione 1707 et altri spesi fatti per la perfettione e pono di detta palagostata rivisti et apprezzati per me infrascritto fratello Filippo Giudice della Compagnia di Gesù». La base, la *cimasa* e nove pilastrini dell'opera ("dove sono attaccati li menzi palagusti") dovevano essere realizzati con marmo bianco, quaranta *palagusti* invece di pietra rossa macchiata di Piana dei Greci. Tra le varie voci di spesa vi è anche un pagamento di onze 2 ad un ignoto architetto «in haver fatto il disegno».

<sup>325</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>326</sup> *Ibidem*.

<sup>327</sup> *Ibidem*.

<sup>328</sup> *Ibidem*.

<sup>329</sup> *Ibidem*.

<sup>330</sup> A. RAGONA, *Arte e artisti nel Duomo di Enna*, Caltagirone 1974, pp. 24-25. Si veda anche V. DI PIAZZA, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa.

<sup>331</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>332</sup> G.P. SINOPOLI DI GIUNTA, *La badia di S. Maria Latina in Agira*, Acireale 1911, p. 89. Per le spese relative alla costruzione del campanile si veda A.S.A.S.F.A., Mandati originali dal 1634 sino al 1713. Libro di introito ed esito della fabbrica, sacristia et Badia del Glorioso San Filippo, vol. 28, cc. 9, 25, 39, 51.

<sup>333</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>334</sup> Cfr. A. RAGONA, *Terra cotta. La cultura ceramica a Caltagirone*, Catania 1991, p. 83, che riporta la precedente bibliografia. Si veda anche L. AJOVALASIT COLUMBA, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa.

<sup>335</sup> *Ibidem*.

<sup>336</sup> *Ibidem*.

<sup>337</sup> *Ibidem*.

<sup>338</sup> *Ibidem*.

<sup>339</sup> D. GARSTANG, *Giacomo Serpotta and the stuccators of Palermo 1560-1790*, London 1984, edizione italiana Palermo 1990 p. 257; M.G. AURIGEMMA, *Oratori del Serpotta a Palermo*, Roma 1989, p. 19.

<sup>340</sup> D. GARSTANG, *Giacomo Serpotta...*, 1984, pp. 260, 268; P. PALAZZOTTO, *Gli oratori di Palermo*, Palermo 1999, pp. 193, 245 e 251.

<sup>341</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>342</sup> *Ibidem*.

<sup>343</sup> *Ibidem*.

<sup>344</sup> N. BERTOLINO, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa.

<sup>345</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>346</sup> Per l'artista messinese si veda M. ACCASCINA, *Di Pietro Juvara e di altri orafi di Casa Ruffo a Messina*, in «Antichità viva», I, 1962, 2, pp. 46-50; EADEM, Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo, Palermo 1974. Più recentemente si veda G. MUSOLINO, *Argentieri messinesi tra XVII e XVIII secolo*, Messina 2001, pp. 67-91, con aggiornata bibliografia.

<sup>347</sup> A.S.A.S.F.A., *Libro di registro di mandati e note di conti della Deputazione delle Fabbriche e Giogali di questa Badia di San Filippo*, vol. 24. Si veda anche R.L. FOTI, *Le venerabili carte...*, 2010, p. 41.

<sup>348</sup> Cfr. R. VADALÀ, scheda 32, in *Splendori...*, 2001, p. 374.

<sup>349</sup> C. CIOLINO, in *Orafi e Argentieri al Monte di Pietà. Artefici e botteghe messinesi del secolo XVII*, catalogo della Mostra (Messina, Monte di Pietà, 18 giugno – 18 luglio 1988), a cura di C. Ciolino, Messina 1988, p. 133; G. LA LICATA, in *Ori e argenti...*, 1989, p. 407. Si veda anche G. FUCÀ, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa, *ad vocem*.

<sup>350</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>351</sup> *Ibidem*. Tra le varie voci di spesa elencate si legge anche: «per quaderni sei di carta per li disegni di detto stucco tari 3.12».

<sup>352</sup> S. ANSELMO, *Pittori dal XVII agli inizi del XIX secolo nelle carte dell'Archivio Storico Parrocchiale di Petralia Sottana*, in *Enrico Mauceri (1869-1966) storico dell'arte tra connoisseurship e conservazione*, atti del convegno internazionale di Studi, Palermo, 27-29 settembre 2007), a cura di S. La Barbera, Palermo 2009, p. 321.

<sup>353</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>354</sup> Cfr. S. ANSELMO, *Le Madonie. Guida all'arte*, presentazione di M.C. Di Natale, introduzione di V. Abbate, Palermo 2008, pp. 191-192.

<sup>355</sup> *Ibidem*.

<sup>356</sup> *Ibidem*

<sup>357</sup> Il 13 maggio 1728 l'argentiere Francesco Dominici riceverà onze 76, tari 1 e grana 6, pagata con le onze 100 lasciate come testamento dal priore don Vincenzo Mineo, per la realizzazione di una ninfa d'argento costata onze 76, 1. 6 di cui si conserva la stima del console degli argentieri di Messina di quell'anno Michele Scardamaglia (26 aprile 1728) che attesta: «Io sottoscritto ho pesato e stimato una ninfa tutta d'argento consistenti in sei cornocopij grandi con sei piattellini e sei buchetti dove si pongono le candili, altri sei cornocopij piu piccoli con suoi piattellini e buchetti, setti pezzi del fusto di d.a ninfa con tre scudi e tre testi di serafini, una corona alla Reale tutta di peso libre trenta cinque onze setti e trappisti sei detto libre 35. 7. 6. Importa l'argento à tari dieci e grana dieci l'onza. Onze centoquaranta novi quindici e dudici onze 149. 15. 12. Per manifattura onze cinquanta». Cfr. A.S.A.S.F.A., vol. 36, c. 95. Da una lettera datata dell'argentiere datata 28 aprile 1728 si veda c. 94) si evince che in quel periodo lavorasse nel monastero della Madonna dell'Alto di Messina dove stava realizzando un'altra ninfa molto più piccola. Verosimilmente la stessa lampada di Agira veniva perfezionata poco più di un anno dopo dall'argentiere catanese Domenico Pappalardo, che in data 23 luglio VII Ind. 1729 (c. 104) riceve un pagamento di onze «dodici, tari undici e grana diece al quale se li pagano per prezzo d'argento, ferro e mastria dell'opra fatta per la sua perfezzione della ninfa conzo della croce capitulare e scudo della cappa di coro di detta Regal Abbazia cioè onze nove e tari venticinque prezzo d'argento [...] Per detta ninfa, croce e scudo, onze due e tari dodici di mastria e tari quattro e grana dieci di ferri lavorati per detta ninfa che in tutto ascendono alla sudetta somma» A.S.A.S.F.A., vol. 36, c. 94.

<sup>358</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, infra.

<sup>359</sup> *Ibidem*.

<sup>360</sup> *Ibidem*.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

<sup>362</sup> Cfr. A. BLANCO, *Il busto di Santa Venera di Acireale*, in *Il tesoro dell'Isola. Capolavori siciliani in argento e corallo dal XV al XVIII secolo*, catalogo della Mostra (Praga, Maneggio di Palazzo Wellestein, 19 ottobre – 21 novembre 2004), a cura di S. Rizzo, Catania 2008, pp. 316-322.

<sup>363</sup> A.S.A.S.F.A., vol. 36, c. 94.

<sup>364</sup> Cfr. G.FAMÀ, in L. SARULLO, *Dizionario...*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa, *ad voces* Dominici Antonino (Antonio), Giovanni e Giuseppe.



<sup>365</sup> Cfr. *scheda*, *infra*.

<sup>366</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*.

<sup>367</sup> *Ibidem*.

<sup>368</sup> *Ibidem*.

<sup>369</sup> *Ibidem*.

<sup>370</sup> Per l'argentario messinese si veda G. MUSOLINO, in L. SARULLO, *Dizionario.....*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa.

<sup>371</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*.

<sup>372</sup> A.C., Carteggio del cardinale Carlo Colonna, Abbazie di Sicilia 1720-1739, c. 42. Un altro beneficio era quello di Santa Maria della Cittadella nel territorio di Aidone, feudo di casa Gioeni.

<sup>373</sup> A.C., Carteggio del cardinale Carlo Colonna, Abbazie di Sicilia 1698-1734, c. n. n.

<sup>374</sup> Una copia della Bolla è custodita in A.C., III BB, 11/30.

<sup>375</sup> Su Girolamo II Colonna si veda F.M. RENAZZI, *Storia dell'Università degli studj di Roma detta comunemente La Sapienza che contiene anche un saggio storico della letteratura romana dal principio del secolo XIII sino al declinare del secolo XVIII*, IV vol., Roma 1806, pp. 238-239; G. MORONI, *Dizionario....*, 1842, 14, p. 307; P. COLONNA, *I Colonna....*, 1927, p. 303. Cfr. anche A. PACIA, *Esotismo, cultura archeologica e paesaggio negli affreschi di Palazzo Colonna*, in *Ville e palazzi: illusione scenica e miti archeologici*, «Studi sul Settecento Romano», n. 3, a cura di E. De Benedetti, Roma 1987, p. 128; *Ferdinando Fuga e l'architettura romana del Settecento. I disegni di architettura dalle collezioni del Gabinetto Nazionale delle Stampe*, catalogo della Mostra (Roma, 7 giugno – 16 luglio 1988), a cura di E. Kieven, Roma 1988, p. 20; S. PASQUALI, *Il Pantheon. Architettura e antiquaria nel Settecento a Roma*, Modena 1996, p. 71, 75-76, 79n, 80n, 85, 87, 110-112, 117n, 125, 127-128, 135n, 145, 147-148, 150, 157; E. BORSELLINO, *La politica della tutela e del restauro dei monumenti al tempo di Benedetto XIV*, in *Benedetto XIV e le arti del disegno*, atti del convegno (Bologna, 28-30 novembre 1994), a cura di D. Biagi Maino, Roma 1998, p. 280; E.A. SAFARIK, *Collezione....*, 1996, p. 612; IDEM, *Palazzo....*, 1999, p. 40; J.S. STOSCHEK, *Das Cafféaus Papst Benedikts XIV. In den Gärten des Quirinal* (Beiträge zur Kunstwissenschaft, 76), München 1999, pp. 113-116; M.A. DE ANGELIS, *Il Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo al tempo di Benedetto XIV (1740-1758): pitture e arredi*, Roma 2008, pp. 40-42; A. SPILA, *Il cardinale Girolamo II Colonna: incarichi pubblici e committenza privata*, in *G. Piermarini tra barocco e neoclassico. Roma Napoli Caserta Foligno*, a cura di M. Fagiolo e M. Tabarrini, Perugia 2010, pp. 147-158.

<sup>376</sup> A. SPILA, *Il cardinale Girolamo II....*, in *Giuseppe Piermarini....*, 2010, p. 147.

<sup>377</sup> A.C., III BB, 11/31

<sup>378</sup> A.C., III BB, 11/36.

<sup>379</sup> A.C., III BB, 12/4

<sup>380</sup> A.C., III BB, 12/5.

<sup>381</sup> P. LITTA, *Le famiglie celebri....*, 1836-1838, tav. XI. Più stringate notizie riporta il Coppi (A. COPPI, *Memorie....*, 1855, p. 407). Il 14 settembre 1743 con un breve Benedetto XIV lo dispensa dal requisito degli ordini minori per essere stato creato cardinale senza tal requisito prescritto dalla bolla di Sisto V (A.C., III BB, 14/32).

<sup>382</sup> M. TABARRINI, *Piermarini, la formazione*, in *Giuseppe Piermarini....*, 2010, p. 21.

<sup>383</sup> III BB, 12/8.

<sup>384</sup> III BB, 44/56. La stessa concessione sarà data il 2 ottobre 1752 a Lorenzo Colonna juniore cfr. A.C., III BB, 48/58.

<sup>385</sup> A.C., III QB 33, cc. 14IV., 144V. – 145r., 1

<sup>386</sup> P. LITTA, *Le famiglie celebri....*, 1836-1838, Tav. XI.

<sup>387</sup> A.C., III BB, 49/51.

<sup>388</sup> A.C., III BB, 19/71.

<sup>389</sup> Su Giuseppe Vasi si veda A. PETRUCCI, *La giovinezza di Giuseppe Vasi*, in “L'Urbe” V, 1940; IDEM, *Le magnificenze di Roma di Giuseppe Vasi*, Roma 1946; R. D'AMICO, *La veduta nell'incisione tra '600 e '700: G.B. Falda e G. Vasi*, «Ricerche di storia dell'arte», ?, 1976, pp. 81-101; L. SCALABRONI, *Giuseppe Vasi 1710-1782*, Roma 1982; *Giuseppe Vasi incisore: 1710-1782*, catalogo della Mostra (Roma, Palazzo Braschi), a cura di S. Tozzi, Roma 1994; P. COEN, *Le magnificenze di Roma nelle incisioni di Giuseppe Vasi: un affascinante viaggio settecentesco dalle Mura Aureliane fino alle maestose ville patrizie, attraverso le antiche rovine, le basiliche e le più belle piazze della città eterna*, Roma 1996; A. GERBINO, *Giuseppe Vasi e lo spazio monumentale*, in *Il Barocco e la regione corleonese*, a cura di A.G. Marchese, Palermo 1999, pp. 111-130; A. CEEN, *Giuseppe Vasi*, in *Art in Rom in the Eighteenth Century*, catalogo della Mostra a cura di E.P. Bowron, J.J. Rishel, Philadelphia 2000, pp. 152-153; P. COEN, *Arte, cultura e mercato in una bottega romana del XVIII secolo: l'impresa cartografica di Giuseppe e Mariano Vasi fra continuità e rinnovamento*, in «Bollettino d'arte» 115, gennaio-marzo 2001, pp. 23-74; Nolli, *Vasi, Piranesi: immagine di Roma antica e moderna*, catalogo della Mostra a cura di M. Bevilacqua, Roma 2004; M. BOITEUX, *L'Effimero e il servizio del principe. Giuseppe Vasi: Palermo-Napoli-Roma*, in *Il Settecento e il suo doppio. Rococò e Neoclassicismo, stili e tendenze europee nella Sicilia dei vicerè*, Atti del convegno internazionale di Studi (Palermo - 10-12 novembre 2005, Palazzo Chiaromonte, Facoltà di Lettere e filosofia, Villa Camastra tasca, Palazzo dei Normanni) a cura di M. Guttilla, Palermo 2008, pp. 375-393.

<sup>390</sup> A. Spila, *Il cardinale Girolamo II Colonna....*, in *Giuseppe Piermarini....*, 2010, p. 148, 151n. Sulle incisioni del Vasi per la presentazione della China si veda anche M. BOITEUX, *L'Effimero e il servizio del principe....*, in *Il Settecento e il suo doppio....*, 2008, pp. 386-392.

<sup>391</sup> A. Spila, *Il cardinale Girolamo II Colonna....*, in *Giuseppe Piermarini....*, 2010, p. 151n. Si veda anche Archivio Segreto Vaticano, Fondo Colonna, b. 41, anno 1760, carte sciolte, c. 26r.

<sup>392</sup> M. BOITEUX, *L'Effimero e il servizio del principe....*, in *Il Settecento e il suo doppio....*, 2008, p. 391.

<sup>393</sup> Chracas, 21/4, n. 6519, p. 2.

<sup>394</sup> L'elenco di quadri è tratto dal vastissimo inventario del 1763 cfr. E.A. SAFARIK, *Collezione....*, 1996 p. 613.

<sup>395</sup> E.A. SAFARIK, *Collezione....*, 1996. Il Colonna promuove anche artisti già attivi per la famiglia Colonna, come il paesaggista Jan Franz van Bloemen detto l'Orizzonte e il pittore Stefano Pozzi (cfr. A. SPILA, *Il cardinale Girolamo II Colonna....*, in *Giuseppe Piermarini....*, 2010, p. 148), ma diviene estimatore anche di un seguace del Bloemen, Andrea Lucatelli (*Ibidem*. Si veda anche E.A. SAFARIK, *Collezione....*, 1996, pp. 612-613).

<sup>396</sup> E.A. SAFARIK, *Collezione....*, 1996.

<sup>397</sup> E.A. SAFARIK, *Collezione....*, 1996.

<sup>398</sup> A. C., III BB, 14, 33

<sup>399</sup> Per la tela, ricordata dal Mongitore (*Monasteri e conventi*, ms. QqE4, f. 452) si veda anche L. PASCOLI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti moderni*, Roma 1730-1736, p. 213; B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori, scultori architetti napoletani*, Napoli 1742; P.F. da S. Biagio, *Dialoghi su la pittura difesa ed esaltata*, Palermo 1788, p. 161; G. SESTRIERI, *scheda 18-20*, in *Sebastiano Conca (1680-1764)*, catalogo della Mostra, Gaeta 1981, pp. 128-131; D. MALIGNAGGI, *scheda 40*, in *XII Catalogo di opere d'arte restaurate*, Palermo 1984, p. 193; C. SIRACUSANO, *L'influenza di Sebastiano Conca in Sicilia*, in *La pittura del Settecento in Sicilia*, Roma 1986, p. 157.



<sup>400</sup> A. MARABOTTINI, *Introduzione*, in C. SIRACUSANO, *La pittura del Settecento in Sicilia*, Roma 1986, p. 24.

<sup>401</sup> O. MICHEL, *Vita, allievi e famiglia di Sebastiano Conca*, in *Sebastiano Conca (1680-1764)*, catalogo della Mostra (luglio-ottobre 1981, Gaeta 1981).

<sup>402</sup> M.G. PAOLINI, *Aggiunte al Grano e altre precisazioni sulla pittura palermitana tra Sei e Settecento*, in *Scritti in onore di Ottavio Morisani*, Catania 1982, pp. 341-342.

<sup>403</sup> Cfr. schede, *infra*.

<sup>404</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*. Si veda anche M. GUTTILLA, *Terre e altari. Aspetti di arte religiosa in Sicilia dalla Maniera al Neoclassicismo*, in *Mirabile artificio. Pittura religiosa in Sicilia dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Guttilla, Palermo 2006, p. 62.

<sup>405</sup> T. VISCUSO, *Per la pittura del Settecento. Orientamenti culturali degli artisti e preferenze della committenza: Filippo Randazzo*, in *Domenico Provenzano "Pittore dei Lampedusa" e la pittura in Sicilia nel secolo XVIII*, Naro 1986, pp. 249-250.

<sup>406</sup> M. GUTTILLA, *Terre e altari. Aspetti di arte religiosa in Sicilia dalla Maniera al Neoclassicismo*, in *Mirabile artificio. Pittura religiosa in Sicilia dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Guttilla, Palermo 2006, pp. 62-63.

<sup>407</sup> E.A. SAFARIK, *Palazzo...*, 1999, p. 41; *Palazzo Colonna. Immagini nel tempo*, Torino 2004.

<sup>408</sup> F. DA SAN BIAGIO, *Dialoghi familiari sopra la pittura*, a cura e con introduzione di D. Malignaggi, Palermo 2002, p. 241.

<sup>409</sup> Cfr. schede, *infra*.

<sup>410</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*.

<sup>411</sup> *Ibidem*. Per i lavori relativi alla sacrestia, il cui portale fu intagliato da Giuseppe Fichera di Catania, cfr. A.S.A.S.F.A., vol. 36, cc. 141-143, 153, 157, 158, 159, 161. Per l'artista siciliano si veda G. PIZZUTO, in L. SARULLO, *Dizionario....*, vol. IV, *Arti Applicate* corso di stampa.

<sup>412</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*.

<sup>413</sup> Cfr. P. LIPANI, in L. SARULLO, *Dizionario....*, vol. III, *Scultura*, 1994, ad vocem.

<sup>414</sup> F. DELL'UTRI, *La statua dell'Immacolata di Marineo nella scultura lignea siciliana del secolo XVIII*, Caltanissetta 1990, p. 25.

<sup>415</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*.

<sup>416</sup> *Ibidem*.

<sup>417</sup> *Ibidem*.

<sup>418</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*.

<sup>419</sup> Cfr. R. CIVILETTO - G. TRAVAGLIATO, scheda 64, in *Splendori....*, 2001, pp. 598-599.

<sup>420</sup> R. CIVILETTO, scheda 87, in *Splendori....*, 2001, pp. 616-617.

<sup>421</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*.

<sup>422</sup> Cfr. M.C. RUGGIERI TRICOLI, in L. SARULLO, *Dizionario....*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa, ad vocem D'Urso.

<sup>423</sup> Cfr. *Appendice documentaria*, *infra*.

<sup>424</sup> Cfr. M.C. RUGGIERI TRICOLI, in L. SARULLO, *Dizionario....*, vol. IV, *Arti Applicate*, in corso di stampa, ad vocem.

<sup>425</sup> Per l'iconografia di San Filippo cfr. P. COLLURA, in *Bibliotheca....*, vol. V, 1964.

<sup>426</sup> M. VITELLA, *Paliotti architettonici d'argento nella Sicilia occidentale: Espressione dell'arte contro riformata* e G. INGAGLIO, scheda 26, in *Architetture barocche in argento e corallo*, a cura di S. Rizzo, Catania 2008, pp. 59-60, 211-213.

<sup>427</sup> Cfr. S. BARRAJA, *I marchi....*, 1996, p. 78.

<sup>428</sup> Cfr. S. BARRAJA, *Gli orafi....*, in *Splendori....*, 2001, p. 673; G. MENDOLA, *Orafi e argentieri a Palermo tra il 1740 e il 1790*, in *Argenti e cultura rococò nella Sicilia centro-occidentale 1735-1789*, catalogo della Mostra, Palermo 2008, pp. 601-619; S. BARRAJA, in L. SARULLO, *Dizionario....*, in corso di stampa

<sup>429</sup> Cfr. P. F. SALVO, in *Ori e argenti....*, 1989, p. 316. Per la chiesa palermitana si veda V. VIOLA - M. VITELLA - C. SCORDATO - F.M. STABILE, *La chiesa di San Francesco Saverio. Arte Storia Teologia*, San Martino delle Scale 1999.

<sup>430</sup> A.S.A.S.F.A., vol. 44, c. n. n.